

BORIS VIAN
Sputerò sulle vostre tombe



MARCOS Y MARCOS

Lee Anderson, negro dalla pelle bianca, vuol vendicare l'assassinio del fratello. Ottenuto un posto di gestore di una libreria, entra a far parte di una cerchia "bene" di bianchi. Assieme a Dex, amico rivale, dopo varie scorriere dentro e fuori Buckton, progetta di far perdere completamente la testa e sedurre le splendide, gelide e inavvicinabili sorelle Asquith... È l'avvio di una storia crudissima che miscela i tratti salienti dell'epoca dei "belli e dannati" degli anni Cinquanta: automobili a velocità sfrenata, tempo e spazi polverizzati dal brivido dell'avventura, alcool fino alla nausea e all'annientamento, violenza come sfida spudorata e senza limite, sesso facile e musica di chitarre, musica ormai giunta alle soglie del rock...

Editing e conversione a cura di Natjus

BORIS VIAN

Sputerò sulle vostre tombe

Traduzione e postfazione di Stefano Del Re

Titolo originale: *J'irai cracker sur vos tombes*

© 1973, Christian Bourgois Editeur

© 1998, Marcos y Marcos Via Settala, 78 20124 Milano

Traduzione dal francese di Stefano Del Re

Prima edizione, aprile 1998

SPUTERO' SULLE VOSTRE TOMBE

PREFAZIONE

È nel luglio del '46 che Jean d'Halluin ha incontrato Sullivan a una specie di riunione francoamericana. Due giorni dopo Sullivan gli portava il suo manoscritto.

Gli disse che si considerava un negro più che un bianco, malgrado fosse passato dall'altra parte; è noto, che ogni anno, parecchie migliaia di "Neri" (riconosciuti tali dalla legge) spariscono dai registri dell'anagrafe e passano al campo avverso; la sua preferenza per i Neri ispirava a Sullivan una specie di disprezzo per i "Neri buoni", quelli ai quali i bianchi danno pacche affettuose sulle spalle nella letteratura. Pensava di poter immaginare e, perfino, incontrare dei negri altrettanto "duri" che i bianchi. Era quello che aveva tentato di dimostrare in questo breve romanzo. Jean d'Halluin ne acquisì i diritti appena ne venne a conoscenza, grazie a un amico. Sullivan non esitò a lasciare il suo manoscritto in Francia, tanto più che i contatti presi con gli editori americani gli avevano mostrato l'inutilità di qualsiasi tentativo di pubblicarlo nel suo paese.

Da noi, i soliti moralisti rimprovereranno a certe pagine il loro... realismo un po' spinto. Ci sembra interessante sottolineare, inoltre, la differenza essenziale rispetto ai racconti di Miller; quest'ultimo non esita mai a fare ricorso al linguaggio più crudo; sembra invece che Sullivan voglia piuttosto suggerire con l'espressione e la costruzione della frase, che non con il termine nudo e crudo; sotto questo aspetto si avvicinerebbe piuttosto a una tradizione erotica latina.

Si trova poi, in queste pagine, una forte influenza di Cain benché l'autore non cerchi affatto di giustificare, con un artificio, l'uso della prima persona, della quale Cain proclama invece la necessità nella curiosa prefazione a *Three of a kind* (una raccolta di tre romanzi brevi riuniti di recente in America sotto la stessa copertina e tradotti da noi da Sabine Berritz),

insieme a quella di autori più moderni come Chase e altri estimatori dell'orribile. A questo proposito si dovrà riconoscere che Sullivan si mostra realmente più sadico dei suoi illustri predecessori; non sorprende che la sua opera sia stata rifiutata in America: siamo pronti a scommettere che lì verrebbe sequestrata il giorno stesso della sua pubblicazione. Quanto al contenuto, vi si deve vedere una manifestazione del piacere della vendetta in una razza, checché se ne dica, tuttora oppressa e terrorizzata, una specie di tentativo di esorcismo di fronte al potere dei bianchi "veri", allo stesso modo in cui gli uomini del neolitico dipingevano bisonti colpiti dalle frecce per attirare la loro preda nella trappola, un disprezzo considerevole della verosimiglianza come pure delle concessioni al gusto del pubblico.

Purtroppo l'America, paese della Cuccagna, è anche terra d'elezione di puritani, alcolizzati e del ficcatelo-bene-in-testa: e se ci si sforza, in Francia, nel tentativo di ottenere un po' più di originalità, non provano nessuna difficoltà — oltre Atlantico — a sfruttare senza vergogna una formula che ha già dato i suoi frutti. Insomma, è un modo come un altro di svoltare...

Boris Vian

Nessuno mi conosceva a Buckton. Clem aveva scelto la città per questo; e, d'altra parte, anche se avessi voluto cambiare idea non mi restava benzina sufficiente per risalire più a nord. Appena cinque litri. Un dollaro, e la lettera di Clem, era tutto quello che possedevo. La valigia, non ne parliamo neppure. Per quello che conteneva. Dimentico: avevo nel portabagagli il revolver del ragazzo, uno sparuto 6.35 a buon mercato; ce l'aveva ancora in tasca quando lo sceriffo era venuto a dirci di portarci a casa il cadavere per farlo seppellire. Devo dire che contavo più sulla lettera di Clem che su tutto il resto. Avrebbe dovuto funzionare, bisognava che funzionasse. Guardavo le mie mani sul volante, le dita, le unghie. Nessuno avrebbe trovato niente da ridire. Nessun rischio da quel lato. Forse me la sarei cavata...

Tom, mio fratello, aveva conosciuto Clem all'università. Clem non si comportava con lui come gli altri studenti. Gli parlava volentieri; bevevano insieme e spesso uscivano con la Caddy di Clem. Era grazie a Clem che Tom era tollerato. Quando partì per prendere il posto del padre nell'azienda di famiglia, Tom dovette decidersi ad andarsene anche lui. Tornò con noi. Aveva appreso un sacco di cose e non gli fu difficile essere nominato maestro nella scuola nuova. E poi, la storia del ragazzo mandò tutto per aria. Io ero abbastanza ipocrita per stare zitto ma il ragazzo no. Non ci vedeva niente di male. Il padre e il fratello della ragazza si presero cura di lui.

Dopo questa storia mio fratello scrisse a Clem. Non potevo più rimanere al paese e chiese a Clem di trovarmi qualcosa. Non troppo lontano perché potesse venire di tanto in tanto a trovarmi, ma abbastanza perché nessuno ci conoscesse. Pensava che con la mia faccia e il mio carattere non rischiavamo nulla. Forse aveva ragione, e tuttavia mi ricordavo sempre del ragazzo.

Gestore di una libreria a Buckton: ecco il mio nuovo lavoro. Dovevo prendere contatto col vecchio libraio ed essere pronto in tre giorni. Cambiava, aveva avuto una promozione e voleva sbrigarsi.

C'era il sole. La strada si chiamava adesso Pearl-Harbour Street.

Clem probabilmente non lo sapeva. Si leggeva ancora il vecchio nome sulla targa. Al 70 trovai il negozio e parcheggiai la Nash davanti alla porta. Il gerente stava copiando delle cifre sui registri dietro alla cassa; era un uomo di mezza età, occhi blu duri e capelli biondo pallido, come potei osservare aprendo la porta. Gli dissi buon giorno.

« Buon giorno. Desidera? »

« Ho questa lettera per lei ».

« Ah, è a lei che devo dare le istruzioni. Faccia vedere questa lettera ».

La prese, la lesse, la rigirò e me la rese.

« Non è una cosa complicata. Questo è lo stock ». (Fece un gesto circolare). « I conti saranno finiti stasera. Per la vendita, la pubblicità e il resto non ha che da seguire le istruzioni degli ispettori e quelle delle lettere che riceverà ».

« È un circuito? »

« Sì. Succursali ».

« D'accordo » dissi. « Che cosa si vende di più? »

« Oh! Romanzi. Pessimi romanzi, ma a noi non interessa. Libri di religione, abbastanza, e pure libri scolastici. Pochi libri per bambini o libri seri. Non ho mai tentato di sviluppare quel settore ».

« Perché, i libri di religione per lei non sono seri? »

Si passò la lingua sulle labbra.

« Non mi faccia dire quello che non ho detto ».

Mi feci una bella risata.

« Non se la prenda — non ci credo molto neanche io ».

« Beh, le voglio dare un consiglio. Non lo faccia vedere alla gente e vada ad ascoltare il pastore tutte le domeniche perché altrimenti si troverà presto col culo per terra ».

« Va bene » dissi « andrò ad ascoltare il pastore ».

« Tenga » disse tendendomi un foglio. « Lo verifichi. È la contabilità del mese scorso. È semplicissimo, riceviamo tutti i libri dalla casa madre. Si deve solo tenere il conto delle entrate

e delle uscite, in tre esemplari. Passano a raccogliere i soldi ogni quindici giorni. Lei verrà pagato con un assegno e c'è una piccola percentuale ».

« Faccia un po' vedere » dissi.

Presi il foglio e mi misi seduto su un bancone basso ingombro di libri tirati fuori dagli scaffali dai clienti, e che probabilmente non aveva avuto il tempo di rimettere a posto.

« Che c'è da fare qui? » gli chiesi ancora.

« Niente » disse. « Ci sono le ragazze al drugstore qui di fronte, e del bourbon da Ricardo, a due isolati da qui ».

Non era antipatico, coi suoi modi bruschi.

« Da quanto tempo sta qui? »

« Cinque anni. E altri cinque ancora ».

« E poi? »

« Curioso, eh! »

« Colpa sua. Perché mi dice altri cinque. Io non le ho chiesto niente ».

La bocca gli si atteggiò a un sorriso più dolce mentre strizzava gli occhi.

« Ha ragione. Beh, ancora cinque e poi mi ritiro ».

« Per fare cosa? »

« Scrivere » disse. « Dei best-seller. Solo best-seller. Romanzi storici, romanzi nei quali dei negri andranno a letto con le bianche e non verranno linciati, romanzi in cui le ragazzine riusciranno a crescere intatte in mezzo alla mala di periferia ».

Si mise a ghignare.

« Dei best-seller, insomma! E poi romanzi estremamente audaci e originali. È facile essere audaci in questo paese; basta dire quello che ognuno può vedere se se ne dà la pena ».

« Ci riuscirà » dissi.

« Certo che ci riuscirò! Ne ho già sei pronti ».

« E non ha mai provato a pubblicarli? »

« Non sono l'amico o l'amica di un editore, e poi non ho abbastanza soldi da metterci ».

« E allora? »

« Allora, tra cinque anni, avrò abbastanza soldi ».

« Ci riuscirà sicuramente » conclusi.

Durante i due giorni che seguirono il lavoro non mancò, malgrado la semplicità con la quale funzionava il negozio.

Aggiornammo i buoni per i libri e poi Hansen — era il nome del gerente — mi rifilò un sacco di consigli sui clienti molti dei quali passavano regolarmente per discutere di letteratura. Quello che ne sapevano si limitava a quanto potevano leggere nella Saturday Review o sulla pagina letteraria del giornale locale, che tirava, comunque, sessantamila copie. Mi contentai per il momento di ascoltarli discutere con Hansen, cercando di ricordarmi i loro nomi e le loro facce. Infatti, ciò che conta di più, in libreria più che altrove, è chiamare il cliente col suo nome come mette piede nel negozio.

Per la casa mi ero messo d'accordo con lui. Avrei rilevato le due stanze che occupava sopra al drug-store di fronte. Mi aveva anticipato qualche dollaro nel frattempo per permettermi di stare tre giorni in albergo ed ebbe la sensibilità di invitarmi a pranzare da lui due volte su tre, evitandomi così di aumentare il mio debito verso di lui. Era un tipo a posto. Mi scoccia per lui questa storia dei best-seller; non si scrive un best-seller così, anche con i soldi. Forse aveva del talento. Lo speravo proprio per lui.

Il terzo giorno mi accompagnò da Ricardo a bere prima di pranzo. Erano le dieci e sarebbe partito il pomeriggio stesso.

Era l'ultima volta che pranzavamo insieme. Dopo sarei rimasto solo di fronte ai clienti, di fronte alla città. Dovevo resistere. Ero stato fortunato a trovare Hansen. Col mio dollaro sarei sopravvissuto tre giorni vendendo robetta, così invece stavo a posto e potevo cominciare tranquillo.

Da Ricardo era il solito posto, pulito, brutto. Sapeva di cipolla fritta e di mostarda. Un tipo qualsiasi, dietro al banco leggeva distrattamente il giornale.

« Che vi servo? » chiese.

« Due bourbon » disse Hansen dopo uno sguardo verso di me.

Io assentii.

Il cameriere li servì dentro a grandi bicchieri con il ghiaccio e le cannucce.

« Io lo prendo sempre così » spiegò Hansen « ma se non le va... »

« Va bene così » dissi.

Se non avete mai bevuto del bourbon ghiacciato con la cannuccia, non avete idea dell'effetto che fa. È come una

lingua di fuoco che ti arriva sul palato. Un fuoco dolce, è terribile.

« Notevole! » approvai.

Gli occhi mi caddero sulla mia faccia nello specchio di fronte. Sembravo completamente suonato. Era un po' di tempo che non bevevo più. Hansen si mise a ridere.

« Non se la prenda » disse. « Ci si abitua rapidamente, purtroppo. Bene, » disse « bisogna che vada a insegnare le mie manie al cameriere del prossimo bar dove andrò a bere... »

« Mi dispiace che parta » dissi.

Si mise a ridere.

« Se restassi io, non sarebbe qua lei!... No » continuò « è meglio che me ne vada. Ancora cinque anni, perdio! »

Scolò il bicchiere e ne chiese un altro.

« Si abituerà presto ». Mi osservava attentamente. « Lei è simpatico. C'è qualcosa che non si capisce bene in lei. La voce ».

Sorrisi senza rispondere. Questo tipo era infernale.

« Ha una voce troppo piena. Canta, forse? »

« Bah! Canto qualche volta per divertimento ».

Non cantavo più, adesso. Prima sì, prima della storia del ragazzo. Cantavo accompagnandomi alla chitarra. I blues di Handy e le vecchie arie di New Orleans e altre ancora che componevo io stesso, ma non mi andava più di suonare la chitarra. Volevo soldi. Tanti. Per avere il resto.

« Avrò tutte le donne che vuole con quella voce » disse Hansen.

Scrollai le spalle.

« Non le interessano le donne? »

Mi diede una manata sulla schiena.

« Vada a farsi una passeggiata verso il drugstore.

Stanno tutte là. Hanno un club in città. Un club di bobby-soxers. Sa, le ragazzine coi calzini rossi e le magliette a strisce. Quelle che scrivono a Frankie Sinatra. È il loro gran quartier generale, il drugstore. Mi sa che le ha già incontrate, no? O forse no, è vero, è rimasto chiuso in negozio tutti i giorni ».

Presi un altro bourbon anch'io. Mi circolava nelle braccia e nelle gambe, in tutto il corpo. Da dove venivo io, si sentiva la mancanza delle bobby-soxers. Ne avevo voglia. Ragazzine di quindici, sedici anni dai seni a punta sotto alle magliette

aderenti, lo fanno apposta, le troie, e lo sanno bene. E i calzini. Gialli o verdi tirati su nelle scarpe piatte e le gonne ampie, le ginocchia tonde; e sempre sedute per terra, con le gambe aperte sugli slip bianchi. Sì, mi piacevano proprio, le bobby-soxers.

Hansen mi guardava.

« Ci stanno tutte » disse. « Non rischia molto. E conoscono un sacco di posti dove la possono portare ».

« Non mi prenda per un porco » dissi.

« Oh, no » disse. « Volevo dire, per andare a bere e a ballare ».

Sorrise. Dovevo sembrare maledettamente interessato.

« Sono divertenti » disse. « Verranno al negozio ».

« A far che? »

« Le compreranno foto di attori e, come per caso, tutti i libri di psicanalisi. Insomma, libri di medicina. Studiano tutte medicina ».

« Bah » mormorai « staremo a vedere... »

Questa volta finì bene di essere indifferente perché Hansen si mise a parlare d'altro. E, poi, abbiamo pranzato ed è partito verso le due del pomeriggio. Sono rimasto solo davanti al negozio.

Dovevano essere passati già una quindicina di giorni quando ho cominciato ad annoiarmi . Non avevo mai abbandonato il negozio durante questo periodo. Vendevo bene. I libri andavano via regolarmente e per la pubblicità tutto era organizzato prima. La casa mandava ogni settimana, insieme al pacco dei libri in deposito, dei fogli illustrati e dei dépliant da mettere in vetrina. La maggior parte delle volte mi bastava leggere il riassunto e sfogliare il libro per farmi un'idea sufficiente del contenuto — comunque sufficiente per poter rispondere ai poveracci che si lasciavano turlupinare dalla copertina illustrata, dai dépliant e dalla foto dell'autore con la breve nota biografica. I libri sono cari e tutto questo apparato è uno dei motivi del loro prezzo; è la prova che la gente non si preoccupa granché di comprare buona letteratura; vogliono leggere il libro raccomandato dal loro club, quello di cui si parla, e se ne sbattono di quello che c'è dentro.

Alcuni libri li ricevevo a dozzine con la raccomandazione di metterli bene in vista e gli stampati da distribuire. Ne facevo una pila vicino alla cassa e ne infilavo uno in ogni pacchetto di libri. Nessuno rifiuta mai uno stampato in carta patinata e il genere di frasi che ci stanno scritte sono proprio quelle che bisogna propinare alla clientela di una città come questa. La casa madre utilizzava questo sistema per tutti i libri un po' scandalosi — ed erano quelli che partivano in giornata.

A dire il vero non mi annoiavo poi tanto. Ma cominciavo a fare il mio lavoro meccanicamente e così avevo il tempo di pensare al resto. E mi rendeva nervoso. Andava troppo bene.

Faceva bello. L'estate finiva. La città sapeva di polvere. Sul fiume, sotto la città, si doveva stare freschi sotto agli alberi. Non ero ancora uscito dal giorno del mio arrivo e non avevo un'idea di come fosse la campagna lì intorno. Sentivo il bisogno di un po' di aria fresca. Ma sentivo soprattutto un altro

bisogno. Mi ci volevano delle donne.

Abbassando la serranda, alle cinque, quella sera non rientrai per lavorare come facevo di solito alla luce dei tubi di mercurio. Presi il cappello e, la giacca sul braccio, mi avviai direttamente al drugstore di fronte. Abitavo proprio sopra. C'erano tre clienti. Un ragazzetto di una quindicina d'anni e due ragazze — più o meno la stessa età. Mi osservarono con l'aria assente e si rituffarono nei loro bicchieri di latte gelato. La sola vista di quella sbobba rischiò di farmi dare di stomaco. Fortunatamente l'antidoto era nella tasca della giacca.

Mi sedetti al bar a una sedia di distanza dalla più alta delle due. La cameriera, una bruna brutta forte, alzò vagamente la testa quando mi vide.

« Che c'è che non sia latte? » chiesi.

« Limone? » propose. « Succo d'uva? Pomodoro? Coca-Cola? »

« Succo d'uva » dissi. « Il bicchiere a metà ». Infilai la mano in tasca e stappai la fiaschetta.

« Niente alcol qui » protestò senza convinzione la donna.

« Va bene. È la medicina » ghignai. « Non si preoccupi per la licenza... »

Le allungai un dollaro. Avevo riscosso il mio assegno quella mattina. Novanta dollari la settimana; Clem conosceva la gente giusta. Mi tese il resto e le lasciai una mancia sostanziosa.

Il *grapefruit* con il bourbon non è granché ma è meglio che senza niente. Cominciavo a sentirmi meglio. Andava bene. Andava bene. I tre mocciosi mi osservavano. Per loro un tipo di ventisei anni è un vecchio; sorrisi alla piccoletta bionda; portava un pullover azzurro a strisce bianche senza collo e con le maniche arrotolate fino ai gomiti e calzini bianchi dentro alle scarpe dalle grosse suole di crêpe. Era carina. Formata. Dovevano essere duri come prugne mature, da toccare. Non portava reggiseno e le punte trasparivano attraverso la lana. Mi sorrise anche lei.

« Caldo, eh? » proposi.

« Mortale » disse lei stirandosi.

Sotto alle ascelle c'erano due macchie umide. Mi fece un certo effetto. Mi alzai e misi cinque cents nel juke-box lì accanto.

« Te la senti di ballare? » chiesi avvicinandomi.

« Mi vuoi far morire! » disse.

Mi si appiccicò addosso così stretta che rimasi col fiato sospeso. Sapeva di borotalco come i bambini piccoli. Era magra che potevo avvolgere la sua spalla destra con la mia mano destra. Feci risalire il braccio e infilai le dita giusto sotto al seno. Gli altri due ci guardavano e poi ci diedero sotto anche loro. Era *Shoo Fly Pie* di Dinah Shore. Mentre ballava ripeteva il motivo. La cameriera aveva alzato il naso dal suo giornale vedendoci ballare e ci si rituffò dopo pochi istanti.

Non portava niente sotto il pullover. Si sentiva subito. Mi sentii meglio quando il disco finì, altri due minuti e non sarei più stato presentabile. Mi lasciò e tornò al suo posto osservandomi.

« Non balli mica male per un adulto... » disse.

« Me l'ha insegnato mio nonno » risposi.

« Si vede » disse con l'aria di canzonarmi. « Sei mica tanto hop... »

« Va bene mi puoi dare dei punti sul jive, ma ti posso insegnare qualcos'altro ».

Socchiuse gli occhi.

« Roba da grandi? »

« Dipende se sei portata ».

« Te, ti vedo dove vuoi arrivare... » disse.

« Mi sa che ti sbagli. Qualcuno di voi ha una chitarra? »

« Suoni la chitarra? » disse il ragazzo.

« Mi arrangio » dissi.

« Allora mi sa che canti pure » disse l'altra ragazza.

« Mi arrangio... »

« Ha la stessa voce di Cab Calloway » canzonò la prima. Sembrava scocciata di vedere che anche gli altri mi parlavano. Lentamente ci stavo arrivando.

« Portatemi in un posto dove c'è una chitarra » dissi guardandola « e vedrete quello che so fare. Non mi voglio far passare per W.C. Handy ma il blues mi viene bene ».

Sostenne il mio sguardo.

« O.K. » disse « andiamo da B.J. ».

« È il tipo che ha la chitarra? »

« È quella che ha la chitarra, Betty Jane ».

« Poteva essere pure Baruch Junior » dissi a mia volta canzonandola.

« E certo! » disse. « Infatti abita dietro l'angolo. Andiamo ».

« Si va subito? » chiese il ragazzo.

« Perché no? » dissi io. « Sta aspettando che andiamo a soffiargli il naso ».

« O.K. » disse il ragazzo. « Io sono Dick. Lei è Jicky ».

Indicava quella che aveva ballato con me.

« Io » disse l'altra « sono Judy ».

« Lee Anderson » dissi. « Sono quello della libreria di fronte ».

« Lo sappiamo » disse Jicky. « Sono quindici giorni che lo sappiamo ».

« Vi interessa a tal punto? »

« Eccome » disse Judy. « Mancano gli uomini da queste parti ».

Uscimmo tutti e quattro tra le proteste di Dick.

Sembravano eccitati. Mi restava bourbon a sufficienza per eccitarli un po' di più al momento buono.

« Vi seguo » dissi quando ci ritrovammo di fuori.

Il roadster di Dick, una vecchia Chrysler, era parcheggiato lì fuori. Si misero tutti e tre davanti mentre io mi sistemavo dietro.

« Che fate di bello? » domandai.

L'auto partì di scatto e Jicky si mise in ginocchio sul sedile per rispondermi.

« Lavoriamo » disse.

« Gli studi?... » suggerii.

« Quelli e anche altro... »

« Se venissi da questa parte » dissi alzando la voce a causa del vento « staremmo meglio per chiacchierare ».

Mormorò qualcosa chiudendo gli occhi a metà. Doveva averlo copiato da qualche film.

« Che c'è, non hai voglia di comprometterti? »

« O.K. » disse.

La presi per le spalle e la feci passare sopra allo schienale.

« Ehi! voialtri! » disse Judy girandosi. « State comodi?... »

Stavo facendo passare Jicky alla mia sinistra e facevo in modo di prenderla ai posti giusti. Era proprio niente male. La misi seduta sul sedile di cuoio e le passai un braccio intorno al collo.

« Buona, adesso » dissi. « O ti prendi le sculacciate ».

« Che cosa hai in quella bottiglia? » disse di rimando.

Tenevo la giacca sulle ginocchia. Fece scivolare la mano sotto la stoffa e, non so se lo fece apposta, ma aveva mirato al punto giusto.

« Non ti muovere » dissi togliendole la mano. « Ecco qua ». Svitai il tappo nickelato e le tesi la fiasca. Ne trangugiò subito un gran sorso.

« Non te lo bere tutto! » protestò Dick.

Ci sorvegliava nello specchietto.

« Passamene un po', Lee, vecchio coccodrillo... »

« Non abbiate paura, ce n'è ancora ».

Tenne il volante con una mano mentre con l'altra batteva l'aria in direzione della bottiglia.

« Niente scherzi, eh! » disse Judy. « Attento a non sbatterci fuori strada!... »

« E tu chi sei, la testa fredda della banda? Non perdi mai il sangue freddo — eh? »

« Mai » disse.

Prese al volo la bottiglia mentre Dick stava per ridarmela. Quando me la ripassò era vuota.

« Allora » approvai « ti senti meglio? »

« Bah, non è granché » disse.

Le lacrimavano gli occhi, ma lo reggeva bene. Solo la voce era un po' strozzata.

« E così » si lamentò Jicky « non ce n'è più per me ».

« Ne andremo a prendere dell'altro » la calmai. « Passiamo a prendere la chitarra e poi torneremo da Ricardo ».

« Che fortuna che hai » disse il ragazzo. « A noi nessuno ce ne vuole dare ».

« Sono gli svantaggi di sembrare così piccoli » dissi prendendoli in giro.

« Non tanto giovani, poi » protestò Jicky.

Si accomodò e si mise in modo tale che mi restava solo da chiudere le dita per trovare un'occupazione. Il roadster si fermò di botto e feci scivolare distrattamente la mano lungo il suo braccio.

« Torno subito » avvertì Dick.

Andò di corsa verso la casa. Questa era uguale a quelle che stavano intorno, le stesse sullo stesso lotto. Dick riapparve con una chitarra dentro a un astuccio colorato. Sbatté il portone e

in tre salti fu in macchina.

« B.J. non c'è » annunciò. « Che si fa? »

« Gliela riporteremo » dissi. « Muoviamoci. Passiamo da Ricardo che mi vado a far riempire la boccia ».

« Ti farai una bella reputazione in giro » disse Judy.

« Ma no » la rassicurai. « Capiranno subito che siete voi che mi avete traviato ».

Tornammo indietro ma la chitarra mi dava fastidio. Dissi al ragazzo di fermarsi a qualche centinaio di metri dal bar e scesi a fare il pieno. Comprai una fiasca supplementare e raggiunsi il gruppo. Dick e Judy in ginocchio sul sedile davanti discutevano energicamente con la bionda.

« Che ne pensi Lee » disse il ragazzo « andiamo a fare il bagno? »

« D'accordo » dissi. « Mi prestate uno slip? Non ho niente, qui ».

« Bah, ci arrangeremo! » disse.

Innestò la marcia e uscimmo dalla città. Quasi subito infilò un sentiero, largo appena per far passare la Chrysler e pieno di buche.

« C'è un posto eccezionale per fare il bagno » disse. « Non c'è mai nessuno! E un'acqua!... »

« Torrente buono per le trote? »

« Sì. Sassi e sabbia bianca. Non ci viene mai nessuno. Siamo i soli a prendere questa strada ».

« Si vede » dissi facendo attenzione a non mangiarmi la mascella che rischiava di staccarsi a ogni soprassalto. « Dovresti cambiare macchina e farti un bulldozer ».

« Fa parte del piacere della gita » spiegò. « Impedisce alla gente di venire e mettere il suo brutto muso nei paraggi ».

Accelerò e mi raccomandai le ossa al Creatore. Il sentiero finiva bruscamente centocinquanta metri più giù. Intorno c'erano soltanto cespugli. La Chrysler si fermò davanti a un grande acero e Dick e Judy saltarono a terra. Scesi anch'io e presi Ticky al volo. Dick aveva preso la chitarra e si era incamminato. Li seguii tranquillamente. C'era uno stretto passaggio sotto ai rami e all'improvviso si sbucava davanti al fiume, fresco e trasparente come un bicchiere di gin. Il sole era basso ma faceva ancora molto caldo. Tutto un lato del fiume rabbriviva nell'ombra mentre l'altro brillava dolcemente

sotto ai raggi obliqui. Un'erba dura, secca e polverosa scendeva fino all'acqua.

« Niente male come posto » approvai. « L'avete trovato da soli? »

« Non siamo poi tanto ritardati » disse Jicky.

E mi beccai sul collo una grossa zolla di terra secca. « Se non stai buona » la minacciai « niente bumba ».

Battei la mano contro la tasca per accentuare la cosa.

« Via! Non ti arrabbiare, vecchio cantante blues » disse. « Piuttosto facci vedere quello che sai fare ».

« Questo slip? » chiesi a Dick.

« Non ti preoccupare » disse. « Non c'è nessuno ».

Mi girai. Judy si era già sfilata il suo sweat-shirt. Non portava granché sotto. Fece scivolare la gonna lungo le gambe e in un baleno fece volare in aria calze e scarpe. Si sdraiò sull'erba completamente nuda. Dovevo avere l'aria un po' ebete perché si mise a ridere in modo così divertito che per poco non mi incazzai. Dick e Jicky nella stessa tenuta si sdraiarono accanto a lei. Era perfetto. Quello che sembrava imbarazzato ero io. Notai tuttavia la magrezza del ragazzo. Le costole gli sbucavano sotto la pelle abbronzata.

« O.K. » dissi « non c'è ragione di far cerimonie ».

Lo feci apposta a spogliarmi lentamente. Lo so bene quel che valgo nudo e vi assicuro che ebbero il tempo di rendersene conto. Mi stirai facendo scrocchiare le costole e mi misi seduto accanto a loro. Non mi ero ancora calmato del tutto dopo i miei giochetti con Jicky ma non mi preoccupai di dissimularlo. Suppongo che si aspettassero che mi vergognassi.

Presi la chitarra. Era un'ottima Ediphone. Un po' scomoda da suonare stando seduti per terra. Così dissi a Dick: « Ti dispiace se vado a prendere il sedile della macchina? »

« Vengo con te » disse Jicky.

E filò come un'anguilla tra i rami.

Faceva uno strano effetto vedere quel corpo da bambina sotto a quella faccia da star tra le ombre scure del sottobosco. Misi giù la chitarra e la seguii. Arrivò prima di me e quando fui alla macchina era già di ritorno portando tra le braccia il pesante sedile di cuoio.

« Dai qua » dissi.

« Lasciami stare, Tarzan! » strillò.

Non la ascoltai e la presi da dietro come un bruto. Fece cadere il sedile e si lasciò fare. Ero talmente eccitato che avrei preso anche una scimmia. Doveva essersene accorta perché si mise a resistere. Mi misi a ridere. Mi piaceva. L'erba era alta in quel punto e molle come un materasso pneumatico. Scivolò per terra e la raggiunsi. Lottavamo entrambi come selvaggi. Era abbronzata fino alla punta dei seni senza i segni del reggipetto che sfigurano tante ragazze nude. E liscia come un'albicocca, nuda come una bambinetta, ma, una volta che fu sotto di me, compresi che ne sapeva un po' di più di una bambina. Mi diede il miglior saggio di tecnica che avessi avuto da mesi a quella parte. Sotto alle dita sentivo i suoi reni lisci e scavati e più in basso le natiche dure come meloni d'acqua. Durò appena dieci minuti. Fece finta di assopirsi e, quando stavo per lasciarmi andare, mi gettò di lato come uno straccio e iniziò a correre verso il fiume. Presi il sedile e le corsi dietro. Quando fu davanti all'acqua prese lo slancio e si tuffò, senza fare uno spruzzo.

« Fate già il bagno? »

Era la voce di Judy. Masticava un filo d'erba, allungata in terra con le mani sotto la testa. Dick, stravaccato accanto a lei le carezzava le cosce. Una delle due bottiglie era a terra, rovesciata. Vide la mia occhiata.

« Sì, è vuota!... » Rise. « Ve ne abbiamo lasciata una... »

Jicky stava in acqua dall'altra parte del fiume. Cercai nella tasca della giacca l'altra bottiglia e poi mi tuffai. L'acqua era tiepida. Mi sentivo in forma che era una meraviglia. Feci uno sprint e la raggiunsi in mezzo alla corrente. C'erano un paio di metri di fondo e la corrente era insensibile.

« Hai sete? » le chiesi battendo l'acqua con una mano sola per tenermi a galla.

« Eccome! Sei uno strazio, però, con i tuoi modi da cowboy al rodeo! »

« Vieni » dissi. « Fai il morto ».

Si lasciò andare sulla schiena e mi lasciai scivolare sotto di lei mentre con un braccio la trattenevo. Le tesi la bottiglia con la mano libera. La prese e allora feci scendere le dita lungo le sue cosce. Le aprii dolcemente le gambe e, di nuovo, la presi. Si lasciava andare sopra di me. Stavamo quasi in piedi e ci muovevamo quel tanto che bastava a rimanere a galla.

Siamo andati avanti così fino a settembre. Nella banda c'erano cinque o sei altri ragazzi e ragazze: B.J., quella a cui apparteneva la chitarra, bruttina, ma la cui pelle aveva un odore straordinario, Susie Ann, un'altra bionda più tonda di Jicky, e una ragazza dai capelli castani, insignificante, che passava le giornate a ballare. I maschietti erano stupidi quanto desideravo. Non avevo ricominciato lo scherzetto di andare con loro in città: mi sarei bruciato presto nella regione. Ci ritrovavamo al fiume, e mantenevamo il segreto sui nostri incontri perché li rifornivo di bourbon e di gin.

Mi facevo tutte le ragazze una dopo l'altra, ma era troppo facile, e un po' stucchevole. Lo facevano quasi come ci si lava i denti, per igiene. Si comportavano come un branco di scimmie, disordinati, golosi, rumorosi e viziosi; mi andava bene per il momento.

Suonavo spesso la chitarra; solo questo sarebbe bastato anche se non fossi stato capace di sculacciarli tutti insieme, e con una mano sola. Mi insegnavano il jitterburg e il jive; non faticai molto a diventare più bravo di loro. Non era colpa loro.

Tuttavia pensavo di nuovo al ragazzo, e dormivo male. Avevo rivisto Tom un paio di volte. Riusciva ad andare avanti. Laggiù nessuno accennava più alla storia. La gente lasciava Tom tranquillo alla sua scuola e, quanto a me, non mi avevano mai visto molto. Il padre di Anne Moran aveva spedito sua figlia all'Università della Contea e continuava con suo figlio. Tom mi chiese se tutto andava bene e gli risposi che il mio conto in banca ammontava già a centoventi dollari. Risparmiavo su tutto salvo che sull'alcol, e i libri si vendevano sempre bene. Contavo anche su un miglioramento per la fine dell'estate. Mi raccomandò di non trascurare la religione. Quanto a questo era una cosa di cui mi ero sbarazzato ma facevo in modo che non si vedesse. Tom credeva in Dio.

Io andavo alla funzione la domenica come Hansen, ma penso che non si possa rimanere lucidi e credere in Dio, e io dovevo restare lucido.

Uscendo dal tempio ci ritrovavamo al fiume e ci ripassavamo le ragazze con lo stesso pudore di un fottuto branco di scimmie in calore; è proprio quello che eravamo, ve lo garantisco. E poi l'estate è finita senza che ce ne accorgessimo e sono cominciate le piogge.

Sono tornato spesso da Ricardo. Passavo ogni tanto al drugstore a farmi una partita a carte coi quattro gatti che lo frequentavano; cominciavo a parlare jive meglio di loro e avevo per questo doti naturali che non sospettavano.

Intanto cominciavano a rientrare dalle vacanze tutti i tipi più ricchi di Buckton, tornavano dalla Florida o da Santa Monica, o che so io... Tutti abbronzati, biondi, ma non più di noi che eravamo rimasti sul fiume. Il negozio era diventato uno dei loro posti abituali.

Questi ultimi non mi conoscevano ancora ma avevo tutto il tempo che volevo e me la prendevo con calma.

E alla fine anche Dexter è tornato. Me ne parlavano tutti tanto da scassarmi le orecchie. Dexter abitava in una delle case più chic del quartiere elegante. I suoi genitori rimanevano a New York e lui stava tutto l'anno a Buckton a causa dei suoi polmoni. Erano originari di Buckton che, tutto sommato, è una città come un'altra per studiare. Conoscevo già la Packard di Dexter, i suoi bastoni da golf, la sua radio, la sua cantina e il suo bar, come se avessi passato la mia vita a casa sua: non rimasi deluso quando lo vidi. Era proprio il piccolo figlio di puttana che mi aspettavo. Era magro, bruno, l'aria di un indiano, con gli occhi neri sornioni e i capelli ricci, e una bocca stretta sotto a un gran naso ricurvo. Aveva mani orribili, grandi e con le unghie corte, come piantate di traverso, più larghe che lunghe e gonfie; le unghie di un malato.

Stavano tutti dietro a lui, come cani intorno a un osso. Persi un po' della mia importanza come fornitore d'alcol, ma mi restava la chitarra e avevo in riserva un paio di sorprese di cui non avevano la minima idea. Avevo tutto il tempo che volevo. Mi ci voleva un bel boccone e, nel gruppo di Dexter, avrei trovato certamente quello che mi serviva. Ormai sognavo il ragazzo tutte le notti. Credo di essergli piaciuto a Dexter. Doveva detestarmi a causa dei miei muscoli e della mia altezza, e anche per via della chitarra, ma lo attiravo. Avevo tutto ciò che gli mancava. Lui invece aveva il denaro. Eravamo fatti l'uno per l'altro. E poi aveva capito, dall'inizio, che ero un tipo pronto a tutto. Non immaginava quello che volevo; no, non arrivava fin là; come ci sarebbe arrivato meglio degli altri? Pensava semplicemente, credo, che grazie a me potevamo fare qualche orgetta particolarmente riuscita. In questo senso non si sbagliava troppo.

La città era quasi al completo, adesso; io cominciavo a dare via corsi di scienze naturali, di geologia, di fisica e un sacco di

altri del genere. Mi mandavano tutti i loro compagni. Le ragazze erano tremende. A quattordici anni, facevano già in modo di farsi toccare, e bisogna dire che ci vuole una dose notevole di buona volontà per trovare il pretesto per farsi toccare comprando un libro... Ma, a ogni modo, dava buoni risultati: mi facevano tastare i muscoli per constatare i risultati delle vacanze e, una cosa tira l'altra, si passava alle cosce. Esageravano. Avevo pure qualche cliente serio e dovevo stare attento. Ma, a qualsiasi ora del giorno, quelle ragazzine erano calde come capre e umide che gocciolavano per terra. Non deve essere uno scherzetto fare il professore all'università se è già così tosto per un libraio. Quando le lezioni sono cominciate ho avuto un po' più di calma. Venivano soltanto il pomeriggio. La cosa terribile era che i maschietti mi cercavano anche loro. Né maschi né femmine, quelli là; salvo qualcuno già formato come un uomo, tutti gli altri provavano lo stesso piacere delle ragazze a infilarsi tra le mie braccia. E sempre quella loro mania di ballare dovunque. Non riesco a ricordarmi di averne visti cinque insieme senza che cominciassero a canticchiare un motivo qualsiasi e ad agitarsi a tempo. Questo comunque mi faceva bene, è una cosa che veniva dalla mia gente.

Non avevo più nessuna preoccupazione per la mia faccia. Non era possibile sospettarlo. Dexter mi ha fatto venire i brividi durante uno dei nostri ultimi bagni. Stavo facendo l'imbecille, nudo, con una delle ragazze, che lanciavo in aria facendola rotolare sulle braccia come un poppante. Ci osservava, da dietro, steso sul ventre. Un brutto spettacolo, quel sacchetto con le cicatrici sulla schiena; aveva avuto la pleurite, due volte. Mi guardava da sotto in su e mi disse: « Non sei fatto come gli altri, Lee, hai le spalle cadenti come quelle di un pugile negro ».

Lasciai andare la ragazza e mi misi in guardia ballando intorno a lui mentre cantavo una canzone che avevo composto io, e hanno riso tutti quanti, ma ero preoccupato. Dexter non rideva. E continuava a osservarmi.

Quella sera mi sono guardato allo specchio e mi sono messo a ridere, a mia volta. Con quei capelli biondi, la pelle bianca e rosa, non rischiavo proprio nulla. Li avrei fregati tutti. Dexter parlava così per gelosia. E allora! Avevo le spalle cadenti. Che male c'era? Ho dormito raramente come quella notte.

Due giorni dopo organizzavano un party da Dexter, per il week-end. Cravatta nera. Sono andato ad affittare uno smoking e il sarto me l'ha messo a posto in poco tempo. Quello che lo portava prima di me doveva avere più o meno la mia taglia e non mi stava affatto male.

Ho pensato di nuovo al ragazzo, quella notte.

Una volta a casa di Dexter ho capito il perché dell'abito da sera: il gruppo era mischiato a un sacco di gente "bene". Ne ho riconosciuti subito alcuni: il dottore, il pastore e gli altri di quel genere. Un cameriere negro mi prese il cappello e, fra gli invitati, ne vidi altri due. Poi Dexter mi ha preso per un braccio e mi ha presentato ai suoi genitori. Da quello che ho capito doveva essere il suo compleanno. La madre gli somigliava: una donnetta magra e bruna, dagli occhi brutti mentre il padre era di quegli uomini che strozzaresti lentamente sotto al cuscino tale è l'aria che hanno di non vederti. B.J., Judy, Jicky e le altre, in abito da sera, facevano il loro effetto. Non potevo impedirmi di pensare al loro sesso vedendole fare un sacco di moine per bere un cocktail o lasciarsi invitare a ballare da quei tizi con gli occhiali e dall'aria seria. Di tanto in tanto ci strizzavamo l'occhio per non perdere il contatto. Era di una tristezza.

Bisogna dire che non mancava da bere. Dexter sapeva ricevere gli amici. Mi sono presentato da solo a un paio di ragazze per ballare qualche rumba e bevevo, non c'era altro da fare. Un buon blues con Judy mi ha risollevato il cuore: era una di quelle che scopavo di meno. Sembrava volermi evitare e io non cercavo di averla più di un'altra ma, quella sera, ho creduto che non sarei uscito vivo dalle sue cosce; Cristo! era calda! Voleva farmi salire nella stanza di Dexter ma non ero sicuro che ci lasciassero tranquilli e quindi l'ho portata a bere e a quel punto mi sono beccato una specie di pugno in mezzo agli occhi mentre osservavo il gruppo che stava entrando.

C'erano tre donne — due giovani; una sui quaranta — e un uomo — ma lasciamo perdere questi due. Sì, avevo trovato quello che cercavo. Quelle due — e il ragazzo si sarebbe rivoltato di gioia nella tomba. Ho stretto il braccio di Judy e lei ha pensato che avevo voglia di lei perché mi si è avvicinata. Le

avrei volentieri messe tutte nel mio letto al solo scopo di vedere quelle due ragazze. Lasciai Judy e le carezzai il culo, distrattamente, mentre abbassavo il braccio.

« Chi sono quelle due bambine, Judy? » « Interessa, eh, vecchio venditore di cataloghi? » « Dici? ma da dove le ha tirate fuori Dexter? » « Gente bene. Mica delle bobby-soxers di periferia, sai Lee. E niente da fare per il bagno al fiume! » « Un vero peccato! Al limite mi sa che mi farei perfino la terza per arrivare alle altre due! »

« Datti una calmata, nonno! Non sono di queste parti ».

« E da dove escono? »

« Da Prixville. A un centinaio di miglia da qui. Vecchi amici del padre di Dexter ». « Tutt'e due? »

« Ma certo, no! Sei un po' scemo stasera mio caro Joe Louis. Sono le due sorelle, padre e madre. Lou e Jean Asquith, Jean è la bionda. La più grande. Lou ha cinque anni di meno ».

« Sarebbe a dire sedici? » tentai.

« Sarebbe a dire quindici. Lee Anderson, stai per abbandonare la banda e correre appresso alle pube di papà Asquith ».

« Non fare la scema, Judy. Non ti tentano, a te, quelle ragazze? »

« Preferisco i maschi; scusa tanto ma mi sento normale stasera. Fammi ballare, Lee ».

« Mi presenterai? »

« Chiedilo a Dexter ».

« Va bene » dissi.

Le feci ballare le due ultime note del disco che finiva e la piantai in asso. Dexter stava chiacchierando in fondo alla stanza con una scema qualsiasi. Lo presi per un braccio.

« Oh! Dexter! »

« Sì! »

Si girò. Sembrava voler ridere mentre mi guardava ma non me ne fregava niente.

« Quelle due... Asquith... credo? Presentami ».

« Ma con piacere, vecchio mio. Vieni con me ».

Da vicino erano ancora meglio di quanto avevo visto prima. Sensazionali. Dissi una cazzata qualsiasi e invitai la bruna, Lou, a ballare il lento che avevano appena messo... Dio buono! Benedivo il cielo e quello che si era fatto fare lo smoking della

mia misura. La stringevo appena più del dovuto, tuttavia non osavo incollarmi a lei come facevamo normalmente nel nostro gruppo. Aveva un profumo complicato, sicuramente una roba carissima; francese probabilmente. Aveva i capelli neri pettinati da un lato e occhi gialli da gatto selvatico su una faccia triangolare e pallida; e un corpo... Cercavo di non pensarci. Il suo vestito si teneva da solo, non si sa come, visto che non c'era apparentemente niente che lo reggesse, né alle spalle, né intorno al collo, niente, salvo i suoi seni, e dovevano essere così duri da reggerne due dozzine di vestiti così. La feci passare verso destra e nell'apertura della giacca sentivo la punta di un suo seno sul mio petto. Alle altre si vedeva il bordo degli slip attraverso la stoffa dei vestiti, sulle cosce, ma lei doveva fare in modo diverso perché, dalle ascelle alle caviglie la sua linea era liscia come uno spruzzo di latte. Ho cercato di dire qualcosa. Subito dopo aver recuperato il respiro.

« Come mai non vi si vede in giro da queste parti? »

« Mi si vede. La prova è che sono qui ».

Ci scostò un po' per guardarmi. Ero più alto di lei di tutta la testa.

« Voglio dire, in città... »

« Mi vedrebbe se venisse a Prixville ».

« Allora mi sa che affitterò una casa a Prixville ».

Avevo esitato prima di forzare. Non volevo precipitare le cose, ma con queste ragazze non si sa mai. Bisogna rischiare. Non si emozionò un granché. Sorrise appena ma i suoi occhi rimasero freddi.

« Anche in tal caso non è detto che ci vedremmo ».

« Penso che gli interessati siano in quantità... » Ci andavo un po' forte. Ma una non si veste così se si scandalizza facilmente.

« Oh! » fa lei. « Non c'è granché di interessante a Prixville ».

« Ottimo » dico io. « Allora ho qualche speranza ».

« Non so se lei sia interessante ».

Beccati questa. Dopo tutto me l'ero andata a cercare. Ma non mollavo mica così facilmente.

« E che cos'è che le interessa? »

« Lei non è male. Ma ci si può sbagliare. E poi non la conosco ».

« Sono un amico di Dexter, di Dick Page e degli altri ».

« Sì, Dick lo conosco. Ma Dexter è un tipo strano... »

« Eh, ha troppi soldi per essere divertente » faccio io.

« Allora credo che non le piacerà affatto la mia famiglia. Sa com'è, anche noi abbiamo veramente troppi soldi... »

« Si sente... » dico, avvicinandomi ai suoi capelli.

Sorrise ancora.

« Le piace il mio profumo? »

« Lo adoro ».

« Curioso » fa lei. « Avrei giurato che preferiva l'odore dei cavalli, del grasso delle armi o del fuoco dei bivacchi ».

« Non mi prenda in giro... » ripresi io. « Non è colpa mia se mamma mi ha fatto così e se non ho una faccia d'angelo ».

« Non sopporto gli angeli. Ma sopporto ancora meno gli uomini a cui piacciono i cavalli ».

« Mai accostato un simile volatile. Quando la posso rivedere? »

« Ancora non sono andata via. Ha tutta la serata davanti a lei ».

« Non è abbastanza ». « Dipende da lei ».

E mi lasciò così, con la fine del disco. La osservai scivolare tra le coppie e si girò per ridermi in faccia, ma non era una risata scoraggiante. Quella ragazza aveva un corpo che avrebbe svegliato perfino un membro del Congresso.

Tornai al bar. Ci trovai Dick e Jicky che sorseggiavano un Martini e parevano annoiati.

« Ehi, Dick! » gli dissi. « Ridi troppo, finirà che rimarrai deformato... »

« Tutto a posto, capellone? » disse Jicky. « Che hai fatto? Lo shag con una negra o sei stato a caccia di femmine di lusso? »

« Per un capellone comincio a swingare sul serio » risposi. « Battiamocela con un po' di gente simpatica e vi farò vedere di cosa sono capace ».

« E la gente simpatica dovrebbe avere occhi di gatto e vestiti senza spilline, eh? »

« Jicky, tesoro mio » dissi avvicinandomi a lei e stringendole i polsi « non vorrai rimproverarmi perché mi piacciono le belle figliole? »

La strinsi guardandola negli occhi mentre lei rideva apertamente.

« Il fatto è che ti stai annoiando, Lee. Ne hai abbastanza di noi? Dopo tutto anch'io non sono un cattivo partito; mio padre si fa i suoi ventimila all'anno, sai? »

« Ma insomma vi divertite qui? Io sto morendo di noia. Pigliamoci un paio di bottiglie e filiamo. Si soffoca sotto a questi affari scuri... »

« E pensi che a Dexter farà piacere? »

« Penso che Dexter abbia altro da fare che occuparsi di noi ».

« E le tue belle? Ti pare che verranno tanto facilmente? »

« Dick le conosce... » dissi lanciandogli uno sguardo.

Dick, meno bestia del solito, si batté le mani sulle cosce.

« Lee, sei un vero duro. Non perdi mai la bussola ».

« Credevo di essere un capellone ».

« Dev'essere una parrucca ».

« Avanti, andatemi a prendere le due creature. O meglio cercate di farle salire sulla mia macchina, o nella tua, Dick, se preferisci ».

« Ma con che pretesto? »

« Andiamo, bello! Avrai sicuramente un sacco di ricordi d'infanzia da ripassare con le donzelle! » Se ne andò scoraggiato, ridendo. Jicky stava a sentire e mi guardava ironicamente. Le feci un segno e mi si avvicinò.

« Senti, trova Judy e Bill, con sette, otto bocce ».

« Ma dove andiamo? »

« Dove si può andare? »

« I miei non sono a casa » disse Jicky. « C'è solo mio fratello piccolo che dorme. Andiamo da me ».

« Sei una forza, Jicky. Parola d'Indiano ».

A bassa voce mi disse « Me lo farai? »

« Che cosa? »

« Me lo farai, Lee? »

« Ma certo » le dissi.

Con tutto che ero abituato a Jicky in quel momento avrei potuto anche farle l'amore subito. Era eccitante vederla in abito da sera coi suoi capelli lisci sulle gote, gli occhi obliqui e la bocca ingenua. Aveva l'affanno ed era diventata rossa.

« È sciocco, Lee! Io so che lo facciamo in continuazione ma mi piace da morire! »

« Stai tranquilla » le dissi carezzandole la spalla. « Lo

faremo ancora più di una volta prima di morire... »

Mi strinse la mano forte e se ne andò prima che potessi trattenerla. Avrei voluto dirglielo adesso, dirle ciò che ero; avrei voluto vederla in faccia..., ma Jicky non era una preda adatta a me. Mi sentivo forte come John Henry ma il mio, di cuore, non rischiava di spaccarsi.

Me ne tornai verso il bar e chiesi un doppio Martini. Lo trangugiai d'un colpo e cercai di lavorare un po' per aiutare Dick.

La maggiore delle Asquith passò in zona. Stava chiacchierando con Dexter. Lui mi piaceva meno del solito con il suo ciuffo nero sulla fronte. Lo smoking gli stava a pennello. E lì dentro sembrava quasi ben fatto. La sua pelle scura sullo sparato bianco faceva pensare al genere "Passate le Vacanze allo *Splendid* di Miami".

Mi avvicinai, tranquillamente.

« Dex » gli dissi. « Che fai, mi uccidi se invito Miss Asquith a ballare questo slow? »

« Sei troppo forte per me, Lee » rispose Dexter. « Non faccio a pugnì con te ».

Credo che se ne infischiasse in effetti. Ma era difficile sapere che cosa nascondeva il suo tono. Intanto avevo già stretto Jean Asquith tra le braccia.

Tutto sommato preferivo la sorella, Lou. Tuttavia non le avrei dato mai cinque anni di più. Jean era alta quasi quanto me e almeno quattro pollici più di Lou. Portava un sopra e sotto di roba trasparente, con sette o otto veli sovrapposti per la gonna e un reggiseno complicato ma che occupava il meno possibile. Aveva una pelle color ambra con qualche spruzzo di efelidi sulle spalle e sulle tempie; i capelli, tagliati molto corti, le facevano una testa tonda. Aveva anche il viso più ovale di quello di Lou.

« Trova che ci si diverte qui? » chiesi.

« Le feste sono sempre la stessa cosa. Questa non è peggio di un'altra ».

« Per il momento, per me è meglio di un'altra ».

La ragazza sapeva ballare. Non dovevo faticare granché. E poi non mi preoccupavo di stringerla più della sorella visto che mi poteva parlare senza dover alzare la testa. Appoggiava la guancia contro la mia; sotto agli occhi avevo il panorama di un

orecchio orlato dai suoi strani capelli corti, e una spalla tonda. Sapeva di salvia e di erbe selvatiche.

« Che profumo è? » le chiesi visto che non mi rispondeva.

« Non uso mai profumo » disse.

Non continuai con quel genere di discorsi e rischiai il tutto per tutto.

« Che ne direbbe di andare in un posto veramente divertente? »

« Sarebbe a dire? »

Parlava distrattamente, senza alzare la testa e la sua voce sembrava venire dalle mie spalle.

« Sarebbe a dire che potremmo bere a sufficienza, fumare a sufficienza e ballare in uno spazio sufficiente ».

« Sarebbe meglio » disse. « Qui pare di stare in mezzo a una tribù e non di ballare ».

In effetti da cinque minuti non eravamo riusciti a spostarci e invece di ballare segnavamo il passo senza riuscire ad andare avanti né indietro. Prendendola per la vita senza lasciarla andare, la portai verso l'uscita.

« Andiamo, allora. Venga con me a casa di amici ».

« Va bene » disse.

Mi girai nel momento in cui mi stava rispondendo e mi alitò in faccia. Doveva essersi scolata una mezza bottiglia di gin.

« Ma i suoi amici chi sono? »

« Oh! gente simpatica » assicurai.

Attraversammo il vestibolo senza problemi. Non mi diedi la pena di prendere il suo cappotto. L'aria era tiepida e profumata dal gelsomino del portico.

« In fondo » notò Jean Asquith fermandosi sulla porta « non la conosco affatto ».

« Ma sì... » dissi trascinandola via « sono il vecchio Lee Anderson ».

Scoppiò a ridere e si lasciò andare all'indietro.

« Ma sì, certo, Lee Anderson... Vieni, Lee, ci stanno aspettando ».

Adesso avevo difficoltà a seguirla. Scese gli scalini in due secondi e la raggiunsi dieci metri più in là.

« Oh!... Piano!... » dissi.

La presi tra le braccia.

« Ecco la macchina ».

Judy e Bill mi aspettavano nella Nash.

« Abbiamo la roba da bere » disse Judy. « Dick è andato avanti con gli altri ».

« Lou Asquith? » chiesi.

« Ma sì, Don Giovanni. C'è anche lei. Andiamo ».

Jean Asquith, con la testa rovesciata sul sedile davanti, tese una mano molle verso Bill.

« Hello! Come va? Piove? »

« No di certo! » disse Bill. « Il barometro annuncia una depressione di diciotto piedi di mercurio, ma solo per domani ».

« Ah, beh » fece Jean « la macchina non salirà fino a lì ».

« Ehi! Non parlare male della mia Duesenberg » protestai. « Hai freddo? »

Mi piegai in avanti per cercare un'ipotetica coperta e incappai nella sua gonna facendola risalire sulle ginocchia. Santa pupa, che gambe!...

« Muoio di caldo » disse lei con voce incerta.

Misi in moto e presi a seguire la macchina di Dick che era partita in quel momento. C'era una fila di macchine di ogni sorta davanti alla casa di Dexter e ne avrei presa volentieri una al posto della mia vecchia Nash. Ma anche senza macchina nuova ce l'avrei fatta lo stesso.

Jicky abitava lì vicino in una casa stile Virginia. Il giardino, circondato da una siepe alta, si distingueva dagli altri.

Vidi la macchina di Dick che si fermava e le luci spegnersi; mi fermai anch'io. Dal roadster uscirono in quattro, Dick, Jicky, Lou e un altro. Lo riconobbi dal modo in cui saliva le scale, era Nicholas. Lui e Dick stringevano tra le mani due bottiglie ciascuno e Judy e Bill ne portavano altrettante. Jean Asquith era rimasta in macchina, allora feci il giro della macchina. Aprii la porta e la presi in braccio. Si era presa una bella sbronza. Judy mi si mise dietro.

« La tua amichetta è groggy, Lee. Che hai fatto, l'hai presa a pugni? »

« Non so se sono stato io o il gin, comunque non è certo il sonno dell'innocenza ».

« È il momento di approfittarne, bello, forza ».

« Non rompere. È troppo facile con una donna sbronza ».

« Dite un po', voi due! »

Era la sua voce dolce. Si stava svegliando.

« La piantate di tenermi per aria? »

Vidi arrivare il momento in cui stava per vomitare e feci in tempo a portarla nel giardino. Mentre Judy chiudeva il cancello io le tenevo la fronte. Che roba. Era solo gin puro. E pesante come un cavallo. Si lasciava andare con tutto il peso. La tenevo comunque con una mano sola.

« Tirami su la manica » mormorai a Judy.

Mi tirò su la manica della giacca dello smoking mentre io giravo intorno alla ragazza per reggerla dall'altra parte.

« Va bene » disse Judy una volta che l'operazione fu terminata. « Te lo tengo io. Fai pure con calma ».

Bill intanto se l'era squagliata con le bottiglie.

« Dov'è che si può trovare dell'acqua, qui? » chiesi a Judy.

« In casa. Andiamo, si può passare da dietro ».

La seguii nel giardino trascinando Jean che inciampava a ogni passo sulla ghiaia del viale. Dio! Quanto pesava quella! Avevo proprio un bel da fare. Judy mi fece strada per le scale e mi condusse di sopra. Gli altri facevano già un gran casino nel salone, ma per fortuna la porta chiusa attutiva i loro strilli. Salii a tentoni nel buio, orientandomi su quella macchia chiara che era Judy. Di sopra, riuscii a trovare un interruttore e così entrai nel bagno. Davanti alla vasca c'era un grande tappeto di schiuma di gomma a ventose.

« Stendila lì sopra » fece Judy.

« Non facciamo scherzi » feci io « sfilale la gonna ».

Lei armeggiò sulla chiusura lampo e in un attimo tirò via quel velo di stoffa. Arrotolò le calze sulle caviglie. Veramente, non sapevo cosa fosse una ragazza ben fatta, prima di aver visto Jean Asquith nuda su quel tappeto da bagno. Era un sogno. Aveva gli occhi chiusi e sbavava un po'. Le asciugai la bocca. Non per lei, ma per me. Judy s'indaffarava nel mobiletto della farmacia.

«Ecco quello che ci vuole, Lee. Falle bere questo ».

« Non può bere adesso, dorme. Non ha più niente nello stomaco ».

« Allora, dacci dentro, Lee. Non fare caso a me. Quando si sveglia può darsi che non ci stia ».

« Ci vai sul pesante, Judy ».

« Ti dà fastidio che io sia vestita? »

Si diresse verso la porta e girò la chiave nella serratura. Poi si sfilò il vestito e il reggiseno. Non aveva che le calze su di lei.

« È tutta tua. Lee ».

Si sedette sulla vasca, le gambe aperte, e mi fissò. Non ce la facevo più. Gettai tutti i miei stracci in aria.

« Incollati su di lei, Lee. Sbrigati ».

« Judy » le dissi « fai schifo ».

« Perché? Mi diverte vederti sopra a quella là. Andiamo, Lee, andiamo ».

Mi lasciai cadere sulla ragazza, ma quella maledetta Judy mi aveva mozzato il fiato. Proprio non ce la facevo a carburare. Restai inginocchiato, lei stava fra le mie gambe. Judy si avvicinò ancora, sentii la sua mano su di me, fu lei a guidarmi. Lasciando sempre la sua mano. Quasi urlai per quanto mi eccitava. Jean Asquith se ne stava immobile, gettai uno sguardo sul suo viso, sbavava ancora. Ha aperto gli occhi a metà poi li ha richiusi e ho sentito che cominciava a muoversi piano — a muovere le reni — e intanto Judy continuava, e con l'altra mano mi carezzava in mezzo alle cosce.

Judy s'è alzata. Ha fatto qualche passo e la luce s'è spenta. Nonostante tutto non osava farlo allo scoperto. È ritornata e io pensavo che volesse ricominciare, ma lei si è allungata su di me e mi ha tastato. Io stavo ancora dentro e lei si è stesa sulla mia schiena, in senso contrario, e al posto della mano adesso c'era la sua bocca.

Comunque dopo un'oretta mi sono reso conto che gli altri si sarebbero insospettiti e sono riuscito a liberarmi di quelle due. Non so bene in quale punto della stanza fossimo. La testa mi girava un po' e la schiena mi faceva male.

Le anche erano lacerate nei punti in cui le unghie di Jean Asquith mi avevano graffiato senza pietà. Sono schizzato verso il muro, dove mi sono orientato, poi ho trovato l'interruttore. Intanto Judy si agitava un po'. Ho acceso e l'ho vista seduta per terra che si stropicciava gli occhi. Jean Asquith se ne stava sdraiata sullo stomaco sul tappeto di gomma, sembrava stesse dormendo. Dio! Le reni di quella ragazza! Mi sono infilato di corsa la camicia e i pantaloni. Judy si rifaceva il trucco davanti al lavabo. Poi ho preso un asciugamani e l'ho messo sotto l'acqua. Ho sollevato la testa di Jean Asquith per svegliarla — aveva gli occhi spalancati — giuro che rideva. L'ho presa per la vita e l'ho messa seduta sul bordo della vasca da bagno.

« Una buona doccia ti farà bene ».

« Sono troppo stanca » disse. « Mi sa che ho bevuto un po' ».

« Mi sa anche a me » disse Judy.

« Oh! Non poi così tanto! » assicurai. « Hai soprattutto bisogno di un sonnellino ».

Allora lei si alzò e mi si appese al collo, sapeva anche baciare. Mi sono liberato piano piano e l'ho schiaffata nella vasca.

« Chiudi gli occhi e alza la testa... »

Aprii i rubinetti del miscelatore e lei venne investita dalla doccia. Sotto l'acqua tiepida, il suo corpo si tendeva e vedevo i capezzoli farsi più scuri e drizzarsi dolcemente.

« Fa bene... »

Judy si tirava su le calze.

« Sbrigatevi, voi due. Se scendiamo subito, può darsi che troviamo ancora qualche cosa da bere ».

Presi un accappatoio. Jean chiuse il rubinetto e io l'afferrai nella stoffa spugnosa. Doveva certamente piacerle.

« Dove siamo? » chiese. « Da Dexter? »

« Da altri amici » dissi. « Da Dexter ci si annoiava ».

« Avete fatto bene a portarmi qui » disse « mi sembra più vivo qui ». Si era asciugata bene. Le tesi il suo due pezzi.

« Infilati questo. Sistemati la faccia e andiamo ».

Mi diressi verso la porta. La aprii su Judy che scendeva le scale di volata. Mi apprestavo a seguirla.

« Aspettami. Lee... »

Jean si girava verso di me per farsi allacciare il reggiseno. Le morsi dolcemente la nuca. Lei si gettò all'indietro.

« Dormirai ancora con me? »

« Con molto piacere » dissi « quando vorrai ». « Anche adesso?... »

« Tua sorella si chiederà che fine hai fatto ». « Lou è qui? » « Sicuro!... »

« Oh!... Benissimo, così potrò sorvegliarla ». « Sono sicuro che la tua sorveglianza le sarà estremamente utile » assicurai. « Come la trovi, Lou? » « Dormirei volentieri anche con lei » dissi. Lei rise di nuovo.

« Io la trovo formidabile. Vorrei essere come lei. Se la vedessi nuda... »

« Non chiedo di meglio » dissi io. « Di' un po', ma sei proprio un mandrillo! » « Scusami! Non ho avuto il tempo di imparare le buone maniere ».

« Mi piacciono i tuoi modi » disse con un'aria furba.

Passai un braccio intorno alla sua vita e la sospinsi verso la porta.

« È meglio scendere, ora ».

« Anche la tua voce mi piace ».

« Andiamo ».

« Vuoi sposarmi? »

« Avanti, non dire sciocchezze ».

Cominciai a scendere le scale.

« Non dico sciocchezze. Adesso devi sposarmi ».

« Non posso sposarti ».

« Perché? »

« Penso di preferire tua sorella ».

Lei rise ancora.

« Lee, ti adoro! »

« Ti ringrazio » feci io.

Stavano tutti nel salone, facendo un casino tremendo. Spinsi la porta e lasciai passare Jean. Il nostro arrivo fu salutato da un concerto di grugniti. Avevano aperto le scatolette di pollo in gelatina e mangiavano come porci. Bill, Dick e Nicholas erano in maniche di camicia ricoperti di salsa. Lou aveva un'enorme macchia di maionese sul vestito, dall'alto in basso. Quanto a Judy e Jicky, si stavano abboffando con la più assoluta incoscienza. Notai che se ne erano quasi andate cinque bottiglie.

La radio vomitava in sordina un concerto di musica da ballo. Alla vista del pollo, Jean Asquith lanciò un grido di guerra e si gettò a piene mani su un bel pezzo che morse senza più aspettare.

Anch'io mi avvicinai e riempii il mio piatto.

Decisamente la serata si annunciava bene.

Alle tre del mattino Dexter ha telefonato. Jean continuava con applicazione a confezionarsi una seconda sbronza meglio della prima e io ne avevo approfittato per lasciare a Nicholas il compito di occuparsene. Non lasciavo un attimo sua sorella e la facevo bere più che potevo: ma lei non ci stava e ce la dovevo mettere tutta. Dexter ci avvertiva che gli Asquith cominciavano a preoccuparsi di non veder tornare le loro figlie. Gli chiesi come aveva fatto a trovarci e lui si limitò a ridere all'altro capo del filo. Gli spiegai perché ce ne eravamo andati.

« Va bene, Lee » disse. « So bene che qui da me non c'era molto da fare. Troppa gente seria ». « Perché non ci raggiungi, Dex? » gli dissi. « Non avete più niente da bere? » « No, non è per questo » dissi « ma farebbe bene anche a te cambiare aria ».

Come sempre aveva un tono secco e, allo stesso tempo, perfettamente innocente.

« Non posso andarmene » disse. « Altrimenti verrei. Cosa dico ai genitori? »

« Di' loro che riporteremo le figlie a domicilio ». « Non credo che gli farà piacere. Lee, sai... »

« Sono abbastanza grandi per sbrigarsela da sole, pensaci tu, vecchio, conto su di te ».

« O.K., Lee, ci penso io. Ciao ».

Mise giù. Io feci la stessa cosa e tornai alle mie occupazioni. Jicky e Bill cominciavano a tirare fuori dei giochetti non tanto adatti alle bambine di buona famiglia, e io ero curioso di vedere la reazione di Lou. Comunque lei cominciava a bere un po'. Non parve particolarmente colpita, anche quando Bill si mise a spogliare Jicky.

« Cosa bevi? »

« Whisky ».

« Sbrigati a mandarlo giù, poi si balla ».

L'afferrai e cercai di portarla in un'altra stanza.

« Perché andiamo di là? »

« Qui c'è troppo rumore ».

Mi seguì senza dire una parola. Si accomodò su un divano, vicino a me, senza protestare ma quando cominciai a palparla, mi arrivarono un paio di sberle di quelle che contano nella vita di un uomo. Ero furioso, ma riuscii a restare sorridente.

« Giù le mani » fece Lou.

« Ci vai forte » feci io.

« Non ho certo cominciato io ».

« Non mi sembra il caso. Pensavi di andare al catechismo, o a giocare a Bingo? »

« Non mi va di essere il boccone preferito ».

« Che tu lo voglia o no, lo sei ».

« Pensi alla grana di mio padre ».

« No » dissi « penso a questo ».

La rovesciai sul divano e le strappai il davanti del vestito. Si divincolava come un'ossessa. I suoi seni spuntarono fuori dalla seta chiara. « Lasciami. Sei un porco! » « No » dissi. « Sono un uomo ». « Sei disgustoso » disse tentando di liberarsi. « Che hai combinato per un'ora di sopra con Jean? » « Ma non ho combinato proprio nulla » dissi. « E poi c'era Judy con noi ».

« Comincio a capire quanto vale la tua banda, Lee Anderson, e che razza di persone frequenti ».

« Lou, ti giuro che ho messo le mani su tua sorella solo per farle passare la sbronza ».

« Non è vero. Non hai visto la faccia che aveva quando è scesa giù ».

« Però » dissi. « Si direbbe che sei gelosa! » Mi guardò con stupore. « Ma chi sei... Chi ti credi di essere?... » « Pensi che se avessi messo le mani su tua sorella avrei ancora voglia di occuparmi di te? » « Lei non è certo meglio di me! » La tenevo sempre sul divano. Aveva smesso di divincolarsi.

I suoi seni si sollevavano precipitosamente. Mi piegai su di lei e le baciai i seni, prima uno poi l'altro carezzandole i capezzoli con la lingua. Poi mi alzai.

« No Lou » dissi. « Lei non è meglio di te ». La mollai e indietreggiai di scatto temendo una sua reazione violenta. Allora, lei si mise a piangere.

Poi, ricominciavi il lavoro di tutti i giorni. Avevo gettato l'esca, dovevo lasciare tempo al tempo. Di sicuro c'era che le avrei riviste. Jean, non pensavo proprio che potesse dimenticarmi dopo aver visto gli occhi che mi aveva fatto; e Lou, ebbene, contavo sulla sua età ma anche su quanto avevo detto e fatto da Jicky.

La settimana successiva ricevetti tutto un carico di nuovi libri che mi annunciavano la fine dell'autunno e l'arrivo dell'inverno; continuavo a sbrigarmela e a mettere da parte qualche dollaro. Ora ne avevo un bel mucchietto da parte. Una miseria, ma mi bastava. Dovetti fare qualche spesuccia. Per ripulirmi e per mettere a posto la macchina. Avevo rimpiazzato, più di una volta, il chitarrista dell'unica orchestra possibile della città, allo Stork Club. Non penso ci fosse nessun rapporto fra questo Stork Club qui e quello di New York, ma i ragazzini per bene ci venivano volentieri, con le figlie degli assicuratori, e dei venditori di trattori del paese. Mi facevo un po' di grana e poi vendevo qualche libro alle persone che riuscivo ad agganciare. Anche i compagni della banda di tanto in tanto ci ficcavano il naso.

Continuavo a vederli regolarmente e continuavo anche ad andare a letto con Judy e Jicky. Non ce la facevo a sbarazzarmi di Jicky. Ma, per fortuna che c'erano quelle due ragazze, perché ero in una forma sensazionale. A parte questo, facevo un po' di atletica e mi stavano venendo fuori dei muscoli da pugile. Poi, una sera, una settimana dopo la serata da Dex, ricevetti una lettera di Tom. Mi chiedeva di andare da lui prima possibile. Approfittai del sabato e filai in città. Sapevo che se Tom mi scriveva ci doveva essere una ragione, certo non era per una scampagnata.

Quei tangeri avevano sabotato le elezioni per ordine del senatore, il più dannato maiale che ci fosse in giro, Balbo.

Da quando anche i neri votavano, aveva moltiplicato le provocazioni. Ce l'aveva messa tutta tanto che, a due giorni dalle votazioni, alcuni suoi uomini nel tentativo di disperdere le riunioni dei neri ne avevano lasciati due stesi sull'asfalto.

Mio fratello, in qualità di maestro della scuola per i neri, aveva protestato pubblicamente e aveva spedito una lettera, e per questo il giorno dopo lo avevano riempito di botte. Mi scriveva di andarlo a prendere in macchina per cambiare aria.

Mi aspettava dentro casa, solo nella stanza scura; se ne stava seduto su una sedia. La sua ampia schiena tutta curva e la sua testa fra le mani mi fecero male, sentivo bollire il sangue dalla collera, il mio buon sangue nero, sprizzare nelle vene e cantarmi nelle orecchie. Si alzò e mi prese per le spalle. Aveva la bocca tumefatta e parlava a fatica. Stavo per battergli una mano sulla schiena per consolarlo e lui arrestò il mio gesto.

« Mi hanno scudisciato » disse.

« Chi è stato? »

« Gli uomini di Balbo e il giovane Moran ».

« Ancora quello lì ».

Le mani mi si contrassero mio malgrado. Una collera sorda mi invadeva poco a poco.

« Vuoi che li facciamo fuori, Tom? »

« No, Lee, non possiamo. Avresti chiuso. Tu hai una possibilità, non sei segnato ».

« Ma tu sei meglio di me, Tom ».

« Osserva le mie mani, le mie unghie, i miei capelli e osserva le mie labbra. Sono un nero, Lee. Non posso farci nulla. Tu!... »

Si arrestò e mi fissò. Quel tipo mi voleva bene veramente.

« Tu, Lee, tu devi farcela. Dio ti aiuterà a farcela. Ti aiuterà, Lee ».

« Dio se ne sbatte » dissi.

Sorrise. Sapeva quanto ci credessi poco.

« Lee, tu hai lasciato questa città troppo giovane, e hai perduto la fede ma Dio ti perdonerà quando sarà il momento. Sono gli uomini che bisogna fuggire, ma da Lui ci devi andare con il cuore e le mani bene aperte ».

« Dove vuoi andare, Tom? Hai bisogno di soldi? »

« Ho del denaro, Lee. Volevo lasciare la casa con te. Voglio... »

Si arrestò. Le parole uscivano con difficoltà dalla sua bocca deformata.

« Voglio bruciare la casa, Lee. L'aveva costruita nostro padre. Gli dobbiamo tutto quello che siamo. Sembrava quasi un bianco, con quella sua pelle, Lee. Ma ricordati che non ha mai pensato di rinnegare la sua razza. Nostro fratello è morto e nessuno deve avere la casa che nostro padre aveva costruito con le sue mani di negro ».

Non avevo nulla da dire. Aiutai Tom a fare i bagagli che accatastammo sulla Nash. La casa, abbastanza isolata, si trovava ai bordi della città. Lasciai Tom finire e uscii per sistemare meglio i bagagli. Mi raggiunse dopo qualche minuto.

« Andiamo » disse. « Andiamocene visto che ancora non è arrivato il tempo in cui la giustizia regnerà su questa terra per gli uomini neri ».

Un bagliore rossastro lampeggiava nella cucina, e s'ingrandì di colpo. Ci fu l'esplosione sorda di una latta di benzina che scoppia e il bagliore raggiunse la finestra della stanza attigua. Subito dopo, una lunga fiammata tagliò le pareti di legno e il vento attizzò l'incendio. Tutto intorno danzava il fuoco, e il volto di Tom, nella luce rossa, brillava di sudore. Due grosse lacrime rotolarono sulle sue gote. Allora mi mise una mano sulle spalle.

Feci manovra e ce ne andammo.

Penso che Tom avrebbe potuto vendere la casa; con i soldi, era possibile creare delle noie ai Moran, farne fuori almeno uno dei tre ma non volevo impedirgli di fare di testa sua. Io avrei fatto a modo mio.

Gli restavano troppi pregiudizi, di bontà e di fede, in testa, era troppo onesto, Tom, ed era questo che lo fregava. Pensava che a far bene si raccoglie bene, invece quando questo succede, è soltanto un caso. Non c'è che una cosa che conta: vendicarsi e vendicarsi nella maniera più completa possibile. Pensavo al ragazzino ancora più bianco di me, se possibile. Quando il padre di Anne Moran venne a sapere che faceva la corte alla figlia e che uscivano insieme non andò liscia. Ma il ragazzino non era mai uscito dalla città; io ero stato via per più di dieci anni e in mezzo a gente che non conosceva la mia origine avevo potuto perdere quella umiltà abietta, che ci hanno dato, poco a poco come un riflesso, quella umiltà odiosa che

faceva spuntare delle parole di piet  fuori dalle labbra lacerate di Tom, quel terrore che spingeva i nostri fratelli a nascondersi quando udivano i passi dell'uomo bianco; ma io lo sapevo bene che dentro una pelle come la sua, il bianco lo fregghi perch    chiacchierone e si tradisce in mezzo a quelli che crede suoi simili. A Bill, a Dick, a Judy avevo gi  preso dei punti. Ma andare da questi e dirgli che un nero li aveva fregati, non mi serviva a niente. Con Lou e Jean Asquith mi sarei preso la rivincita sui Moran e su tutti loro. Due per uno e non mi avrebbero steso come stesero mio fratello.

Tom sonnecchiava vagamente in macchina. Accelerai. Dovevo condurlo alla Murchison Junction dove avrebbe preso il rapido per il Nord. Aveva deciso di salire a New York. Era una brava persona, Tom. Una brava persona troppo sentimentale, troppo umile.

Il giorno dopo tornai in città e ripresi il lavoro senza aver dormito. Non avevo sonno, aspettavo sempre. Successe verso le undici sotto forma di una telefonata. Jean Asquith m'invitava con Dex e altri da lei per il week-end. Accettai naturalmente ma senza mostrare particolare entusiasmo.

« Cercherò di liberarmi... »

« Cerca di venire » fece lei all'altro capo del telefono.

« Non dirmi che manchi di corteggiatori fino a questo punto » insinuai. « Oppure, vivete proprio in un buco di città ».

« Gli uomini del posto non sanno occuparsi di una ragazza che ha bevuto un po' troppo » fece lei.

Restai di ghiaccio e lei se ne rese conto perché sentii un leggero risolino.

« Vieni, ho veramente voglia di vederti, Lee Anderson. Anche Lou ne sarà felice... » . « Abbracciala da parte mia » dissi « e dille di fare altrettanto con te ».

Mi rimisi al lavoro con più coraggio. Ero gasato. La sera, andai a pescare la banda al drugstore e caricai Judi e Jicky sulla Nash. Non è proprio comoda, una macchina, ma ci sono sempre degli angoli inediti. Ancora una notte che dormii bene.

Per completare il mio guardaroba, il giorno dopo mi andai a comperare una specie di nécessaire da bagno e una valigetta; un paio di pigiami nuovi, e delle cose senza grande importanza, più o meno sapevo cosa mi serviva per non fare la figura dell'accattone con quella gente.

Il giovedì sera di quella settimana, avevo appena terminato di aggiornare i conti di cassa e di riempire i formulari quando, verso le cinque e mezzo, vidi l'auto di Dexter fermarsi davanti alla porta. Andai ad aprirgli, perché avevo chiuso il negozio e lui entrò.

« Salve Lee » mi disse « come vanno gli affari? »

« Non male, Dex. E gli studi? »

« Oh! Si trascinano così... non mi piacciono abbastanza il baseball e l'hockey per diventare uno studente in gamba ».

« Come mai qui? »

« Sono passato a prenderti per andare a pranzo insieme da qualche parte e dopo per farti provare una delle mie piccole distrazioni preferite ».

« D'accordo, Dex. Dammi cinque minuti ».

« Ti aspetto in macchina ».

Ho fatto sparire i fogli e il denaro nella cassa e ho abbassato la saracinesca. Poi sono uscito dalla porta di dietro prendendo la giacca. Il tempo era maledettamente pesante, troppo caldo per la stagione ormai avanzata. L'aria era umida e appiccicosa e le cose si attaccavano alle dita.

« Prendo la chitarra? » chiesi a Dexter.

« No, non vale la pena. Stasera sono io a occuparmi delle distrazioni ».

Mi accomodai davanti, al suo fianco. La sua Packard era ben altra cosa rispetto alla Nash, ma il ragazzo non sapeva guidare. Per riuscire a far battere in testa il motore di una Clipper in ripresa, bisogna proprio mettercela tutta.

« Dove mi porti, Dex? »

« Prima si va a mangiare allo Stork e poi andremo in un altro posto ».

« Vai dagli Asquith, sabato? »

« Sì, se vuoi passo a prenderti ».

Era una buona scusa per non presentarsi sulla Nash. Una entrata come Dexter valeva proprio la pena.

« Grazie, accetto ».

« Tu giochi a golf, Lee? »

« Sì, ho provato una volta ».

« Hai una tenuta da golf e dei bastoni? »

« Ma non l'ho mai avuta! Mi prendi per il Kaiser? »

« Gli Asquith hanno un campo di golf. Ti consiglio di dire che il dottore ti ha vietato di giocare ».

« T'immagini come la prenderanno... » grugnii.

« E il bridge? »

« Oh! Me la cavo ».

« Te la cavi quanto? »

« Me la cavo ».

« E allora ti suggerisco di dire che anche una partitina a

bridge ti sarebbe fatale ».

« Ma insomma » insistetti « posso giocare ».

« Puoi anche perdere cinquecento dollari senza batter ciglio? »

« Un po' mi darebbe fastidio ».

« Allora segui il mio consiglio ».

« Stasera sei pieno di gentilezze, Dex » gli dissi. « Se mi hai invitato per farmi capire che sono troppo al verde per quel tipo di gente, dimmelo subito e arrivederci ».

« Faresti meglio a ringraziarmi, Lee. Ti sto dando solo il modo di poterla affrontare quella gente, come dici tu ».

« Mi chiedo perché ti interessa tanto ».

Tacque un istante e inchiodò la macchina a un semaforo rosso. La Packard si sedette dolcemente sulle sue sospensioni, in avanti, poi si assestò.

« M'interessa ».

« Non vedo perché ».

« Mi piacerebbe sapere dove vuoi arrivare con quelle due ragazze ».

« Tutte le ragazzine carine meritano la nostra attenzione ».

« Tu ne hai per le mani almeno una dozzina di ragazze altrettanto carine e molto più facili ».

« Non mi sembra che la prima parte della tua frase sia del tutto vera » dissi « e tantomeno la seconda ».

Mi guardò con l'aria di chi la sa lunga. Preferivo vederlo sorvegliare la strada.

« Mi meravigli, Lee ».

« Francamente » dissi « quelle due ragazze sono proprio di mio gusto ».

« Lo so che è questo che ti piace » disse Dex.

Non era certo questo che teneva in riserva.

« E poi non credo che sia più difficile andare a letto con loro che con Judy o Jicky » ribattei.

« Ed è solo questo che cerchi, Lee? »

« Solamente questo ».

« Allora, fai attenzione; non so quello che hai combinato con Jean ma in cinque minuti di telefono ha trovato il modo di pronunciare cinque volte il tuo nome ».

« Sono contento di averle fatto questa impressione ».

« Non sono ragazze che si possono portare a letto così,

senza sposarle prima o poi, penso che sono fatte così. Lo sai, Lee, io le conosco da dieci anni ».

« E allora, ho avuto proprio fortuna. Perché non conto di sposarmele tutt'e due, ma portarmele a letto tutt'e due, questo sì ».

Dexter non rispose e mi fissò ancora. Judy gli aveva raccontato la nostra avventura da Jicky, oppure non ne sapeva nulla? Penso che era il tipo capace di indovinare i tre quarti delle cose, senza bisogno di conoscere il resto.

« Scendi » mi disse.

Mi resi conto che l'auto si era arrestata davanti allo Stork Club e scesi.

Entrando, precedevo Dexter e fu lui a lasciare la mancia alla bruna del guardaroba. Un cameriere in livrea, che conoscevo bene, ci condusse al tavolo che ci era stato riservato. In questa osteria cercavano di scimmiettare il grande stile con dei risultati comici.

Strinsi la zampa a Blackie, il direttore d'orchestra, passando. Era l'ora del cocktail e l'orchestra suonava dei ballabili. Conoscevo di vista la maggior parte dei clienti. Ma li conoscevo dalla parte del palco, e fa sempre uno strano effetto ritrovarsi bruscamente fra i nemici, in mezzo al pubblico.

Ci sedemmo e Dex ordinò dei Martini doppi.

« Lee » mi disse « non mi va più di parlare di questa storia, comunque fai attenzione a quelle ragazze ».

« Faccio sempre attenzione » dissi « non so in che senso lo dici, ma di regola, mi rendo conto di quello che faccio ».

Non mi rispose, e due minuti dopo, parlò d'altro. Quando riusciva a perdere quella sua aria strana, riusciva anche a dire delle cose interessanti.

Quando uscimmo eravamo tutti e due abbastanza pieni, e io mi sono installato al volante nonostante le proteste di Dexter.

« Non ci tengo ad avere i connotati sfigurati sabato. Quando guidi guardi sempre altrove e ogni volta ho l'impressione di morire ».

« Ma Lee, non conosci la strada... »

« E allora? » dissi. « Me la indicherai tu ».

« È un quartiere della città che non conosci, ed è complicato ».

« Dai che mi sto addormentando, Dex. Quale strada? »

« E va bene, allora vai al 300 di Stephen's Street ».

« È da quella parte? » domandai puntando vagamente l'indice verso i quartieri a ovest...

« Sì, la conosci? »

« Conosco tutto » assicurai. « Attenzione alla partenza ».

La Packard era un velluto sotto le mani. Dex preferiva la Cadillac dei genitori; ma rispetto alla Nash era un vero miele.

« È a Stephen's Street che andiamo? »

« Lì vicino » disse Dex.

Nonostante tutto l'alcol che aveva nelle budella, teneva duro come una quercia. Sembrava che non avesse bevuto nulla.

Arrivammo in pieno nel quartiere povero della città. Stephen's Street non era male, ma, dal numero 200, si trattava di alloggi a buon mercato e poi baracche a un solo piano, sempre più sordide. Al 300, a mala pena restavano in piedi. Davanti alle case c'era qualche vecchia macchina, quasi dell'epoca del modello T della Ford. Fermai la macchina di Dex davanti al luogo indicato.

« Andiamo, Lee » disse « facciamo quattro passi ».

Chiuse le porte e ci mettemmo in cammino. Girò in una

trasversale e fece un centinaio di metri. C'erano degli alberi e delle staccionate mezzo distrutte. Dex si fermò davanti a una costruzione di due piani. La parte superiore era di legno. Per miracolo, le griglie che racchiudevano quell'ammasso di rifiuti che doveva essere un giardino erano ancora in buono stato. Entrò senza chiamare. Era quasi notte e tutto intorno, guizzavano ombre bizzarre.

« Vieni Lee » disse. « È qui ».

« Ti seguo ».

Davanti alla casa c'era una pianta di rose, una sola, ma il suo profumo bastava a coprire il tanfo delle immondizie che si accumulavano un po' ovunque. Dex fece i due scalini dell'entrata che si trovava sul lato della casa. Una grossa negra venne ad aprire in risposta alla sua scampanellata. Senza aprire bocca, ci girò la schiena e Dexter la seguì. Io chiusi la porta dietro di me.

Al primo piano, si scansò per farci passare. In una stanzetta c'era un divano, una bottiglia e due bicchieri, e le bambine da undici a dodici anni, una piccola, rossa, rotonda e coperta di lentiggini, e una giovane negretta, la più grande delle due, a quanto pareva. Se ne stavano tranquille sedute sul divano, entrambe vestite con una camicetta e una gonna troppo corta.

« Ecco dei signori che vi portano dei dollari » fece la negra. « Fate le brave con loro ».

Chiuse la porta e ci lasciò. Guardai Dexter.

« Spogliati, Lee » disse. « Qui fa molto caldo ».

Si girò verso la rossa.

« Vieni ad aiutarmi, Jo ».

« Mi chiamo Polly » disse la bambina. « Me li darete dei dollari? »

« Ma certo » disse Dex.

Tirò fuori dalla tasca un taglio da dieci spiegazzato e lo allungò alla bambina.

« Vieni ad aiutare a slacciare i pantaloni ».

Io ancora non mi ero mosso. Guardai la rossa alzarsi. Doveva avere qualcosa più di dodici anni. Aveva un culetto rotondo sotto una gonna troppo corta. Sapevo che Dex mi osservava.

« Io prendo la rossa » disse.

« Lo sai che per questo giochetto rischiamo la galera? »

« È il colore della pelle che ti disturba? » mi lanciò brutalmente.

Ecco quello che mi riservava. Mi fissava sempre con quel ciuffo sull'occhio. Aspettava. Penso di non

aver cambiato colore. Le due bambine non si muovevano più, un po' impaurite...

« Vieni Polly » disse Dex « vuoi bere un gocciolino? »

« Preferisco di no » disse. « Posso aiutarvi senza bere ».

In meno di un minuto, s'era spogliato e mise la bambina sulle sue ginocchia alzandole la gonna. La faccia diventava scura e cominciava ad ansimare.

« Non mi farete male? »

« Lascia fare » rispose Dexter « sennò niente dollari ».

Le schiaffò la mano in mezzo alle gambe e lei si mise a piangere.

« Zitta! O ti faccio picchiare da Anna... »

Girò la testa verso di me. Io non mi ero mosso. « È il colore della sua pelle che ti dà fastidio? » ripete. « Vuoi la mia? »

« Va bene così » dissi io.

Guardai l'altra bambina, si grattava la testa completamente indifferente a tutto ciò. Era già formata.

« Vieni le dissi ».

« Puoi andare sicuro, Lee » fece Dex « sono pulite. Ti vuoi stare zitta? »

Polly smise di piangere e tirò su col naso.

« Siete troppo grosso... Mi fa male... »

« Stai zitta » disse Dexter « ti darò cinque dollari in più ».

Ansimava come un cane. Poi la prese per le cosce e cominciò ad agitarsi sulla sedia. Le lacrime di Polly adesso colavano senza rumore. La negretta mi guardava.

« Spogliati » le dissi « e vai sul divano ».

Mi tolsi la giacca e mi slacciai la cintura. Emise un piccolo grido quando le entrai dentro. E bruciava come l'inferno.

Quando il sabato sera era ormai arrivato, ancora non avevo rivisto Dexter... Decisi di prendere la Nash e di andare fino da lui. Se era sempre dell'avviso di venire, l'avrei lasciata nel suo garage... Se no sarei ripartito direttamente.

L'avevo lasciato che stava male come un maiale quella sera. Doveva essere molto più bevuto di quello che pensavo e si era messo a fare degli scherzetti. La piccola Polly si terrà per sempre una cicatrice sul seno sinistro, perché quell'abbruttito si era messo in testa di morderla come un cane arrabbiato. S'immaginava che i suoi dollari l'avrebbero calmata, ma Anna la negra era arrivata in tempo e minacciava di non farlo mai più entrare. Lui non voleva separarsi da Polly, il cui odore di rosa doveva piacergli molto. Anna le mise una specie di fasciatura e le dette dei sonniferi, ma fu obbligata a lasciarla a Dex che la leccava ovunque facendo dei versacci con la gola.

Mi rendevo conto di cosa doveva aver provato perché anch'io non riuscivo a decidermi a uscire da quella bambina negra, anche se cercavo di fare attenzione a non ferirla, ma lei non si è lamentato una sola volta. Chiudeva solo gli occhi.

È per questo che mi chiedevo se Dex era in forma per il week-end dagli Asquith. Anch'io m'ero svegliato il giorno prima in un bello stato. E Ricardo lo poteva ben dire: dalle nove di mattina cominciò a servirmi un triplo Zombi, non conoscevo altro rimedio per rimettermi in sesto. In fondo prima di arrivare a Buckton non bevevo quasi mai e solo ora mi rendevo conto di quello che avevo perso. Quella mattina andava tutto bene, e mi fermai davanti alla casa di Dexter, in piena forma.

Mi stava già aspettando, contrariamente a quanto pensassi, sbarbato di fresco, in un completo di gabardine beige, e una camicia bicolore, grigia e rosa.

« Hai fatto colazione, Lee? Detesto fermarmi per strada,

quindi prendo le mie precauzioni ».

Quel Dexter era chiaro e semplice e netto come un bambino. Un bambino più grande della sua età, comunque. E si vedeva dagli occhi.

« Mangerei volentieri un po' di prosciutto e marmellata » risposi.

Il cameriere mi servì copiosamente. Odio avere intorno una persona che ficca le sue manacce in quello che mangio, ma a Dexter sembrava del tutto normale.

Appena finito, siamo partiti, ho trasferito i bagagli dalla Nash alla Packard, e Dexter si è seduto a sinistra.

« Guida tu, Lee, è meglio così ». Mi guardò di traverso. Fu questa la sua sola allusione alla sera precedente. Per tutto il resto del viaggio fu di buonissimo umore e mi raccontò un sacco di storie sugli

Asquith. Due belle carogne che si erano affacciate sulla vita con un capitale niente male, cosa che mi sembra giusta, ma anche con il vizio di sfruttare la gente il cui unico torto era quello di avere la pelle di un altro colore. Avevano delle piantagioni di canna dalle parti della Giamaica o di Haiti e Dex sosteneva che, a casa loro, si beveva un rhum stupendo.

« Meglio degli Zombi di Ricardo, che ti credi, Lee ».

« Allora ci sto! » affermai.

E spinsi un bel po' sull'acceleratore.

Facemmo quelle cento miglia in un po' più di un'ora e Dexter mi diresse quando arrivammo a Prixville. Si trattava di un paesotto molto meno importante di Buckton, ma le case sembravano più belle e i giardini più grandi. Ci sono dei posti così dove tutti hanno l'aria di essere pieni di soldi.

Il cancello degli Asquith era aperto e io lasciai innestata la marcia da strada sulla rampa d'accesso al garage ma il motore non batteva in testa. Parcheggiai la Clipper dietro ad altre macchine.

« Ci sono già dei clienti » dissi.

« No » fece Dexter « sono le macchine di casa. Penso che ci siamo solo noi. E a parte noi qualcuno del posto. S'invitano tutti a vicenda perché quando si ritrovano da soli si annoiano a morte. D'altra parte non è che ci stiano spesso qui ».

« Ah! Capisco. Gente da compatire » dissi.

Rise e scese dall'automobile. Prendemmo le nostre valigie,

ognuno la sua, e ci trovammo faccia a faccia con Jean Asquith. Aveva in mano una racchetta da tennis. Indossava degli shorts bianchi e si era infilata, dopo la partita, un golf blu anatra che la fasciava in un modo sconvolgente.

« Oh! Eccovi » disse.

Sembrava felice di vederci.

« Venite a bere qualcosa ».

Guardai Dex, e lui me, e scuotemmo la testa per approvare, insieme.

« Dov'è Lou? » chiese Dex.

« È di sopra a cambiarsi ».

« Oh! » feci io, sfiduciato. « Ci si veste per il bridge, qui? » Jean rise fino alle lacrime.

« Volevo dire, cambiarsi gli shorts. Avanti, mettetevi qualche cosa di più comodo e tornate giù. Qualcuno vi condurrà alle vostre stanze ».

« Spero che anche tu cambierai gli shorts » ragliai « è almeno un'ora che indossi questi ».

Mi beccai una bella Tacchettata sulle dita.

« Io non sudo! » affermò Jean « non ho più l'età ».

« Però scommetto che hai perso la partita, è vero? » « Sì... »

E rise ancora. Sapeva di avere una bella risata.

« Allora mi arrischio a chiederti un set. Non subito, naturalmente » disse Dex « domani mattina ».

« Ma certo » rispose Jean.

Può darsi che mi sbagli, ma mi sembra che avrebbe preferito che gliel'avessi chiesto io.

« Bene » dissi « se ci sono due campi, farò la stessa cosa con Lou, e i due sconfitti giocheranno insieme l'uno contro l'altra. Fai in modo di perdere, Jean, e avremo una possibilità di giocare insieme ».

« O.K. » disse Jean.

« Visto che qui tutti imbrogliono, io sarò l'unico a perdere » concluse Dex.

Ci mettemmo a ridere tutti e tre insieme. Non c'era nulla da ridere, ma la situazione era troppo tesa, e bisognava distenderla. Poi Dex e io seguimmo Jean verso casa; lei ci mise nelle mani di una cameriera negra, sottile sottile, con una crestina bianca inamidata.

Una volta in camera mi sono cambiato e ho raggiunto Dex e gli altri di sotto. C'erano altri due ragazzi e due ragazze. Il conto tornava.

Jean giocava a bridge con una delle ragazze e con i due ragazzi. Lou era lì. Ho lasciato Dex a far compagnia all'altra ragazza e ho acceso la radio per mettere un po' di musica da ballo. Ho trovato Stan Kenton e l'ho lasciato. Meglio di niente. Lou sapeva di un nuovo profumo che io preferivo a quello dell'altro giorno, ma ho voluto prenderla in giro.

« Hai cambiato profumo, Lou ».

« Sì. Non ti piace questo qui? »

« Certo, è buono; ma tu lo sai che questa è una cosa che non si fa ».

« Cosa? »

« Non si fa di cambiare profumo. Una persona veramente elegante rimane fedele al suo profumo ».

« E da dove viene questa novità? »

« Ma lo sanno tutti. È una vecchia regola francese ».

« Ma noi non siamo in Francia ».

« Allora perché usi dei profumi francesi? »

« Perché sono i migliori ».

« Certamente, ma se si rispetta una regola bisogna rispettare anche le altre ».

« Dimmi una cosa, Lee Anderson, dove le hai pescate tutte queste storie? »

« Sono i vantaggi dell'istruzione » ragliai.

« E da quale college esci? »

« Ho studiato in Inghilterra e in Irlanda prima di tornare in America ».

« Allora perché fai quello che fai? Potresti guadagnare molto di più ».

« Ne guadagno abbastanza per quello che voglio fare » dissi

io.

« Parlami della tua famiglia ».

« Avevo due fratelli ».

« E poi? »

« Il più giovane è morto. In un incidente ».

« E l'altro? »

« Vive ancora. Sta a New York ».

« Mi piacerebbe conoscerlo » disse.

Sembrava aver perso quei modi bruschi che ostentava da Dexter e da Jicky, e anche aver dimenticato quello che le avevo fatto quella sera.

« Meglio che non loosci » dissi.

E lo pensavo. Ma mi sbagliavo a pensare che avesse dimenticato.

« Simpatisci i tuoi amici » fece. Passando come fosse niente da un discorso all'altro.

Stavamo sempre ballando. Fra un pezzo e l'altro non c'era praticamente nessuno stacco. E questo mi permise di non rispondere.

« Che cosa hai fatto a Jean, non è più la stessa dall'ultima volta ».

« Non le ho fatto proprio nulla. L'ho soltanto aiutata a smaltire la sbronza. È una tecnica che tutti conoscono ».

« Non riesco a capire se mi prendi in giro. È difficile saperlo, con te ».

« Sono trasparente come il cristallo!... » assicurai. « Mi sarebbe piaciuto esserci » concluse. « Anche a me dispiace » dissi « così adesso saresti tranquilla ».

Appena pronunciata questa frase mi sentii le orecchie in fiamme. Mi venne in mente il corpo di Jean. Prenderle insieme e, insieme, sopprimerle dopo averglielo detto, impossibile...

« Non credo che pensi quello che dici... » « Non so quello che dovrei dire perché tu creda che io lo pensi ».

Protestò vigorosamente, mi trattò da pedante, e mi accusò di parlare come uno psichiatra austriaco. Era francamente un po' troppo.

« Voglio dire » spiegai « in quali momenti pensi che io dica la verità? »

« È meglio quando non dici nulla ».

« E anche quando non faccio nulla? » La strinsi un po' più forte. Lei si ricordava

sicuramente a cosa facevo allusione e abbassò gli occhi. Ma non l'avrei lasciata così. D'altronde lei disse: « Dipende da quello che fai... »

« Tu non approvi tutto quello che faccio? » « Non è di alcun interesse se lo fai con tutte ».

Capivo che piano piano stavo arrivando dove volevo arrivare. Era quasi matura; ancora qualche piccolo sforzo. Volevo vedere se veramente era cotta a puntino.

Questa volta non solo abbassò lo sguardo, ma anche la testa. Era veramente molto più piccola di me. Aveva un gran garofano bianco nei capelli. Ma mi rispose: « Lo sai benissimo di cosa parlo. Di quello che mi hai fatto sul divano, l'altro giorno ».

« E allora? »

« Lo fai a tutte le donne che incontri? »

Risi forte e lei mi pizzicò il braccio.

« Non mi prendere in giro, perché non sono un'idiota ».

« Certamente no ».

« Rispondi alla mia domanda ».

« No, non lo faccio a tutte le donne. Francamente sono proprio poche le donne che te ne fanno venire la voglia ».

« Non mi raccontare frottole. L'ho visto come si comportavano i tuoi amici ».

« Non sono amici, sono dei compagni ».

« Non giocare sulle parole » disse « lo fai alle tue compagne? »

« Pensi veramente si possa avere voglia di farlo a delle ragazze così? »

« Sì... » mormorò. « Ci sono dei momenti in cui si potrebbero fare molte cose con molte persone ».

Pensai di poter approfittare di quella frase per rinserrare leggermente la mia stretta e, nello stesso tempo, mi sforzavo di carezzarle i seni. Era troppo presto. Si liberò dolcemente ma con fermezza.

« L'altro giorno avevo bevuto » disse.

« Non ci credo » risposi.

« Oh! Allora pensi veramente che mi sarei lasciata fare, se non avessi bevuto? »

« Certamente ».

Di nuovo abbassò la testa, poi la sollevò per dirmi: « E tu

pensi che io avrei ballato con non importa chi? »

« Io sono non importa chi ».

« Sai bene che non è vero ».

Raramente avevo sostenuto una conversazione più stressante. Quella ragazza ti sfuggiva fra le dita come un'anguilla. Ora sembrava pronta per il grande salto ora si ritirava davanti al minimo contatto. Io continuai comunque.

« Cos'ho di differente? »

« Non saprei dirlo. Fisicamente sei a posto, ma c'è qualche altra cosa. La tua voce, per esempio».

« E allora? »

« Non è una voce ordinaria ».

Risi proprio di gusto.

« No » continuò. « È una voce grave... e più... non so come dire... più bilanciata ».

« È perché suono e canto ».

« No » disse « non ho mai sentito dei cantanti e dei chitarristi cantare così. Ho sentito delle voci che mi ricordano la tua. Sì... laggiù... ad Haiti. Dei neri ».

« Questo è un grande complimento » dissi « sono i migliori musicisti che si possano trovare ».

« Non dire delle sciocchezze! »

« Tutta la musica americana viene da loro » assicurai.

« Non ci credo. Tutte le grandi orchestre da ballo sono bianche ».

« Certo per i bianchi è più facile sfruttare le scoperte dei neri ».

« Non è vero. Tutti i grandi compositori sono bianchi ».

« Duke Ellington, per esempio ».

« No, Gershwin, Kern, tutti quelli lì ».

« Tutti europei immigrati » dissi. « Sicuramente questi sono i migliori sfruttatori. Non penso che si possa trovare in Gershwin un solo passaggio originale, tutto copiato, riscritto o riprodotto. Sfido a trovarne uno nella *Rhapsody in Blue* ».

« Sei bizzarro » disse « detesto i neri ».

Era troppo bello. Pensai a Tom, quasi ringraziavo il Signore. Ma avevo troppa voglia di quella ragazza, in quel momento, per lasciare il posto alla collera. E non c'era bisogno del Signore per fare un buon lavoro.

« Sei come tutti gli altri » dissi « ami vantarti di cose che

tutti tranne te hanno già scoperto ».

« Non capisco cosa vuoi dire ».

« Dovresti viaggiare » dissi. « Sai, non sono solo gli americani bianchi ad aver scoperto il cinematografo, l'automobile, le calze di nylon e le corse di cavalli. E nemmeno la musica jazz ».

« Cambiamo discorso » disse Lou « tu leggi troppi libri, ecco la verità ».

Gli altri continuavano il loro bridge dall'altra parte. Comunque, senza farla bere non sarei riuscito a combinare niente con questa ragazza, bisognava aspettare.

« Dex mi ha parlato di questo famoso rhum » continuai. « Si trattava di un mito oppure è accessibile ai poveri mortali? »

« Certo che puoi averne » fece Lou. « Avrei dovuto essere io a pensarci ».

La lasciai andare e lei si diresse verso una specie di bar nel salone.

« Metà e metà » disse. « Rhum chiaro e rhum scuro? »

« Vada per il mischietto. Se si potesse aggiungere un po' di succo d'arancia. Muoio di sete ».

« Non c'è problema » disse.

Quelli del tavolo di bridge dall'altra parte della stanza ci urlarono dietro.

« Lou, ti prego... fanne anche per noi! »

« Va bene » disse « però venite a prendervelo ».

Mi piaceva vederla chinarsi in avanti. Indossava una specie di corpetto di jersey con una scollatura completamente rotonda che le scopriva la radice dei seni, ora i suoi capelli erano tutti da un lato, come la volta che l'avevo incontrata, ma a sinistra. Era truccata molto di meno, ed era veramente da affondarci i denti.

« Sei proprio una bella ragazza » dissi.

Lei si alzò di scatto, in mano una bottiglia di rhum.

« Non ricominciamo... »

« Non ricomincio, continuo ».

« E allora non continuare, vai troppo in fretta, tu. Non c'è più gusto ».

« Non bisogna far durare le cose troppo a lungo ».

« E invece no, le belle cose dovrebbero durare per sempre ».

« Ma tu lo sai cos'è una cosa bella? »

« Sì, parlare con te, per esempio ».

« Il piacere è tutto tuo. È da egoisti ».

« Sei un cafone, piuttosto di' che ti rompo!... »

« Non posso guardarti senza pensare che sei fatta per ben altro che parlare, d'altra parte mi è difficile parlarti senza guardarti. Però mi piace parlare con te. Almeno così non gioco a bridge ».

« Non ti piace il bridge? »

Aveva riempito un bicchiere e me lo stava tendendo. Lo presi e ne buttai giù la metà.

« Mi piace ».

Indicai il bicchiere.

« E mi piace anche che sia tu ad averlo preparato ».

Diventò rossa.

« È così bello quando sei così ».

« Ti assicuro che può essere bello in molti altri modi ».

« Sei uno sbruffone. Solo perché sei ben fatto credi che tutte le donne non pensino che a quello ». « A cosa? »

« A quelle cose fisiche ».

« Quelle che non ne hanno voglia » dissi « è perché non l'hanno ancora provato ».

« Non è vero ».

« Tu hai provato? »

Lei non rispose. Si torse le dita. Poi si decise.

« Quello che mi hai fatto, l'ultima volta... »

« Allora... »

« Non era piacevole... Era... Era... terribile! »

« Però non era brutto... »

« No... » fece lei con un filo di voce.

Io non andai oltre e finii il mio bicchiere. Avevo riguadagnato il terreno perduto. Maledizione, mi avrebbe fatto penare quella ragazza; ci sono delle trote che ti danno la stessa impressione.

Jean si era alzata e veniva a prendere dei bicchieri.

« Non è che ti annoi, con Lou? »

« Quanto sei carina!... » disse la sorella.

« Lou è molto affascinante » dissi. « Mi piace molto. Posso chiederti la sua mano? »

« Non sia mai detto! » fece Jean. « Ho la precedenza ».

« E allora che ci faccio io là in mezzo? » disse Lou.

« Tu sei giovane » disse Jean. « Hai tutto il tempo. Io... »

Mi misi a ridere, perché Jean non aveva neanche due anni in più della sorella.

« Non ridere come un'idiota » fece Lou. « Non vedi che è già una cariatide? »

Mi stavano proprio simpatiche le due sorelline, e se la intendevano fra loro.

« Se non peggiorerete invecchiando » dissi a Lou « penso proprio che vi sposerò entrambe ».

« Sei un mostro » fece Jean. « Ritorno al mio bridge. Ballerai con me, dopo ».

« Ah! No » disse Lou « questa volta sono io ad avere la precedenza. Vai a giocare con le tue cartacce ».

Ci rimettemmo a ballare; ma il programma cambiò e allora proposi a Lou di fare quattro passi per sgranchirci le gambe.

« Non so se mi conviene restare sola con te » disse.

« Non mi sembra che rischi molto. Puoi sempre chiamare aiuto ».

« Certo, per fare la figura della cretina... »

« Bene » dissi. « Allora vorrei bere un po', se non ti dispiace ».

Mi diressi verso il bar e mi preparai un piccolo tirami-su. Lou se ne stava dove l'avevo lasciata.

« Ne vuoi un goccio? »

Fece di no con la testa, chiudendo i suoi occhi gialli. Smisi di occuparmi di lei, traversai la stanza e mi andai a interessare alla partita di Jean.

« Vengo a portarti fortuna » dissi.

« Ne ho proprio bisogno! »

Si girò leggermente verso di me con un sorriso radioso. « Perdo centotrenta dollari. C'è di che stare allegri! »

« Tutto dipende da quanto valgono per voi ».

« E se smettessimo di giocare? » propose.

Gli altri tre che non erano poi così interessati alla partita si alzarono insieme, di slancio.

Quanto a Dexter, già da un bel pezzetto aveva portato l'altra ragazza nel giardino.

« C'è solo questo? » disse Jean indicando con un indice accusatore la radio. « Vado a cercarvi qualcosa di meglio ».

Si diede da fare sui bottoni e in effetti pescò qualcosa di più

ballabile. Uno dei due tipi invitò Lou. Gli altri due ballarono insieme, e io portai Jean a bere qualcosa. Lei, sapevo di cosa aveva bisogno.

Andammo a dormire e non avevo più parlato con Lou, dalla nostra ultima conversazione, io e Dex. Le nostre camere erano al primo piano dalla stessa parte di quelle delle ragazze. I genitori abitavano nell'altra ala. Gli altri invitati erano rientrati a casa loro. Dico che i genitori erano nell'altra ala, ma in quel momento erano partiti per New York o per Haiti, o da qualche altra parte. C'era, nell'ordine, la mia stanza, quella di Dexter, quella di Jean e quella di Lou. Ero messo male per un'incursione. Mi spogliai per farmi la doccia e mi frizionai energicamente con il guanto di crine.

Intesi Dexter muoversi vagamente nella sua stanza. Uscì e tornò cinque minuti più tardi, e intuì il rumore di un bicchiere che si riempie. Era andato a fare una piccola operazione di foraggiamento e pensai che non era una cattiva idea. Bussai leggermente alla porta di comunicazione che c'era fra il bagno e le nostre stanze. Arrivò subito.

« Ehi! Dex » dissi attraverso la porta « ho sognato o ho sentito rumore di bottiglie? »

« Te ne passo una » disse Dex « me ne sono portate due ».

Era del rum. Niente di meglio per dormire o per restare svegli, a seconda dell'ora. Quanto a me, avevo intenzione di restare sveglio. Invece Dex lo intesi andare a letto quasi subito. Si vede che l'aveva presa in modo diverso.

Aspettai una mezz'ora e poi uscii in silenzio dalla mia stanza. Indossavo uno slip e la giacca del pigiama. Non ho mai sopportato i pantaloni del pigiama.

Il corridoio era buio ma sapevo dove andare. Avanzavo senza paura di fare rumore perché il tappeto avrebbe smorzato perfino il trambusto di una partita di base-ball, e bussai piano alla porta di Lou.

La udii avvicinarsi; la sentii, piuttosto, mentre la chiave girava nella serratura. Scivolai nella stanza e richiusi

velocemente la porta verniciata.

Lou indossava uno splendido déshabillé bianco che avrebbe potuto indossare tranquillamente una Vargas Girl. La tenuta era completa di reggiseno di pizzo e di mutandine assortite.

« Vengo a vedere se sei sempre arrabbiata con me » dissi.

« Non restare qui » protestò lei.

« E allora perché hai aperto? Chi pensavi che fosse? »

« Ma non lo so! Susie, forse... »

« Susie è a letto. E così pure gli altri domestici. Lo sai perfettamente ».

« Che vorresti dire? »

« Questo ».

La presi al volo e la baciai in maniera veramente piena di significato. Nel frattempo non ho idea di cosa facesse la mia mano sinistra. Ma lei si divincolava e mi beccai sull'orecchio uno dei più bei cazzotti che mi sia mai capitato di incassare. La lasciai andare.

« Sei uno zulù » disse lei.

Aveva i capelli pettinati con la riga in mezzo e a vederla veniva proprio voglia di saltarle addosso. Ma rimasi calmo. Grazie anche al rum.

« Fai troppo rumore » le risposi. « Tua sorella se ne accorgerà ».

« No, c'è il bagno tra le due stanze ».

« Ah, sì? Perfetto ».

Ci riprovai e le aprii il déshabillé. Riuscii a strapparle gli slip prima che riuscisse a colpirmi di nuovo. Le presi il polso e le tenni le mani dietro alla schiena. Stavano tutt'e due tranquillamente nel palmo della mia mano destra. Lottava senza fare rumore, ma con rabbia, e tentava di darmi delle ginocchiate, allora le misi la mano sinistra sulle reni e la strinsi contro di me. Lei tentava di mordermi attraverso la stoffa del pigiama. Però, non riuscivo a tirarmi fuori dal mio slip. La respinsi bruscamente verso il letto.

« Dopotutto » dissi « ti sei arrangiata da sola fino ad adesso. Sarei proprio scemo a fare tanta fatica per così poco ».

Stava per piangere, ma gli occhi le bruciavano di rabbia. Non tentava nemmeno di rivestirsi e io mi rifacevo gli occhi. Aveva un pelo nero e ricciuto, brillante come l'astrakan.

Girai sui tacchi e andai verso la porta.

Era difficile essere più figli di puttana, e dire che normalmente già me la cavo bene. Lei non diceva niente, ma vidi che stringeva i pugni e si mordeva le labbra.

Mi girò le spalle bruscamente e rimasi un secondo ad ammirarla. Era proprio un peccato. Uscii che ero in uno stato pietoso.

Aprii senza problemi la porta successiva, quella di Jean. Non aveva chiuso a chiave. Andai tranquillo verso la porta del bagno e girai la chiave.

E poi mi tolsi la giacca del pigiama e lo slip. La stanza era illuminata debolmente e le tende arancione addolcivano ancora l'atmosfera.

Jean, completamente nuda, si faceva le unghie stesa sul letto basso. Girò la testa quando mi vide entrare e mi seguì con gli occhi mentre chiudevo le porte.

« Hai una bella faccia tosta » disse.

« Sì » risposi io. « E tu, mi stavi aspettando ».

Rise e si girò sul letto. Mi misi vicino a lei e le carezzai le cosce. Era impudica come una bambina di dieci anni. Si mise seduta e mi toccò i bicipiti.

« Sei forte ».

« Sono debole come un agnellino » dissi io.

Si stropicciò gli occhi e mi baciò, ma improvvisamente si gettò indietro passandosi una mano sulle labbra.

« Sei stato da Lou. Hai addosso il suo profumo ».

Non ci avevo pensato. La voce le tremava ed evitava di guardarmi. La presi per le spalle.

« Sei impossibile ».

« Ma sì, è il suo profumo ».

« Appunto! »

« Mi dovevo scusare con lei e l'ho sfiorata, poco fa ».

Pensai che Lou era forse ancora in piedi, mezza nuda in mezzo alla sua stanza, e quest'idea mi eccitò ancora di più. Jean se ne accorse e arrossì.

« Vuoi che mi scosti? » le chiesi.

« No » mormorò. « Ti posso toccare? »

Mi stesi accanto a lei e la feci allungare accanto a me. Le sue mani mi sfioravano timidamente il corpo.

« Sei così forte » disse a bassa voce.

Adesso stavamo sdraiati sul fianco, uno di fronte all'altra.

La spinsi dolcemente e la girai sull'altro lato e poi mi avvicinai. Allargò appena le gambe per farmi entrare.

« Mi farai male ».

« Non ti farò male » dissi io.

Non facevo altro che far passare le dita sui suoi seni, risalendo dal basso verso le punte, e la sentivo vibrare contro di me. Le sue natiche calde e rotonde alloggiavano strettamente tra le mie cosce e respirava rapidamente.

« Vuoi che spenga? » mormorai.

« No » rispose lei. « Preferisco così ».

Staccai la mano sinistra da sotto al suo corpo e le scostai i capelli sull'orecchio destro. Molti non hanno idea di come si può ridurre una donna baciandole e mordicchiandole un orecchio, è una cosa eccezionale. Si contorse come un'anguilla.

« Non mi fare così ».

Mi fermai subito ma lei mi prese il polso e me lo strinse con forza insospettata.

« Fammelo ancora ».

Ricominciai più a lungo e la sentii irrigidirsi, poi distendersi e lasciar ricadere la testa. Feci scivolare la mano verso il suo ventre e mi resi conto che aveva provato qualcosa. Le percorsi il collo di rapidi baci appena sfiorati. Vedevo la sua pelle tendersi come risalivo verso il petto. E poi, dolcemente, presi in mano il mio membro ed entrai in lei, così facilmente che non so se se ne accorse prima che cominciassi a muovermi. È tutta una questione di preparazione. Ma si scostò con un leggero colpo di reni.

« Ti annoio? » chiesi.

« Carezzami ancora. Carezzami tutta la notte ».

« È quello che ho intenzione di fare » risposi.

La presi di nuovo, questa volta brutalmente. Ma mi ritirai prima di averla fatta venire.

« Mi farai diventare pazza » mormorò.

Si girò sul ventre, nascondendomi la testa fra le braccia. Le baciai le reni e le natiche e poi mi inginocchiai sopra di lei.

« Allarga le gambe » dissi.

Non disse niente e allargò un po' le gambe. Le misi una mano tra le cosce e mi guidai di nuovo ma mi sbagliai di strada. Si contrasse di nuovo, ma io insistetti.

« Non voglio » disse.

« Mettiti in ginocchio ».

« Non voglio » ripeté.

E poi, curvò le reni e fece risalire le ginocchia. Teneva sempre la testa nascosta tra le braccia e, lentamente, arrivavo al mio scopo. Non diceva niente, ma sentivo il suo ventre che andava e veniva dal basso in alto mentre il respiro le si faceva precipitoso. Senza lasciarla, mi lasciai andare sul fianco tenendola contro di me e, quando cercai di guardarla in volto, le lacrime le colavano dagli occhi chiusi, ma mi chiese di restare.

Son tornato nella mia stanza verso le cinque del mattino. Jean non si muoveva più quando me ne sono andato, non ne poteva più. Le ginocchia mi tremavano un po', tuttavia sono riuscito a scendere dal letto alle dieci. Il rhum di Dex mi ha dato una mano. Mi sono messo sotto la doccia gelata e gli ho chiesto di venire a prendermi a pugni. Ha picchiato come un matto e la cosa mi ha rimesso in sesto. Pensavo allo stato in cui doveva trovarsi Jean. Dex, invece, aveva dato dentro alla bottiglia; aveva un alito che si sentiva a due metri di distanza.

Gli ho consigliato di bere tre litri di latte e di fare un giro sul campo di golf. Pensava di trovare Jean sul campo da tennis ma non si era ancora alzata. Sono sceso per la colazione. Lou stava seduta da sola a tavola; portava una gonna a pieghe e una blusa di seta chiara sotto a una giacca di renna. Avevo proprio voglia di quella ragazza. Ma per quella mattina mi sentivo piuttosto tranquillo. Le dissi buongiorno.

« Buongiorno ».

Il suo tono era freddo. No, triste, piuttosto.

« Sei arrabbiata con me? Ti faccio le mie scuse per ieri sera ».

« Devo supporre che non è colpa tua » disse. « È dalla nascita che sei così ».

« No. Ci sono diventato ».

« Le tue storie non mi interessano ».

« È perché non hai ancora l'età perché ti interessino... »

« Te lo farò rimpiangere quello che hai detto, Lee. Non ne parliamo più. Vuoi fare una partita a tennis? »

« Volentieri » dissi. « Ho bisogno di distendermi ».

Non poté impedirsi di sorridere e, come finimmo la colazione, la seguii sul campo. La collera non le durava a lungo, bisognava riconoscerlo.

Abbiamo giocato fino a mezzogiorno. Non mi sentivo più le

gambe e cominciavo a vedere tutto grigio quando sono arrivati Jean e Dexter, uno da un lato e l'altra dall'altro. Facevano pena quanto me.

« Ciao! » dissi a Jean. « Hai l'aria di essere in perfetta forma ».

« Datti un po' una guardata » disse lei.

« È colpa di Lou » affermai.

« Ed è colpa mia anche se il vecchio Dex è da raccogliere col cucchiaino? » protestò Lou. « Avete tutti bevuto troppo rum, è tutto. Oh! Dex! Sai di rum a cinque metri di distanza! »

« Lee ha detto a due metri » protestò Dexter con vigore.

« Ah, ho detto così? »

« Lou » disse Dex « vieni a giocare con me ».

« Non è giusto » fece lei. « Dovevi giocare con Jean ».

« È impossibile! » rispose Jean. « Lee, accompagnami a fare una passeggiata prima di pranzo ».

« Ma a che ora si pranza qui? » protestò Dex.

« Non c'è ora » disse Jean.

Mi prese a braccetto e mi portò verso il garage.

« Prendiamo la macchina di Dex? » dissi. « È la prima, sarà più comodo ».

Non rispose. Mi stringeva il braccio e mi si avvicinava più che poteva. Io mi sforzavo di parlare di cose senz'importanza ma lei continuava a non rispondere. Mi lasciò il braccio per salire in macchina ma, come mi sedetti, mi si strinse contro, più che poteva. Uscii a marcia indietro e superai il viale. Le griglie del giardino erano aperte e girai a destra. Non sapevo dove andavo.

« Come si esce dalla città? » le chiesi.

« Non ha importanza... » mormorò.

La guardai, aveva gli occhi chiusi.

« Di' un po' » insistetti « hai dormito troppo, mi sa che ti abbrutisce ».

Si tirò su come una folle e mi prese la testa tra le mani per baciarmi. Frenai prudentemente perché diminuiva considerevolmente la visibilità.

« Baciarmi, Lee... »

« Aspetta almeno che siamo usciti dalla città ».

« Chi se ne importa della gente. Possono saperlo tutti ».

« E la tua reputazione? »

« Lasciala perdere. Baciarmi, piuttosto ».

Baciare, va bene cinque minuti, ma non oltre. Andare a letto con lei e sbatterla da tutte le parti, andava bene. Ma baciare soltanto, no. Mi staccai.

« Sii ragionevole ».

« Baciarmi, Lee, per favore ».

Accelerai di nuovo e girai alla prima a destra, poi a sinistra; tentavo di scollarmela di dosso, che si aggrappasse a qualcos'altro; ma non c'era niente da fare con la Packard. Non si muoveva. Ne approfittò per rimettermi le braccia al collo.

« Ti assicuro che la gente avrà a che dire sul tuo conto, da queste parti ».

« Vorrei che ne dicessero di tutti i colori. Saranno talmente sorpresi dopo... »

« Dopo quando? »

« Quando sapranno che ci sposiamo ».

Dio, come c'era cascata! C'è gente a cui produce l'effetto della valeriana su un gatto, o di un rospo morto su un fox-terrier. Vorrebbero attaccarcisi tutta la vita.

« Perché, ci sposiamo? »

Piegò la testa e mi baciò la mano destra.

« Sicuro ».

« E quando? »

« Adesso ».

« Ma se è domenica ».

« E allora? » fece lei.

« No, andiamo, è sciocco. E poi i tuoi genitori non sarebbero d'accordo ».

« Non me ne importa niente ».

« Ma non ho soldi ».

« Ne ho abbastanza per due ».

« È appena sufficiente per me solo ».

« I miei me ne daranno degli altri ».

« Non ci credo. I tuoi non mi conoscono. E neanche tu mi conosci, tra l'altro ».

Arrossì e nascose la testa nella mia spalla.

« Sì, ti conosco » mormorò. « Ti potrei descrivere a memoria e per intero ».

Volevo vedere fin dove potevo arrivare e le dissi: « Sono

tante le donne che potrebbero descrivermi in quel modo ».

Non reagì.

« Non me ne importa. Adesso non lo faranno più ».

« Ma non sai nulla di me ».

« Non sapevo niente di te ».

E si mise a cantare la canzone di Duke dallo stesso titolo.

« Anche ora non ne sai di più » le dissi.

« Allora raccontamelo » disse lei smettendo di cantare.

« Dopo tutto » dissi « non vedo come potrei impedirti di sposarmi. Se non andandomene. E non ho intenzione di andar via ».

Non aggiunsi « prima di essermi fatto Lou », ma era quello che intendevo dire. Jean lo prese per oro colato. La tenevo in pugno. Ora dovevo accelerare la manovra con Lou. Jean, intanto, mi mise la testa sulle ginocchia e si sistemò sul resto del sedile.

« Raccontami di te, Lee, te ne prego ».

« Va bene » dissi.

Le dissi che ero nato in qualche buco dalle parti della California, che mio padre era di origine svedese e che questa era la ragione dei miei capelli biondi. Avevo avuto un'infanzia difficile perché i miei erano poveri e, verso i nove anni, nel pieno della grande crisi, suonavo la chitarra per guadagnarmi il pane e, poi, avevo avuto la fortuna di incontrare un tizio che si era occupato di me, quando avevo quattordici anni e mi aveva portato in Europa con lui, in Gran Bretagna e in Irlanda dove ero rimasto per una decina d'anni.

Erano tutte balle. Ero stato, sì, in Europa per dieci anni; ma non in quel modo e tutto quello che sapevo lo dovevo soltanto a me stesso e alla biblioteca del tizio di cui ero il cameriere. Non le dissi niente neanche della maniera in cui quel tipo mi trattava, sapendo che ero un negro, né di ciò che mi faceva quando i suoi amichetti non andavano a trovarlo, e nemmeno del modo in cui l'avevo lasciato, dopo essermi fatto firmare un assegno per pagarmi il viaggio di ritorno, in cambio di qualche servizietto speciale.

Le inventai un sacco di frescacce su mio fratello Tom, e sul ragazzo, e su come questo era morto in un incidente, e su come si pensasse che potesse essere colpa di qualche negro, quella gente là è malfidata, una razza di domestici, e la sola idea di

avvicinare un uomo di colore le dava la nausea. Così, ero tornato per trovare venduta la casa dei miei, Tom, mio fratello, a New York, e il ragazzo sotto a sei piedi di terra, allora mi ero messo a cercare lavoro e dovevo il mio posto in libreria a un amico di Tom; questo almeno era vero.

Lei mi ascoltava come si ascolta una predica e io me ne inventavo delle altre; le dissi che pensavo che i suoi non avrebbero accettato il nostro matrimonio, perché non aveva ancora vent'anni. No, li aveva appena compiuti e poteva fare a meno di loro. Ma io guadagnavo poco. Preferiva che guadagnassi io, onestamente, e i suoi mi avrebbero voluto sicuramente bene e mi avrebbero trovato un lavoro più interessante ad Haiti o in una delle loro piantagioni. Intanto io cercavo di orientarmi e finii per ritrovare la strada dalla quale eravamo venuti con Dex. Per il momento, avrei ripreso il mio lavoro, lei mi sarebbe venuta a trovare in settimana; ci saremmo arrangiati per andare a sud e passare qualche giorno in un posto qualunque dove nessuno ci avrebbe scocciato e saremmo tornati sposati, e tutto sarebbe andato bene.

Le chiesi se lo avrebbe detto a Lou; rispose di sì, ma non quello che avevamo fatto insieme, e, ripensandoci, si eccitò di nuovo. Per fortuna eravamo arrivati.

Passammo il pomeriggio senza fare niente di speciale. Il tempo non era bello come il giorno prima. Proprio un tempo autunnale; e mi sono ben guardato dal fare un bridge con gli amici di Jean e di Lou; mi ricordavo dei consigli di Dex; non era il momento di buttare all'aria le poche centinaia di dollari che ero riuscito a mettere da parte; in realtà quelli non si curavano minimamente di averne cinque o seicento in più o in meno. Cercavano soltanto di ammazzare il tempo.

Jean non faceva che guardarmi con qualsiasi pretesto e le dissi, approfittando di un momento in cui eravamo soli, di stare attenta. Ballai ancora con Lou, ma lei non si fidava, non riuscii a portare la conversazione su un argomento interessante. Avevo superato i contraccolpi della notte prima e ricominciavo a eccitarmi ogni volta che le guardavo il petto; comunque si lasciava un po' toccare, ballando. Come la sera prima, gli amici non se ne sono andati tardi e ci siamo ritrovati tutti e quattro. Jean non stava più in piedi ma ne aveva ancora voglia, ho dovuto sudare per convincerla ad aspettare; fortunatamente la stanchezza mi diede una mano. Dex continuava a darsi al rhum. Siamo saliti verso le dieci e sono sceso quasi subito per andare a prendere un libro. Non avevo voglia di ricominciare con Jean e non avevo abbastanza sonno da addormentarmi subito.

Quando sono rientrato nella mia stanza ho trovato Lou seduta sul letto. Indossava lo stesso deshabillé della notte prima e uno slip nuovo. Non l'ho toccata. Ho chiuso la porta a chiave e quella del bagno e mi sono messo a letto come se non ci fosse stata. Mentre mi spogliavo la sentivo respirare forte. Una volta a letto, mi sono deciso a rivolgerle la parola.

« Niente sonno stasera, Lou? Che posso fare per te? »

« In questo modo sono sicura che non andrai da Jean ».

« Che cosa ti fa supporre che ci sia andato ieri? »

« Vi ho sentito » disse.

« Mi pare strano... Eppure sono stato attento a non fare rumore » la presi in giro.

« Perché hai chiuso le porte? »

« Dormo sempre con la porta chiusa » dissi. « Non mi piace svegliarmi e trovare chissà chi accanto a me ».

Doveva essersi cosparsa di profumo dalla testa ai piedi. Si sentiva a chilometri di distanza e il suo make-up era perfetto. Era pettinata come la sera prima, coi capelli divisi in due, e mi sarebbe bastato allungare la mano per coglierla come un'arancia matura, ma avevo un conto in sospeso con lei.

« Sei stato nella stanza di Jean » continuò.

« A ogni modo, mi hai messo alla porta, è tutto quello che mi ricordo ».

« Non mi piacciono i tuoi modi » disse.

« Stasera mi trovo particolarmente educato. Mi dispiace di essere stato obbligato a spogliarmi davanti a te, ma, in ogni modo, sono certo che non hai guardato ».

« Che cosa hai fatto a Jean? » insistette.

« Senti » le dissi. « Ti sorprenderò ma non posso fare altrimenti. Preferisco che tu lo sappia. L'altro giorno l'ho baciata e, da allora, non la smette di corrermi dietro ».

« Quando? »

« Quando era sbronza da Jicky ».

« Lo sapevo ».

« Ma mi ha quasi obbligato. Sai che anch'io avevo un po' bevuto ».

« L'hai baciata sul serio? »

« Come sarebbe a dire? »

« Come hai baciato me... » mormorò.

« No » dissi semplicemente, con un accento di sincerità di cui fui proprio contento. « Tua sorella è uno strazio, Lou. È te che desidero. L'ho baciata come... come avrei baciato mia madre e lei non sta più nella pelle. Non so come scrollarmela di dosso, ma ho paura di non riuscirci. Lei ti dirà sicuramente che ci stiamo per sposare. Le è venuta questa fissa stamane in macchina. È carina, certo, ma non mi piace. Mi sa che è un po' cretina ».

« L'hai baciata prima di me ».

« È lei che mi ha baciato. Lo sai che uno è sempre riconoscente a qualcuno che si è occupato di te quando sei sbronzo... »

« E ti dispiace di averla baciata? »

« No » dissi. « C'è una sola cosa che mi dispiace, è che non fossi tu ubriaca quella sera al posto suo ».

« Mi puoi baciare, adesso » disse.

Non si muoveva e guardava fisso davanti a sé, ma doveva esserle costato parecchio dire una cosa simile.

« Non posso » dissi. « Con Jean non era importante. Ma con te non ce la faccio. Non ti toccherò prima... »

Non finii la frase e sospirai scoraggiato girandomi dall'altra parte.

« Prima di cosa? » chiese lei.

Si era leggermente girata e mi posò una mano sul braccio.

« È sciocco » dissi. « È impossibile... »

« Dillo... »

« Volevo dire... prima di essere sposati. Lou, tu e io. Ma sei troppo giovane e non mi libererò mai di Jean, non ci lascerà mai tranquilli ».

« Lo pensi veramente? »

« A cosa? »

« A sposarmi ».

« Non posso pensare seriamente a una cosa impossibile » dissi. « Ma per averne voglia, ti giuro che ce l'ho seriamente ».

Si alzò dal letto. Rimasi girato dall'altra parte. Non diceva niente. Non ho detto nulla nemmeno io e l'ho sentita allungarsi sul letto.

« Lee » disse dopo un momento.

Mi sentivo il cuore battere così forte che il letto rimbombava. Mi girai. Si era spogliata e stava con gli occhi chiusi, sdraiata. Pensai che Howard Hughes avrebbe fatto una dozzina di film non fosse che per i seni di quella ragazza. Non la toccai.

« Non voglio farlo con te » le dissi. « Questa storia con Jean mi disgusta. Prima di conoscermi, vi volevate bene. Non mi va di separarvi in un modo o in un altro ».

Non avevo altra voglia che scoparla, tanto da restarci secco. Ma riuscii a trattenermi.

« Jean è innamorata di te » disse Lou « si vede ».

« Non ci posso fare niente ».

Era liscia e stretta come un filo d'erba, e profumata come una profumeria. Mi misi seduto e mi piegai sulle sue gambe, e le baciai l'interno delle cosce, nel punto dove la pelle delle donne è liscia come le piume di un uccello. Richiuse le gambe per riaprirle subito dopo e ricominciai più su. Il suo pelo brillante e ricciuto mi solleticava la guancia e, piano piano, mi misi a leccarla, a colpi leggeri.

Il suo sesso era bruciante e umido, duro sotto la lingua e avevo voglia di morderla, ma mi raddrizzai. Si mise seduta di soprassalto e mi prese la testa per rimetterla lì. Mi liberai a metà.

« Non voglio » dissi. « Non voglio finché questa storia con Jean non sarà liquidata. Non posso mica sposarvi tutt'e due ».

Le morsi la punta di un seno. Lei mi teneva sempre la testa e manteneva gli occhi chiusi.

« Jean vuole sposarmi » continuai. « Perché? Chi lo sa. Ma se rifiuto farà certo in modo da impedirvi di vederci ».

Lei stava zitta e si sollevava incontro alle mie carezze. La mia mano destra andava e veniva fra le sue cosce e lei si apriva a ogni tocco preciso.

« Non vedo che una soluzione » dissi. « Posso sposare Jean e tu verrai con noi, e troveremo il modo di vederci ».

« Non voglio » mormorò.

La sua voce variava e avrei potuto giocarci come uno strumento. Cambiava intonazione a ogni nuovo contatto.

« Non voglio che tu le faccia così... »

« Non sono tenuto a farglielo » dissi.

« Oh! Fammelo » disse. « Fammelo subito! »

Si agitava e ogni volta che la mia mano risaliva, le veniva incontro. Misi la testa fra le sue gambe, e, girandola con la schiena verso di me, le sollevai una gamba e le introdussi la mia faccia fra le cosce. Le presi il sesso fra le labbra. Si irrigidì e poi si lasciò subito andare. La succhiai un po' e mi ritirai. Stava a pancia in giù.

« Lou » mormorai. « Non ti scopero. Non voglio scoparti se non siamo tranquilli. Sposerò Jean e risolveremo tutto. Tu mi aiuterai ».

Si girò con un colpo di reni e mi baciò con una specie di

furore. I suoi denti sbatterono contro i miei mentre io le carezzavo le reni. E poi la presi per la vita e la misi in piedi.

« Rientra nella tua stanza. Torna a dormire » le dissi. « Abbiamo detto un sacco di sciocchezze. Vai a dormire, ora ».

Mi alzai a mia volta e la baciai sugli occhi. Per fortuna che non mi ero levato gli slip.

Le rimisi i suoi e il reggiseno; le asciugai le cosce col lenzuolo e, alla fine, le feci indossare il suo deshabillé trasparente. Si faceva rivestire senza dire niente, era molle e tiepida nelle mie braccia.

« A nanna, sorellina » le dissi. « Me ne vado domattina. Cerca di esserci a colazione, mi piace vederti ».

E poi la spinsi fuori e richiusi la porta. Ah, sì! Le avevo in pugno quelle due. Mi sentivo felice ed è probabile che il ragazzo si sia girato sotto ai suoi due metri di terra, allora gli tesi la zampa. Non è cosa da poco stringere la mano al proprio fratello.

Alcuni giorni dopo ricevetti una lettera di Tom. Non mi diceva granché sul suo lavoro. Compresi che aveva trovato una sistemazione non troppo brillante in una scuola di Harlem, e mi citava le scritture dandomi i riferimenti, doveva infatti sospettare che non fossi al corrente di quelle frescacce. Era un passaggio del libro di Giobbe che suonava così: « Ho preso la mia carne fra i denti, ho messo l'anima sul palmo della mano ». Credo che il tizio, secondo Tom, volesse dire che aveva rischiato il tutto per tutto o che si era giocato le sue ultime carte e mi pare che fosse un modo complicato per dire una cosa tanto evidente. Mi resi dunque conto che Tom non era cambiato da quel punto di vista. Era comunque un brav'uomo. Gli risposi che tutto andava alla perfezione per me, aggiunsi un biglietto da cinquanta perché mi sa che il povero vecchio non mangiava a sufficienza.

Per il resto non c'era niente di nuovo. Libri, sempre libri. Ricevevo delle liste d'album di Natale insieme a dei fogli che non venivano dalla casa madre, gente che prospettava per conto proprio, ma il mio contratto mi vietava di occuparmene e non volevo rischiare. A volte buttavo fuori tipi di tutt'altro genere, gente che vendeva roba porno; mai brutalmente, però. Erano spesso dei negri o dei mulatti, e so bene che la vita è difficile per loro; in genere compravo loro un paio di quegli affari che poi regalavo a quelli della banda; Judy li apprezzava particolarmente.

Continuavano a riunirsi al drugstore e a venire da me, e io continuavo a farmi le ragazze di tanto in tanto, in genere un giorno su due. Più sceme che viziose. Salvo Judy.

Jean e Lou dovevano passare da Buckton tutt'e due prima della fine della settimana. Due appuntamenti diversi; arrivò invece una telefonata di Jean, e Lou non venne. Jean mi invitava per il week-end successivo e le risposi che non potevo.

Non mi sarei lasciato manovrare da quella ragazza. Non si sentiva bene e avrebbe preferito che andassi ma le dissi che dovevo terminare un lavoro e allora ha promesso di venire lunedì, verso le cinque; così avevamo il tempo di chiacchierare.

Fino al lunedì non feci nulla di straordinario e il sabato sera rimpiazzai di nuovo il chitarrista allo Stork, e mi feci quindici dollari e le bevute gratis. Pagavano bene, lì. A casa, leggevo o suonavo la chitarra. Avevo messo un po' da parte gli altri. Mi ci sarei rimesso dopo essermi sbarazzato delle due Asquith. Mi procurai anche le cartucce per la pistola del ragazzo, e comprai varie droghe. Portai la macchina dal meccanico per una revisione e quello mi mise a posto un paio di cose che non funzionavano.

Nessun segno da parte di Dex, nel frattempo.

Avevo tentato di trovarlo sabato mattina ma era appena partito per il week-end, e non mi dissero per dove. Doveva essere riandato a farsi ragazzine di dieci anni dalla vecchia Anna, tant'è vero che gli altri della banda non lo avevano visto nemmeno loro per tutta la settimana.

E arrivò il lunedì alle quattro, la macchina di Jean si fermò davanti al negozio; non le importava di quello che avrebbe pensato la gente. Scese ed entrò. Non c'era nessuno. Mi si avvicinò e mi mollò un bacio che avrebbe steso chiunque e le dissi di sedersi. Lo feci apposta a non abbassare la saracinesca perché si rendesse conto che non mi piaceva il fatto che fosse arrivata prima. Aveva una brutta cera, malgrado il trucco, e gli occhi cerchiati di nero. Come al solito indossava quello che si può trovare di più caro da mettersi addosso, e un cappello che non veniva certo da Macy; la invecchiava, comunque.

« Fatto buon viaggio? » chiesi.

« È a due passi » rispose lei. « Mi era sembrato più lontano ».

« Sei in anticipo » osservai.

Diede un'occhiata all'orologio guarnito di brillanti.

« Mica tanto !... Sono le cinque meno venticinque ».

« Le quattro e ventinove » protestai. « Vai avanti ».

« Ti dispiace? »

Lo disse con un'aria che mi diede ai nervi.

« Certo. Non passo il mio tempo a divertirmi soltanto ».

« Lee » mormorò « sii gentile!... »

« Lo sono quando ho finito di lavorare ».

« Sii gentile, Lee » ripeté. « Sto per avere... Sono... » Tacque. Avevo capito, ma volevo che lo dicesse.

« Non capisco ».

« Sto per avere un bambino, Lee ».

« Te » dissi, minacciandola con un dito « ti sei comportata male con qualche uomo ».

Rise a disagio, la faccia tesa.

« Lee, adesso mi devi sposare subito, altrimenti sarà uno scandalo pazzesco ».

« Ma no » le dissi. « Succede tutti i giorni ».

Avevo preso apposta un tono divertito ma gentile; dovevo evitare che filasse proprio ora prima che tutto fosse pronto. In quello stato le donne sono nervose. Mi avvicinai e le carezzai le spalle.

« Non ti muovere » dissi. « Chiudo, così staremo più tranquilli ».

Sarebbe stato più facile sbarazzarsi di lei con il bambino. Aveva un buon motivo per uccidersi, adesso. Andai alla porta e manovrai l'interruttore che chiudeva la saracinesca. Si chiuse lentamente senza altro rumore che quello degli ingranaggi che giravano nell'olio.

Quando mi girai Jean si era tolta il cappello e si aggiustava i capelli per ridar loro elasticità; stava meglio, così; proprio una bella ragazza.

« Quando partiamo? » chiese. « Adesso mi devi portare via prima che puoi ».

« Possiamo andarcene alla fine della settimana » risposi. « Le mie cose sono in ordine; ma dovrò trovare un altro lavoro laggiù ».

« Porterò io dei soldi ».

Non avevo nessuna intenzione di farmi mantenere, nemmeno da una che volevo far fuori.

« Non cambia nulla, per me. Non intendo mettermi a spendere i tuoi soldi. Vorrei che fosse chiaro una volta per tutte ».

Non rispose. Si rigirava sulla sedia come se non osasse dire qualcosa.

« Forza » la incoraggiai. « Molla tutto. Che hai fatto? »

« Ho scritto laggiù » disse lei. « Ho visto un indirizzo negli annunci, dicono che è un posto deserto, per gli amanti della solitudine e gli innamorati che vogliono passare una luna di miele in pace ».

« Se tutti gli innamorati che vogliono stare tranquilli si danno appuntamento laggiù » masticai « ci sarà un bell'ingorgo! »

Rise. Sembrava sollevata. Non era il tipo di donna che si poteva tenere qualcosa per sé.

« Mi hanno risposto » disse. « Avremo un bungalow per la notte e i pasti si prendono all'albergo ».

« La cosa migliore » dissi « è che tu vada là per prima, io ti raggiungerò. Così avrò il tempo di mettere a posto le mie cose ».

« Preferirei andarci con te ».

« È impossibile. Vai a casa per non destare sospetti e prepara la valigia all'ultimo. Non portare molta roba. E non lasciare lettere per dire dove vai. I tuoi non hanno bisogno di saperlo ».

« Quando verrai? »

« Lunedì prossimo. Partirò domenica sera ».

C'erano poche possibilità che si notasse la mia partenza una domenica sera. Ma rimaneva Lou.

« Naturalmente » aggiunsi « suppongo che tu lo abbia detto a tua sorella ».

« Non ancora ».

« Deve aver capito. A ogni modo è meglio che glielo dica. Ti potrà servire da intermediario. Andate d'accordo, no? » « Sì ».

« Allora diglielo, ma soltanto il giorno in cui parti, e lascia l'indirizzo, ma in modo che lo trovi dopo la tua partenza ».

« Come devo fare? »

« Lo puoi mettere in una busta e imbucarla a due o trecento miglia da casa. La puoi lasciare in un cassetto. Ci sono un sacco di modi ».

« Non mi vanno tutte queste complicazioni. Oh! Lee! Non possiamo partire tranquillamente, tutt'e due, dicendo a tutti che ci lascino in pace? »

« Non è possibile » dissi. « Per te può andare. Ma io non ho soldi ».

« Chi se ne importa ».

« Guardati allo specchio » le dissi. « Non te ne importa perché ne hai a sufficienza di soldi ».

« Non oso dirlo a Lou, ha soltanto quindici anni ».

Risi.

« La prendi per una bambina? Non lo sai che le sorelle più piccole imparano le cose quasi allo stesso tempo delle più grandi? Se aveste una sorellina di dieci anni ne saprebbe quanto Lou ».

« Ma è solo una ragazzina ».

« Certo. Basta vedere il modo come si veste. Anche i profumi che si sparge addosso testimoniano della sua innocenza. No, devi avvertire Lou. Ti ripeto che ci vuole qualcuno che serva da intermediario con i tuoi ».

« Preferirei che non lo sapesse nessuno ».

Sogghignai con tutta la cattiveria che fui capace di metterci.

« Ti vergogni, eh, del disgraziato che ti sei trovata? » Le tremarono le labbra e pensai che si sarebbe messa a piangere. Si alzò.

« Perché mi dici queste cattiverie? Ti fa piacere farmi male? Se non voglio dire niente è che ho paura... »

« Di cosa? »

« Paura che mi lasci prima di sposarmi ».

Alzai le spalle.

« Pensi che il matrimonio mi fermerebbe se volessi lasciarti? »

« Se abbiamo un figlio, sì ».

« Se abbiamo un figlio non potrò ottenere il divorzio, è vero. Ma non basterà per arrestarmi se avrò voglia di lasciarti... »

Questa volta si mise a piangere. Ricadde sulla sedia e piegò un po' la testa e le lacrime le scivolarono sulle guance tonde. Mi resi conto che esageravo un po' e mi avvicinai. Le posai la mano sul collo e le carezzai la nuca.

« Oh, Lee! » disse. « È così diverso da come pensavo. Credevo che saresti stato felice di avermi del tutto ».

Risposi qualcosa di scemo, e poi cominciai a vomitare. Non avevo niente sotto mano e andai di corsa nel retrobottega a prendere lo straccio con il quale la donna delle pulizie

spazzava il negozio. Doveva essere il bambino a farla star male. Quando smise di singhiozzare le asciugai la faccia col fazzoletto. Gli occhi le brillavano di lacrime, come lavati e respirava con affanno. Le sue scarpe erano sporche e le asciugai con un pezzo di carta. Ero disturbato dall'odore, ma mi piegai verso di lei e la baciai. Mi strinse violentemente contro di sé mormorando cose senza senso. Avevo una jella, con quella. Sempre male stava, sia che avesse bevuto troppo sia che avesse scopato troppo.

« Fila via » le dissi. « Torna a casa. Curati e giovedì fai la valigia e parti. Ti raggiungo lunedì prossimo. Io mi sono occupato dei documenti ». D'un botto si riprese e sorrise incredula.

« È vero... Lee? »

« Ma certo ».

« Oh! Lee, ti adoro... Saremo felici, te lo giuro ».

Bisogna dire che non portava rancore. Le donne sono meno concilianti in genere. La misi in piedi e le carezzai le tette attraverso il vestito. Si tese e si gettò all'indietro. Voleva che continuasse. Avrei preferito dare aria alla stanza ma si aggrappò a me e mi sbottonò con una mano. Le tirai su il vestito e la presi sul tavolo dove i clienti lasciavano i libri; chiudeva gli occhi e pareva morta. Quando la sentii distendersi continuai ancora finché cominciò a gemere, e le buttai tutto sul vestito, e, allora, si rialzò portandosi la mano alla bocca e vomitò di nuovo.

Poi la rimisi in piedi, le abbottonai il cappotto; la portai quasi fino alla macchina passando dalla porta di dietro e la misi al volante. Sembrava svenuta ma trovò la forza di mordermi le labbra a sangue; non dissi niente e la osservavo mentre se ne andava. La macchina conosceva la strada da sola, per sua fortuna.

Poi, rientrai a casa e mi feci un bagno, a causa dell'odore.

Fino a quel momento non avevo pensato alle complicazioni che sarebbero nate dall'idea di stendere quelle due ragazze. In quel momento mi venne voglia di abbandonare il progetto e di mandare tutto all'aria, di continuare a vendere i miei libri senza tante storie. Ma dovevo farlo per il ragazzo, e anche per Tom, e pure per me. Conoscevo dei tipi che erano nella mia stessa situazione, e che dimenticavano il sangue che avevano, e poi si mettevano dalla parte dei bianchi in ogni situazione, e che non esitavano a dargliele ai neri, quando si presentava l'occasione. Quelli là li avrei proprio fatti fuori con gusto, ma dovevo fare le cose un po' per volta. Prima le Asquith. Avrei avuto un sacco di occasioni di farne fuori altri. I ragazzini che frequentavo, Judy, Jicky, Bill e Betty, ma la cosa non era particolarmente interessante. Troppo poco rappresentativi. Le Asquith, sarebbe stata la prova generale. Dopo, penso che dandomi da fare sarei riuscito a liquidare un qualsiasi grosso personaggio. Non proprio un senatore ma qualcosa di simile. Ce n'erano abbastanza da stare tranquilli. Ma adesso dovevo riflettere un po' a come me la sarei cavata, con quelle due ragazze morte sullo stomaco.

La cosa migliore sarebbe stata fingere un incidente d'auto. Si sarebbero chiesti che cosa facevano dalle parti della frontiera, e avrebbero smesso di chiederselo dopo l'autopsia, trovando Jean incinta. Lou avrebbe accompagnato semplicemente sua sorella. E io, non ci sarei proprio entrato. Poi, una volta tornata la calma, liquidata la faccenda, l'avrei detto ai loro genitori. Avrebbero saputo che la figlia s'era fatta fare da un nero. A quel punto avrei cambiato aria per un po', poi non avevo che da ricominciare. Un piano idiota, ma sono quelli più idioti che riescono meglio. Ero sicuro che Lou sarebbe arrivata prima di otto giorni; tenevo in pugno quella ragazza. Un giretto con la sorella. Jean avrebbe guidato, e

quindi una nausea al volante. Nulla di più naturale. Io avrei avuto il tempo di saltar fuori. Avrei trovato un terreno adatto per quello scherzetto, da quelle parti...

Lou sarebbe stata davanti con la sorella, io dietro. Prima Lou, e se Jean avesse lasciato il volante, vedendo quello che accadeva, il lavoro sarebbe stato completo.

Mi piaceva solo a metà questo trucco della macchina. Primo perché non era nuovo, ma soprattutto perché sarebbe finito tutto troppo presto. Dovevo avere il tempo di dir loro il perché, bisognava che si vedessero nelle mie mani, si dovevano rendere conto di quanto le aspettava.

L'auto... ma dopo? Dopo, l'auto. Pensai di aver trovato. Prima, condurle in un posto tranquillo. E là farle fuori. Con la spiegazione. Rimetterle in macchina, quindi l'incidente. Molto più semplice e soddisfacente. Sì? Veramente?

Pensai ancora a tutto ciò per un po'. Mi stavo innervosendo. E dopo gettai al vento tutte quelle idee, mi dissi che non sarebbe andata per niente così come l'avevo pensata, mi ricordai del ragazzo. E mi ricordai pure dell'ultima conversazione con Lou. Era già cominciato qualche cosa con quella ragazza, e adesso si precisava. E valeva la pena correre il rischio per quella cosa lì. La frontiera non era lontana e in Messico non esiste la pena di morte. Credo che, per tutto quel tempo, avevo avuto quel progetto per la testa che solo adesso prendeva forma, mi rendevo conto solo ora a cosa corrispondeva.

In quei giorni bevvi abbastanza bourbon. Avevo le meningi che lavoravano duro. Oltre alle cartucce mi procurai qualche altra cosetta; acquistai una pala e un piccone, e della corda. Ancora non sapevo se la mia ultima trovata avrebbe funzionato. Se sì, comunque, avevo bisogno di cartucce. Se no, poteva servirmi il resto. E la pala con il piccone, erano una precauzione per un'altra idea che mi era passata per la testa.

Mi sa che quelli che preparano un colpo, sbagliano quando partono da un piano perfettamente definito in partenza. Per me è meglio lasciare fare un po' al caso; ma quando arriva il momento giusto, bisogna avere sottomano tutto il necessario. Non so se avevo torto a non preparare un piano preciso, ma, ripensando alla storia della macchina e dell'incidente, mi piaceva sempre meno. Non avevo tenuto conto di un fattore

importante, il tempo; avrei avuto parecchio tempo davanti a me, ed evitai di concentrarmi su quella storia. Nessuno conosceva il posto dove saremmo andati e credo che Lou non l'avrebbe detto a nessuno, se la nostra ultima conversazione aveva sortito l'effetto voluto. Una volta arrivato, l'avrei saputo.

Poi, all'ultimo minuto, un'ora prima della partenza, mi venne una specie di terrore. Mi chiesi se, arrivando, avrei trovato Lou. Fu il peggior momento che passai. Restai davanti al tavolo e bevvi. Non so quanti bicchieri, ma avevo il cervello lucido, come se il bourbon di Ricardo si fosse tramutato in pura e semplice acqua; vidi chiaramente quello che dovevo fare, come avevo visto chiaramente la faccia di Tom, quando era scoppiato il bidone di benzina nella cucina; andai al drugstore, e mi rinchiusi nella cabina del telefono. Feci il numero del centralino e chiesi Prixville, ottenni subito la linea. La cameriera mi rispose che Lou sarebbe venuta, e in cinque secondi era già al telefono. « Pronto? » disse. « Qui Lee Anderson, come stai? » « Cosa vuoi? » « Jean è partita, vero? » « Sì ».

« Sai dove? » « Sì ».

« Te l'ha detto? » La sentii sghignazzare.

« Aveva sottolineato l'annuncio sul giornale ».

Quella ragazza era proprio svelta. Doveva essersi resa conto di tutto fin dall'inizio.

« Passo a prenderti » dissi.

« Perché? Non la raggiungi? » « Sì ».

« Allora non voglio ».

« Sai benissimo che verrai ».

Lei non rispose nulla e io continuai.

« È talmente più semplice, se ti porto ».

« Allora, perché raggiungerla? »

« Bisogna pur dirglielo... »

Questa volta fui io a ridere.

« Te lo ricorderò durante il viaggio. Fai le valigie e vieni ».

« Dove ti aspetto? »

« Sto partendo, sarò lì fra due ore ».

« Con la tua macchina? »

« Sì, aspettami nella tua stanza, suonerò tre volte ».

« Verrò ».

« A presto ».

Non aspettai risposta e agganciai. Tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai la fronte. Uscii dalla cabina. Pagai e risalii di sopra. I miei bagagli stavano già in macchina e i soldi in tasca. Avevo scritto una lettera alla ditta, spiegando loro che dovevo d'urgenza raggiungere mio fratello malato; Tom me lo avrebbe perdonato. Non sapevo ancora cosa ne avrei fatto di quel lavoro da libraio; non è che poi mi annoiasse tanto. Non mi tagliavo i ponti alle spalle. Fino a quel momento avevo vissuto senza nessuna difficoltà e senza conoscere l'incertezza, mai, in un modo o nell'altro. Ma questa storia cominciava a eccitarmi, e andava meno bene del solito. Avrei voluto essere già lì e aver concluso tutto, per occuparmi di qualcos'altro. Non sopporto di avere una storia in ballo che sta per concludersi e quella era un po' la stessa cosa. Guardai tutto intorno per essere sicuro di non dimenticarmi niente, e presi il cappello. Quindi uscii e chiusi la porta. Mi tenni la chiave. La Nash mi aspettava, un isolato più in là. Misi il contatto e partii. Appena fuori della città, misi a tavoletta e lasciai la macchina filare via.

Faceva maledettamente scuro su quella strada, ma per fortuna non c'era molto traffico. Dei camion, soprattutto, in senso inverso. Non scendeva quasi nessuno al Sud. Ce la misi proprio tutta. Il motore ronfava come quello di un trattore e l'ago segnava i novantacinque, gli davo dentro, ma reggeva bene.

Volevo solo calmarmi i nervi. E dopo un'ora di quel fracasso, andava molto meglio. Allora ho rallentato un po' e ho ricominciato a sentire i cigolii della carrozzeria.

La notte era umida e fredda. L'inverno cominciava a farsi sentire, ma il mio cappotto era nella valigia. Sorvegliavo i cartelli stradali, ma la strada non era difficile. C'era solo ogni tanto una pompa di benzina con tre o quattro baracche, poi di nuovo la strada. Un animale, dei frutteti o delle coltivazioni, o niente di niente. Pensavo che ci avrei messo due ore a fare le cento miglia.

In realtà erano centootto o centonove miglia, senza contare il tempo per uscire da Buckton e per fare il giro del parco arrivando. Fui da Lou in un'ora e mezzo o giù di lì. Avevo chiesto alla Nash il massimo. Pensai che Lou doveva essere pronta, guidai lentamente per superare l'entrata e arrivare il più vicino possibile alla casa e suonai i tre colpi di clacson. Non intesi nulla, sul momento. Da dove stavo non riuscivo a vedere la sua finestra, ma non osavo scendere e non volevo suonare ancora per paura di svegliare qualcuno.

Rimasi là ad aspettare, e mi resi conto che le mie mani tremavano, per calmarmi accesi una sigaretta. L'ho gettata dopo due minuti e ho esitato a lungo prima di suonare di nuovo. Allora, mentre stavo per scendere ho indovinato che lei stava arrivando, e, girandomi, la vidi avvicinarsi alla macchina. Aveva un cappotto chiaro, senza cappello e una grossa borsa di cuoio marrone che sembrava dovesse scoppiare

da un momento all'altro, ma nessun altro bagaglio. È salita e si è messa al mio fianco senza dire una parola. Ho chiuso la portiera, piegandomi su di lei, ma non ho cercato di baciarla. Lei era chiusa come la porta di una cassaforte.

Ho messo in moto e ho girato per raggiungere la strada. Lei fissava la strada dritto davanti a sé. L'osservavo con la coda dell'occhio e ho pensato che una volta fuori della città sarebbe andata meglio. Ho fatto ancora cento miglia a tavoletta. Si cominciava a capire che il Sud era meno lontano. L'aria era più secca e la notte meno scura. Ma ne dovevamo ancora fare cinque o seicento di miglia.

Non ce la facevo più a stare accanto a Lou senza dire una parola. E il suo profumo aveva riempito la macchina; da un lato mi eccitava moltissimo, perché la rivedevo in piedi nella sua stanza con gli slip a brandelli e i suoi occhi da gatta, e allora respirai abbastanza forte perché lei se ne accorgesse. Parve svegliarsi, ritornare in sé in qualche modo, e cercai di rendere l'atmosfera un po' più cordiale, perché era troppo pesante.

« Hai freddo? »

« No » disse.

Tremava e ciò la metteva ancora di peggior umore. Pensai che stava facendo una specie di scena di gelosia, ma dovevo occuparmi della guida e non potevo mettere tutto a posto così con due parole, in fretta e furia, se poi lei collaborava così. Staccai una mano dal volante e frugai nel cassetto di destra. Ne tirai fuori una bottiglia di whisky e la poggiai sulle sue ginocchia. Nel cassetto, c'era ancora un bicchiere di bakelite. Lo presi e lo misi vicino alla bottiglia, poi chiusi il cassetto e girai il pulsante della radio. Avrei dovuto pensarci prima, ma non ero a mio agio.

Era l'idea di dover fare ancora tutto a tormentarmi. Per fortuna lei prese la bottiglia e la stappò, poi si versò un bicchiere che mandò giù tutto d'un fiato. Solo allora me ne versò uno. Non mi resi neanche conto di quello che stavo bevendo e le detti il bicchiere. Lei rimise il tutto nel cassetto; si sdraiò sul sedile e slacciò i due bottoni del suo cappotto. Portava un tailleur abbastanza corto, dai lunghissimi risvolti. Aprì anche la giacca. Sotto, aveva un maglione color limone direttamente sulla pelle e io, per sicurezza, mi sforzai

deliberatamente di fissare la strada. Adesso, nell'auto, si sentiva il suo profumo mischiato a quello dell'alcol e al fumo, un odore che ti saliva dritto al cervello. Ma lasciai i finestrini chiusi. Continuammo a non parlarci, andò avanti così per una mezz'ora; poi lei riaprì il cassetto e bevve ancora due bicchieri. Adesso aveva caldo, e si tolse il cappotto. Nel movimento che fece mi si avvicinò e io piegandomi le baciai il collo, proprio sotto l'orecchio. Si allontanò di scatto e si girò, e mi guardò.

E poi si mise a ridere. Il whisky cominciava a farle effetto. Guidai ancora per cinquanta miglia senza aprire bocca, poi sono passato all'attacco. Lei aveva ancora bevuto del whisky. « Non siamo in forma? » « Così » disse lentamente. « Non ti va di uscire con il vecchio Lee? » « Oh! Piantala! »

« Non ti va di andare a trovare la sorellina? » « Non parlare di mia sorella ». « È una ragazza gentile... » « Sì, e scopi bene, vero? »

Mi mozzò il fiato. Non importa chi avrebbe potuto dirmi una cosa del genere senza che ci facessi caso, Judy, Jicky, B.J., ma non Lou. Vide come c'ero restato, e rise a strozzarsi. Quando rideva, si capiva che aveva bevuto. « Non è così che si dice? » « Sì, approvai, è proprio così ». « E non è quello che fa?... » « Non so ». Rise ancora.

« Lascia stare, Lee, sai. Non ho più l'età per credere che basti un bacio in bocca per restare incinta ». « Chi ha parlato di bambini? » « Jean aspetta un bambino ». « Ti senti male? »

« Te l'assicuro, Lee, proprio non è il caso di continuare. So quello che so ».

« Ma io non sono andato a letto con tua sorella ». « Invece sì ».

« Non l'ho fatto, e anche se l'avessi fatto, lei non aspetta un bambino ».

« E allora perché sta sempre male? » « Anche da Jicky, si sentiva male, eppure non le avevo fatto nessun figlio. Tua sorella ha solo lo stomaco un po' fragile ».

« E il resto? Non è un po' troppo fragile?... » Poi si gettò su di me prendendomi a pugni. Io incassai la testa nelle spalle e accelerai. Mi colpiva con tutta la sua forza; non era granché ma comunque si faceva sentire. Al posto dei muscoli aveva solo nervi, e un buon allenamento al tennis. Quando la smise mi scrollai.

« Ti senti meglio, adesso? » « Mi sento benissimo. E Jean, si sentiva bene, dopo? »

« Dopo cosa? »

« Dopo che te la sei scopata? » Doveva provare un gran piacere a ripetere quella parola. Se le avessi passato la mano in mezzo alle cosce sono sicuro che l'avrei dovuta asciugare. « Oh ! » feci io « e poi, l'aveva già fatto! »

Fu di nuovo la valanga.

« Sei uno sporco bugiardo, Lee Anderson! »

Dopo quello sforzo ansimava e rimase girata verso la strada.

« Credo che preferirei scopare te » dissi. « Preferisco il tuo odore e poi tu hai più peli sul ventre. Ma Jean scopa bene. La rimpiangerò quando ce ne saremo sbarazzati ».

Lei non si scompose. Incassò questo come tutto il resto. Io avevo la gola secca, lì per lì avevo avuto come una specie di vertigine, perché cominciavo a rendermi conto.

« Lo faremo subito » mormorò Lou « o subito dopo? »

« Far cosa? » mormorai.

Faceva fatica a parlare.

« Quand'è che mi scoperai?... » disse con una voce talmente bassa che capii quello che aveva detto senza averlo realmente sentito.

Adesso ero eccitato come un toro, e mi faceva quasi male.

« Prima bisogna sopprimerla » dissi.

Lo dissi solo per vedere se la tenevo completamente in pugno.

« Non voglio » disse.

« Ci tieni tanto a tua sorella, che fai ti sgonfi? »

« Non voglio aspettare... »

Per fortuna, vidi una pompa di benzina e fermai la macchina. Dovevo pensare a qualcos'altro, se no perdevo il mio sangue freddo. Restai seduto e dissi al tipo di fare il pieno. Lou girò la maniglia dello sportello e saltò giù. Mormorò qualcosa all'uomo che le indicò la baracca.

Scomparve e tornò dopo una decina di minuti. Io ne avevo approfittato per far gonfiare una gomma che era un po' a terra e per dire al tipo di portarmi un sandwich che non potei mandare giù.

Lou risalì. Avevo pagato l'uomo che se n'era tornato a

dormire. Rimisi l'auto in marcia e mi misi a guidare a tutta birra, per una o due ore ancora. Lou non si spostava più. Sembrava dormire, io mi ero completamente calmato. Improvvisamente, si stirò, riaprì il cassetto e questa volta mandò giù tre bicchieri uno sull'altro.

Non potevo osservarla senza eccitarmi di nuovo. Cercai di guidare, ma dopo una decina di miglia fermai l'auto sul bordo della strada. Ancora era notte; eppure si sentiva l'alba avvicinarsi, e in quel posto non c'era vento. Dei boschetti di alberi e dei rovi. Avevamo traversato una città circa una mezz'ora prima.

Appena tirato il freno, presi la bottiglia e bevvi un sorso e le dissi di scendere. Lei ha preso la sua borsa, ha aperto la portiera e io l'ho seguita, si dirigeva verso gli alberi e si fermò appena ci arrivammo, mi chiese una sigaretta; le avevo lasciate in macchina.

Le dissi di aspettarmi, lei cominciò a frugare nella sua borsa per cercarle ma io mi ero già avviato, e corsi fino alla macchina. Presi anche la bottiglia. Era quasi vuota ma me ne restavano altre nel portabagagli di dietro.

Quando ritornai, camminavo con difficoltà e cominciai a sbottonarmi prima di raggiungerla; in quel momento, ho visto il lampo dello sparo e proprio nello stesso momento ho avuto l'impressione che il mio gomito sinistro esplodesse; il mio braccio era ricaduto lungo il torace: se non fossi stato a trafficare, avrei preso la pillola nei polmoni.

Ma tutto ciò lo pensai in un attimo, l'attimo dopo ero su di lei e le torcevo il polso, e poi le ho stampato un pugno sulla tempia, con tutta la forza, perché cercava di mordermi; ma ero messo male e soffrivo come un dannato.

Dopo il pugno si è allungata per terra senza muoversi, ma non bastava. Ho raccolto il revolver e me lo sono messo in tasca. Era solo un 6.35, come il mio, ma la stronza aveva mirato giusto. Sono tornato di corsa alla macchina. Mi tenevo il braccio sinistro nella mano destra e dovevo ghignare come una maschera cinese, ma ero talmente infuriato che non mi rendevo conto che mi ero fatto male.

Ho trovato quello che cercavo, della corda, e sono ritornato. Lou cominciava a muoversi. Avevo una sola mano per legarle le braccia e non è stato facile ma, quando ho finito,

ho cominciato a prenderla a schiaffi. Avevo dovuto tenerla ferma con il ginocchio mentre le toglievo quel maledetto maglione, e riuscii solamente a strapparne la parte davanti; faceva giorno piano piano; una parte del suo corpo restava giusto nell'ombra più nera dell'albero.

A questo punto ha cercato di parlare e m'ha detto che non l'avrei avuta e che aveva telefonato a Dex di avvertire la polizia, che pensava che ero un porco da quando avevo detto che bisognava fare fuori la sorella.

Io ho riso e allora anche lei ha fatto una specie di sorriso e le ho mollato un cazzotto alla mascella. Il suo seno era freddo e duro; le chiesi perché mi aveva sparato e cercai di calmarmi; lei mi ha detto che ero uno sporco negro, che Dexter glielo aveva detto e che era venuta con me per avvertire Jean, e che mi odiava come mai aveva odiato nessuno.

Ho riso ancora. Dentro il cuore mi batteva come un martello sull'incudine e le mani tremavano e il braccio sinistro sanguinava forte, lo sentivo colare lungo l'avambraccio.

Allora, le ho risposto che i bianchi avevano ammazzato mio fratello, ma che io sarei stato più duro da prendere, ma che lei comunque ci sarebbe restata, e ho stretto la mano su un seno fino a farla svenire, ma lei non diceva nulla. L'ho schiaffeggiata a morte. Ha di nuovo aperto gli occhi. Si faceva giorno, e li vidi brillare di lacrime e di rabbia; mi sono piegato su di lei, credo che dovevo ansimare come una specie di bestia e lei si è messa a strillare. L'ho morsa in pieno in mezzo alle cosce. Avevo la bocca piena dei suoi peli neri e duri; ho lasciato un attimo poi ho ricominciato più in basso dove era più tenero. Navigavo nel suo profumo, gli scendeva fino a sotto, e ho stretto i denti. Tentavo di metterle la mano sulla bocca ma lei strillava come un porco, degli urli da fare venire la pelle d'oca. Allora, ho stretto i denti con tutte le mie forze, e sono entrato dentro. Ho sentito il sangue pisciarmi in bocca, e le sue reni si agitavano nonostante la corda. Avevo il viso pieno di sangue e sono indietreggiato un po' sulle ginocchia.

Non ho mai sentito urlare una donna così; d'un colpo, mi sono accorto che stavo venendo nelle mutande; mi ha dato una scossa come mai, ma avevo paura che arrivasse qualcuno. Ho acceso un fiammifero, ho visto che sanguinava abbondantemente. Infine mi sono messo a colpirla, all'inizio

solo con il braccio destro, sulla mascella, ho sentito i suoi denti rompersi e ho continuato, volevo che la piantasse di strillare. Ho colpito più forte, poi ho raccolto la sua gonna, gliel'ho schiaffata in bocca e mi sono seduto sulla testa. Lei strisciava come un verme. Non avrei mai creduto che potesse avere una pelle così dura; ha fatto un movimento così violento che ho pensato che il mio braccio sinistro si stesse staccando; mi sono reso conto di essere in una collera tale che l'avrei scorticata, allora mi sono alzato per finirla a calci, e ho messo tutta la mia forza nel piede, mettendole una scarpa di traverso sulla gola. Quando non s'è più mossa, ho sentito che me ne venivo una seconda volta. Adesso avevo le ginocchia che mi tremavano e ho avuto paura di svenire a mia volta.

Sarei dovuto andare a prendere pala e piccone per seppellirla lì, ma avevo paura della polizia, adesso. Non volevo che mi prendessero prima che fossi riuscito a far fuori anche Jean. Me lo sentivo, era il ragazzo che mi teneva per mano, adesso; mi sono inginocchiato davanti a Lou. Ho sciolto la corda con la quale le avevo legato le mani; le aveva lasciato dei solchi profondi sui polsi ed era molle da toccare come lo sono i morti dopo essere morti; già i suoi seni si afflosciavano. Non le ho tolto la gonna dalla faccia. Non volevo più vederla in viso, ma le ho preso l'orologio. Mi ci voleva qualcosa di suo.

Poi mi è venuta in mente la mia, di faccia, e mi sono messo a correre verso la macchina. Guardandomi nello specchietto mi sono rassicurato, non c'era granché da aggiustare. Mi sono lavato con un po' di whisky; il braccio non sanguinava più; sono riuscito a toglierlo dalla manica e a stringerlo al corpo con il fazzoletto e un pezzo di corda. Poco mancava che mi mettessi a piangere, talmente mi faceva male, mentre lo piegavo; comunque sia ci sono riuscito e ho tirato fuori dal cofano posteriore un'altra bottiglia. Avevo perduto molto sangue e il sole non avrebbe tardato a comparire. Ho preso il cappotto di Lou dalla macchina e sono andato a metterglielo sopra. Non mi andava di portarmelo appresso. Non mi sentivo più le gambe, ma le mani mi tremavano un po' meno.

Mi sono rimesso al volante e ho messo in moto. Mi sono chiesto che cosa aveva potuto dire a Dex; questa storia della polizia cominciava a darmi fastidio, non che ci pensassi veramente. Stava dietro come un piano sonoro.

Volevo farmi Jean adesso e provare ancora quello che avevo provato due volte mentre facevo fuori la sorella. Avevo trovato quello che avevo sempre cercato. La polizia, mi preoccupava, ma su tutt'altro piano; non mi avrebbero impedito di fare quello che avevo intenzione di fare, avevo un

anticipo troppo forte. Dovevano sbrigarsi se volevano prendermi. Mi restavano poco meno di trecento miglia. Il braccio sinistro mi si era addormentato, adesso, e spingevo a tavoletta.

Mancava forse un'ora all'arrivo quando mi sono tornate in mente delle cose. Mi sono ricordato del giorno in cui presi per la prima volta in mano una chitarra. Stavo da un vicino che mi dava lezioni di nascosto; suonavo soltanto una canzone, l'aria di *When the Saints go marchin'in*, e avevo imparato a suonarla per intero con il break, e a cantarla contemporaneamente. Poi, una sera presi la chitarra del vicino per far loro una sorpresa, a casa; Tom si è messo a cantare con me; il ragazzo era pazzo di gioia, ha cominciato a ballare intorno al tavolino come se stesse seguendo la marcia, aveva preso un bastone e lo mulinava per aria. In quel momento è entrato mio padre e si è messo a ridere e a cantare con noi. Il giorno dopo ho riportato la chitarra al vicino ma la sera ne ho trovata una sul letto; era usata ma in ottimo stato. Tutti i giorni mi esercitavo un po'. La chitarra è uno strumento che ti fa diventare svogliato. La prendi, suoni qualcosa, e poi la lasci, sei un po' svagato, e allora la riprendi e butti giù un paio di accordi e ti accompagni fischiando. I giorni passano presto, così.

Mi sono svegliato di colpo dopo aver preso una buca sulla strada. Mi stavo addormentando, credo.

Il braccio non me lo sentivo più e avevo una sete terribile. Ho cercato di mettermi a pensare ai vecchi tempi per distrarmi un po', infatti ero talmente impaziente di arrivare che, come riprendevo coscienza, il cuore mi si metteva a battere in petto e la mano destra ricominciava a tremare sul volante; ed era già poco una mano sola per guidare. Mi sono chiesto cosa facesse Tom in quel momento; probabilmente stava pregando oppure insegnava ai bambini; grazie a Tom ero arrivato a Clem e alla città, Buckton, dove ero rimasto tre mesi in una libreria che mi dava abbastanza da vivere; mi sono ricordato Jicky e la volta che l'avevo scopata nell'acqua, e come il fiume era trasparente, quel giorno. Jicky, giovane, liscia e nuda, come un neonato e,

d'un colpo, mi è tornata in mente Lou e il suo pelo nero, duro e ricciuto, e il sapore del suo sesso quando la mordevo, dolce e un po' salato, e caldo, col profumo delle sue cosce, e ancora ho avuto le sue grida nelle orecchie; il sudore mi scivolava sulla fronte, e non potevo lasciare quel fottuto volante per asciugarmi. Lo stomaco mi sembrava gonfio di gas e avevo l'impressione che mi pesasse sul diaframma e che mi avrebbe schiacciato i polmoni e Lou mi gridava nelle orecchie; misi la mano che stava sul volante sul clackson; quello da autostrada era l'anello di ebanite, mentre il bottone nero in mezzo era quello da città, li schiacciai entrambi per coprire le grida.

Dovevo andare a novantacinque miglia; non potevo fare di più, ma la strada era in discesa e ho visto la lancetta guadagnare due tacche, tre, poi quattro. Era giorno pieno da un bel po'. Incrociavo qualche macchina e ne superavo qualche altra. Dopo un po' mollai i due bottoni, perché avrei potuto incontrare la stradale e non avevo abbastanza potenza per seminarli. Una volta arrivato avrei preso la macchina di Jean, ma Dio, quando sarei arrivato?

Credo di essermi messo a grugnire, in macchina, a grugnire come un porco tra i denti, per fare prima, e ho preso una curva in uno stridore tremendo di pneumatici. La Nash s'imbarcò, ma si riprese dopo essere andata a finire sulla sinistra, e continuavo a spingere, e adesso ridevo ed ero felice come il ragazzo quando correva intorno al tavolo cantando *When the Saints*, e non avevo quasi più paura.

Quel tremito schifoso mi è tornato quando sono arrivato davanti all'albergo. Erano le undici e trenta; Jean mi aspettava per l'ora di pranzo come eravamo d'accordo. Ho aperto la portiera di destra e sono sceso da quel lato a causa del braccio.

L'hotel era una specie di costruzione bianca nello stile della regione, con le persiane abbassate. Da quelle parti c'era ancora il sole, malgrado fossimo alla fine di ottobre. Non trovai nessuno nella hall. Era lungi dall'assomigliare al sontuoso albergo promesso dall'annuncio, ma, come isolamento, si poteva difficilmente chiedere di meglio.

Contai una dozzina di altre catapecchie e una pompa di benzina che fungeva da bar, scostata dalla strada e destinata senza dubbio ai camionisti. Sono uscito. Da quanto ricordavo i bungalow erano separati dal corpo dell'albergo e pensavo che stessero alla fine di un vialetto che correva ad angolo retto rispetto alla strada, ai lati c'era qualche albero rachitico e un'erba lebbrosa. Ho lasciato la Nash e mi sono incamminato. Girava subito, e, subito, sono incappato nella macchina di Jean davanti a un bungalow di due stanze abbastanza pulito. Sono entrato senza bussare.

Stava seduta su una sedia e sembrava addormentata, aveva una brutta cera, ma era come sempre vestita bene. Volevo sveglierla; il telefono — c'era un telefono — si è messo a squillare proprio in quel momento. Mi sono fatto prendere dal panico stupidamente e mi sono precipitato. Il cuore aveva cominciato a strepitare. Ho sollevato il ricevitore e l'ho riappeso subito. Sapevo che soltanto Dexter poteva chiamare, lui o la polizia. Jean si stropicciava gli occhi. Si è alzata e, prima di ogni altra cosa, l'ho baciata tanto da farla strillare. Si è svegliata un po' di più; le ho passato un braccio sulle spalle per portarla via. E in quel momento ha visto la manica vuota.

« Che è successo, Lee? »

Sembrava spaventata. Ho riso. Ridevo male.

« Non è nulla. Sono caduto uscendo dalla macchina e mi sono fatto male al gomito ».

« Ma hai perso sangue! »

« È un graffietto... Vieni Jean. Ne ho abbastanza di questo viaggio. Vorrei stare un po' solo con te ».

Allora il telefono si è rimesso a squillare ed è stato come se la corrente elettrica mi passasse nel corpo invece che sui fili. Non sono riuscito a trattenermi e ho preso l'apparecchio sbattendolo per terra.

L'ho preso a calci. All'improvviso era come se stessi prendendo a calci la faccia di Lou. Sudavo ancora e mancò poco che non me la battessi. Sapevo che mi tremava la bocca e che dovevo avere l'aria di un pazzo.

Per fortuna Jean non ha insistito. È uscita e le ho detto di mettersi nella sua macchina; andavamo lì vicino per stare un po' in pace e saremmo tornati per l'ora di pranzo. Era già l'ora di pranzo ma lei sembrava amorfa. Sempre ammalata, credo, a causa del bambino che aspettava. Ho spinto sull'acceleratore. La macchina è partita schiacciandoci sui sedili; questa volta ero vicino alla fine; a sentire quel motore recuperai la calma. Le dissi qualcosa per scusarmi per il telefono; cominciava ad accorgersi che sragionavo; ed era ora che la smettessi. Mi si stringeva addosso e mi metteva la testa sulla spalla.

Ho fatto una ventina di miglia e ho cominciato a cercare un posto dove fermarci. In quel punto la strada dava su una scarpata; mi sono detto che scendendo lì sotto sarebbe andato bene. Mi sono fermato, Jean è scesa per prima. Ho toccato il revolver di Lou in tasca. Non volevo servirmene subito. Anche con un braccio solo potevo sopraffarla. Si è piegata per allacciarsi una scarpa e le ho visto le cosce sotto alla gonna corta che le fasciava le anche. Mi sono sentito la bocca secca. Si è fermata vicino a un cespuglio. C'era un punto dal quale non si vedeva la strada quando si stava seduti.

Si è sdraiata per terra; l'ho presa là, subito, ma senza lasciarmi andare fino in fondo. Ho cercato di calmarmi malgrado i suoi maledetti colpi di reni; sono riuscito a farla godere senza che io sentissi ancora nulla. In quel momento le ho parlato.

« Ti fa sempre lo stesso effetto andare a letto con uomini di

colore? »

Non ha risposto niente. Stava lì abbruttita.

« Perché, da parte mia, lo sono per più di un ottavo ».

Ha riaperto gli occhi e ho sogghignato. Non capiva. Allora le ho detto tutto; insomma tutta la storia del ragazzo, di come si fosse innamorato di una ragazza, e di come il padre e il fratello di lei l'avevano conciato dopo; le ho spiegato quello che avevo voluto fare con Lou e con lei, fare pagare a due per uno. Ho cercato nella tasca e ho ritrovato l'orologio di Lou, gliel'ho fatto vedere, dicendole che mi dispiaceva di non aver potuto portarle un occhio della sorella, ma che erano troppo rovinati, dopo il trattamento di mia invenzione che le avevo servito.

Mi fu difficile dirle quelle cose. Le parole non mi venivano. Stava là, a occhi chiusi, lunga per terra con la gonna sollevata fino al ventre. Ho sentito di nuovo la cosa lungo la schiena e la mano mi si è chiusa sul suo collo senza che potessi fare nulla per evitarlo; sono venuto; era così intenso che l'ho lasciata e mi sono quasi messo in piedi. Era già blu in faccia, ma non si muoveva. Si era lasciata strangolare senza fare niente. Doveva respirare ancora. Ho preso la pistola di Lou dalla tasca e le ho sparato due volte nel collo, quasi a bruciapelo; il sangue si è messo a schizzare fuori, lentamente, a fiotti, con un rumore umido. Dei suoi occhi non restava più che una linea bianca attraverso le palpebre; ha avuto una specie di contrazione e penso che sia morta in quel momento. L'ho girata per non vedere la sua faccia e, mentre era ancora calda, le ho fatto quello che le avevo già fatto in camera sua.

Sono probabilmente svenuto subito dopo; quando sono rinvenuto era completamente fredda e impossibile da smuovere. Allora l'ho lasciata lì e sono risalito verso la macchina. Potevo appena trascinarla; avevo degli scoppi di luce davanti agli occhi; quando mi sono messo al volante, mi sono ricordato che il whisky era rimasto nella Nash, e il tremito alla mano mi è tornato.

Il sergente Colloughs posò la pipa sulla scrivania.

« Non ce la faremo mai a fermarlo » disse.

Carter scosse la testa.

« Ci si può provare ».

« Non si può fermare con due moto uno che va cento miglia all'ora in una carretta da ottocento chili! »

« Si può tentare. Rischiamo la pelle, ma si può provare ».

Barrow non aveva ancora detto niente. Era un tipo alto, magro e scuro di capelli, dinoccolato, con l'accento strascicato.

« Io ci sto » disse.

« Andiamo? » disse Carter.

Colloughs li guardò.

« Ragazzi » disse « rischiate la pelle, ma avrete una promozione se ci riuscite ».

« Non possiamo mica lasciare un maledetto negro mettere a ferro e fuoco tutto il paese » disse Carter.

Colloughs non rispose e guardò l'orologio.

« Sono le cinque » disse. « Hanno telefonato dieci minuti fa. Dovrebbe passare tra cinque minuti... se passa, aggiunse ».

« Ha fatto fuori due ragazze » disse Carter.

« E un meccanico » aggiunse Barrow.

Verificò la *colt* che gli batteva sulla coscia e si diresse verso la porta.

« Ce ne sono già dietro a lui » disse Colloughs. « L'ultima volta lo tenevano sempre. La macchina del Super è partita adesso e ne aspettiamo un'altra ».

« Faremmo meglio ad andare » disse Carter. « Mettiti dietro » disse a Barrow. « Prendiamo una sola moto ».

« Mica è regolamentare » protestò il sergente.

« Barrow spara bene » disse Carter. « Da soli non si può guidare e sparare ».

« Sbrigatevela voi » disse Colloughs. « Io me ne lavo le mani

».

La *Indian* partì al primo colpo. Barrow stava aggrappato a Carter e poco mancò che decollasse. Si era seduto al contrario con la schiena contro quella di Carter, legati l'uno all'altro con una cinta di cuoio.

« Rallenta, come sei fuori città » disse Barrow.

« Non è regolamentare » mormorò Culloughs, quasi allo stesso momento e guardò la moto di Barrow con aria malinconica.

Alzò le spalle e rientrò nel posto di guardia. Ne riuscì quasi subito per veder sparire la coda della grande Buick bianca che era passata col motore rombante. E poi intese le sirene e vide passare quattro moto — ce ne erano quattro quindi — e una macchina che le seguiva da vicino.

« 'sta porcheria di strada! » borbottò ancora Culloughs.

Questa volta rimase fuori.

Sentì l'eco delle sirene che decresceva.

Lee masticava a vuoto. La sua mano destra si spostava nervosamente sul volante mentre spingeva l'acceleratore con tutto il suo peso. Aveva gli occhi iniettati di sangue e il sudore gli colava sulla faccia. I capelli biondi erano incollati dal sudore e dalla polvere. Percepiva appena il rumore delle sirene dietro a lui quando prestava ascolto ma la strada era in tale stato che non potevano sparare. Davanti a lui vide una moto e si spostò sulla sinistra per superarla ma quella mantenne la distanza e all'improvviso il parabrezza si scheggiò mentre gli arrivavano in faccia i frammenti di vetro in piccoli pezzetti cubici.

La motocicletta sembrava immobile rispetto alla Buick e Barrow prendeva la mira come se stesse al tiro al bersaglio. Lee vide la fiammata del secondo e del terzo sparo, ma le pallottole lo mancarono. Adesso tentava di andare a zig-zag per evitare i proiettili ma il parabrezza si scheggiò di nuovo, più vicino alla sua faccia. Sentiva ora la corrente violenta che si infiltrava dal buco perfettamente tondo della grossa pallottola di rame che spara una 45.

E poi ebbe la sensazione che la Buick accelerasse perché si avvicinava alla moto, ma capì che invece era Carter che stava rallentando. La bocca gli si piegò in un sorriso mentre il piede si sollevava dall'acceleratore. Restavano appena venti metri tra la macchina e la moto, quindici, dieci; Lee spinse di nuovo a fondo. Vide la faccia di Barrow vicinissima e sobbalzò sotto al colpo della pallottola che gli traversò la spalla destra; sorpassò la moto stringendo i denti per non lasciare il volante; una volta passato davanti non rischiava più nulla.

La strada girò bruscamente e ridivenne diritta. Carter e Barrow gli stavano sempre appiccicati alle ruote di dietro. Malgrado le sospensioni adesso sentiva nelle ossa ammaccate la minima asperità della strada. Guardò nel retrovisore.

C'erano solo i due motociclisti in vista e vide Carter che rallentava e si fermava sul ciglio della strada per permettere a Barrow di rimettersi nel verso giusto, infatti non potevano tentare di superarlo adesso.

La strada si biforcava a destra cento metri oltre. Senza rallentare si buttò attraverso i campi arati di recente che costeggiavano la strada. La Buick fece un salto tremendo e un mezzo testa-coda ma riuscì a raddrizzarla in un gemito di tutte le sue parti metalliche, e si fermò davanti a un granaio, raggiunse la porta. Le braccia adesso gli davano entrambe dolori lancinanti.

Il sangue ricominciava a circolare nel braccio sinistro sempre immobilizzato e gli strappava sospiri di dolore. Si diresse verso una scala di legno che portava alla soffitta e si lanciò sui pioli. Rischiò di perdere l'equilibrio e si rimise dritto con una contorsione incredibile e sbattendo con i denti su uno dei grossi pioli di legno rugoso.

Rimaneva lì, col fiatone, a mezza strada e una scheggia gli si era piantata nel labbro. Si rese conto a quel punto che aveva stretto le mascelle quando sentì di nuovo il sapore salato del sangue caldo in bocca, il sangue caldo che aveva bevuto sul corpo di Lou, tra le sue cosce profumate di un profumo francese che non era adatto alla sua età. Rivide la bocca torturata di Lou e la gonna del suo tailleur imbevuta di sangue, e di nuovo gli scoppi di luce gli danzarono davanti agli occhi.

Lentamente, a fatica, salì qualche gradino più su, e il clamore delle sirene risuonò di fuori. Le grida di Lou sul clamore delle sirene, e si muoveva di nuovo e viveva ancora dentro di lui, ricominciava a uccidere Lou, e la stessa sensazione, lo stesso piacere lo ripresero come arrivò sul pavimento della soffitta. Fuori non c'erano più rumori.

A fatica, senza aiutarsi col braccio destro che al minimo gesto lo faceva soffrire si arrampicò verso il lucernario. Davanti al suo sguardo a perdita d'occhio i campi di terra gialla si stendevano. Il sole calava e una brezza leggera agitava le erbe della strada.

Il sangue colava nella manica sinistra e lungo il corpo; si spegneva poco a poco e poi si mise a tremare perché la paura lo riprendeva.

Adesso i poliziotti circondavano il granaio. Li intese

chiamare e la bocca gli si aprì tutta. Aveva sete e sudava e voleva gridar loro delle ingiurie, ma la gola era secca. Vide il suo sangue fare una pozza sotto di lui, guadagnare il ginocchio. Tremava come una foglia e batteva i denti e, quando i passi risuonarono sui pioli della scala, ricominciò a urlare, un urlo sordo all'inizio che si gonfiò e aumentò; tentò di prendere il revolver dalla tasca e ci riuscì a prezzo di uno sforzo insensato.

Il suo corpo era incrostato nel muro, il più lontano possibile dall'apertura da dove sarebbero apparsi gli uomini in blu. Teneva in mano la pistola ma non sarebbe riuscito a sparare.

Il rumore era cessato. Allora smise di urlare e la testa gli ricadde sul petto. Intese vagamente qualche cosa; passò del tempo e poi le pallottole lo colpirono all'anca; il suo corpo si lasciò andare e si afflosciò lentamente. Un filo di bava univa la sua bocca al pavimento rugoso del granaio. Le corde che trattenevano il suo braccio sinistro vi avevano lasciato dei profondi segni blu.

Quelli del villaggio lo impiccarono comunque perché era un negro. Sotto ai pantaloni il suo basso ventre formava ancora un bozzo derisorio.

POSTFAZIONE

di Stefano Del Re

La storia di Sputerò sulle vostre tombe è la storia di uno scandalo. Nel 1946 l'editore Jean d'Halluin cercava un romanzo americano da pubblicare, visto il successo ottenuto in Francia, proprio in quel momento, dagli autori d'oltreoceano. Boris Vian propose di scriverglielo lui in quindici giorni, meglio di un americano. Nacque così Vernon Sullivan, scrittore negro censurato in America a causa del razzismo; e nacque il libro: un negro dalla pelle bianca si vendica dell'assassinio del fratello introducendosi in un ambiente di bianchi. Gli ingredienti: sesso, violenza, alcol e inseguimenti. Un prodotto commerciale perfettamente confezionato, secondo i canoni del giallo del genere dark. Ma anche di più. J'irai cracher sur vos tombes, presentato come una scoperta e una traduzione di Vian, vende in breve migliaia di copie, ma il livore gli piomba addosso ed è lo scandalo. Viene denunciato per "offesa alla pubblica morale", c'è un processo: libro vietato e multa per Vian che viene costretto a "confessare" di essere il vero autore. La critica lo stronca. Non gli perdona, sull'altro versante del moralismo, l'affronto fatto alla letteratura: il trucco del falso autore negro sostenuto per due anni; l'aver fatto apparire una finta versione "originale" americana del libro ormai lanciato come traduzione; il richiamo alla censura nel momento in cui l'americano Henry Miller veniva per l'appunto censurato in Francia; e infine i soldi guadagnati, grazie allo scandalo, insieme all'editore.

Tuttavia, Boris Vian è molte altre cose oltre a essere stato Vernon Sullivan: è ingegnere, poeta, romanziere, critico, traduttore, chansonnier, suona la tromba e ama il jazz, scrive teatro e inventa Saint-Germain. Il suo L'écume des jours è uno dei più interessanti romanzi della letteratura francese del dopoguerra. È personaggio contraddittorio, datato sotto certi aspetti, attualissimo sotto altri: egli prefigura in molte delle sue opere alcuni temi della letteratura,

dei mass media e dello show business di oggi. Praticamente sconosciuto ancora oggi in Italia, anche in Francia solo con il '68 è stato recuperato e largamente ripubblicato.

Vian è un autore complesso, poliedrico. Scoperto e amato da Raymond Queneau, che nel '46 gli farà pubblicare da Gallimard il romanzo *Vercoquin et le Plancton*, collaborerà a *Les Temps Modernes*, la rivista di Jean-Paul Sartre. E tuttavia sarà sempre non riconosciuto, la sua storia un ricominciare sempre dall'inizio.

Ingegnere per studi e per formazione, sarà un ingegnere della parola che tesse trame rigorose a cavallo tra la logica e l'assurdo.

Il periodo in cui lavora è quello agitato della Parigi del dopoguerra. L'esistenzialismo lo tocca da vicino, ma senza fargli perdere il gusto della provocazione intelligente, il sorriso e il giudizio critico non lo fanno mai scadere nella moda culturale. E quando ciò sta per avvenire, si difende con ferocia. Inventa Saint-Germain e le sue caves con la Greco e Anne Cazalis e tutti gli altri ma si defila appena sente odore di folla. Suona la tromba, « come un cane, penso » dirà poi, e non era vero. È con Sidney Bechet e Claude Luter, con Miles Davis e Charlie Parker. E Duke Ellington è il padrino di sua figlia.

Si appassiona alla fantascienza e ai romanzi gialli. Traduce Raymond Chandler, così come Baudelaire tradusse Poe e Artaud tradusse Il monaco di Lewis. Come loro conoscerà lo scandalo, proprio per questo libro Sputerò sulle vostre tombe, violento perché rivelatore di una violenza bestiale, la stessa che accomuna da una parte all'altra dell' Atlantico cittadini modello, bianchi e serenamente razzisti, sia che si tratti dei negri d'America che degli algerini.

L'Algeria, appunto. Passato lo scandalo di Vernon Sullivan e di Sputerò sulle vostre tombe — processo, condanna, libro vietato, multa di centomila franchi, critica unanime contro di lui, tutti gli altri libri stroncati, il teatro non rappresentato o fiaschi colossali — si mette a scrivere canzoni. Risputa fuori la gioia di vivere, di ridere soprattutto delle buone intenzioni, delle imbecillità gratuite, dell'onnipotente buon senso. Finisce la guerra d'Indocina e scoppia quella d'Algeria. Vian ha scritto Il disertore, una canzone che abbandona la vena satirica e diventa una requisitoria contro il massacro d'Algeria, contro i massacri di tutte le guerre. Altro scandalo, altra confisca, questa volta del disco. Ver sfida allora Boris sale sul palcoscenico e va a cantare le sue canzoni. Si

improvvisa chansonnier. Dopo qualche tempo arriva il successo. La critica e il pubblico cominciano appena ad applaudire, quando Boris muore.

Era nato il 10 marzo 1920 a Ville-d'Avray. Aveva tre fratelli: Léo, Alain e Ninon, la sorellina.

A dodici anni la malattia che gli costerà la vita: i reumatismi gli provocano un'insufficienza cardiaca. Infanzia privilegiata — i genitori sono ricchi e affettuosi — e serena. Studia a Parigi: il liceo, il bac, e, nel 1939, entra all'Ecole Centrale per diventare ingegnere. Passano la guerra, l'occupazione tedesca, senza toccarlo da vicino. Diventa ingegnere e va a lavorare in una grande azienda del vetro. Attività marginale per Boris che nel '43 ha già scritto Trouble dans les Andins e Vercoquin et le Plancton.

Scrive poesie: Barnum's digest e Les Cent Sonnets. Più tardi, nel 1950, sarà la volta delle Cantilènes en gelée, "poemi virtuosi" che verranno vietati alla pubblicazione fuori dalla Francia dal ministero degli Esteri. La raccolta Je voudrais pas crever, le più belle tra le sue poesie, verrà pubblicata soltanto dopo la sua morte.

Nel '45, intanto, già suonava la tromba con il complesso di Claude Abadie, e dopo la guerra andrà a suonare nelle caves. Nel '46 alla sala Pleyel ci fu un concerto rimasto famoso nei ricordi di tutti gli appassionati dell'epoca: Dizzy Gillespie con il suo complesso. È un trionfo: d'altronde Parigi a quell'epoca è il tempio del jazz in Europa. È l'epoca dell'esistenzialismo e della dolce vita parigina. Di questo periodo Boris lascerà una traccia nel Manuel de Saint-Germain-des-Prés, una storia del quartiere e dei suoi fasti.

Nel '46 scrive L'écume des jours, il suo libro oggi più famoso, pubblica su Les Temps Modernes Les Fourmis e scrive L'automne a Pékin. Viene pubblicato Sputerò sulle vostre tombe.

Dopo il processo, nel '49, il successo commerciale del primo libro non si ripete con gli altri tre romanzi tra il giallo e la fantascienza, scritti con lo pseudonimo di Sullivan: Les morts ont tous la même peau; Et on tuera tous les affreux e Elles se rendent pas compte.

Traduce, oltre a Chandler, Strindberg e Man Gogt. Scrive di fantascienza e fa il critico di jazz per la rivista Jazz Hot. Scrive le sue commedie migliori: I costruttori d'imperi, Generali a merenda e Tutti al macello, satire feroci contro la guerra.

Nel '53 pubblica il romanzo l'Arrache-cœur con una

introduzione di Raymond Queneau. Diventa membro del Collegio di Patafisica e da allora nella sua casa della Cité Veron, accanto a quella di Prévert, si svolgono alcune delle storiche sedute dei satrapi eredi di Jarry. Diventa direttore artistico di una casa discografica. Compose *Le déserteur* e arriva la seconda censura. Va a cantare, prima da solo, poi insieme a Magali Noël, ai Trois Baudets. Si avvicina la fine. Prima una crisi, poi un'altra. Quella peggiore. È il 23 giugno 1959. Ha 39 anni.

Aveva scritto: *Je voudrais pas crever / Avant d'avoir goûté / La saveur de la mort*. Il sapore della morte Vian lo conobbe mentre assisteva a una proiezione privata del film tratto proprio da *J'irais cracher sur vos tombes*. Inferocito per il modo in cui era stato ridotto il suo romanzo dalla produzione — racconta Noël Arnaud nella sua biografia *Les viel parallèles de Boris Vian* — si mise comunque seduto senza dire nulla per non dare un dispiacere agli attori e ai tecnici presenti. Appena spente le luci in sala, all'apparire dei titoli di testa, muore stroncato da una sincope. « Se avrò ancora vent'anni di vita, avrò sessantanni » diceva prendendo in giro la propria morte. Non ne avrà mai quaranta.

La morte è immagine sempre presente nella sua esistenza, esorcizzata durante la giovinezza, torna ad affacciarsi prepotente, ogni volta derisa, ogni volta sfidata. Scrive: « Morirò un po', molto / Senza passione. ma con interesse / E poi quando tutto sarà finito / Morirò ».

Eppure, Vian è poeta della vita. Vive freneticamente, certo, perché sente incombere la malattia, perché sa di rischiarla, la sua vita, in ogni momento. Ma tutti i suoi lavori, i romanzi, le poesie, il teatro, le canzoni, la critica, sono permeati dalla vita, dalla voglia di vivere, dal paradosso della sua esistenza. È la vita il paradosso per Vian, il fatto di continuare a vivere ad amare a sognare a giocare.

Comunque, dietro all'iconografia americana degli anni Quaranta, dietro allo slancio a tempo di boogie di cui risuonano la passione musicale di Vian e i suoi racconti "neri" come *Sputerò sulle vostre tombe*, appare lo spessore di un altro humus: europeo, iconoclasta e sarcastico. Basta una piroetta verbale, perché il paesaggio cambi improvvisamente, nel Vian artista e poeta, e ci si trovi in tutt'altra terra: quella della rigorosa farneticazione di Alfred Jarry.

L'equivalenza è il fondamentale principio patafisico. « Spiega »

dirà Boris « il rifiuto di ciò che è serio e di ciò che non lo è, perché per noi sono esattamente la stessa cosa, questo è patafisico». Satrapo del Collegio di Patafisica insieme a René Clair, e Noël Arnaud, Jacques Prévert, Siné, Henry Salvador e tanti altri ancora, Boris prenderà da questo serissimo divertimento che è la Patafisica i tratti salienti, le sembianze e il genio del primo patafisico per vocazione e autonoma decisione, il Dottor Faustroll, alias Alfred Jarry. È proprio Jarry il vero metro di paragone per comprendere il "rigore dell'assurdo" di Vian. Il gioco come stile di vita, la battuta assurda a mezzo di espressione, l'humour nero come poesia del quotidiano, l'assurdo come campo magnetico della verità; l'inventore di Ubu, vestito da ciclista leggeva le sue poesie dietro a Saint-Sulpice, nel 1898. Jarry, « celui qui revolver » come disse André Breton, fu poeta malinteso, e fece di tutto per rimanere tale.

Anche per Vian, il malinteso fu una costante della vita, anche se gli venne scaraventato addosso. Perfino il suo nome slavo gli venne rimproverato con sciovinismo quando i moralisti si scatenarono contro di lui credendo di avere a che fare con uno straniero. Ironia della sorte che volle che i suoi genitori scegliessero quel nome, Boris, proprio per i loro gusti radicatamente francesi e radicatamente borghesi, per amore dell'esotico. J'ai l'air slave / Je suis né a Ville-d'Avray / Mes parents étaient bien français, dice una canzone di Boris.

Un destino da poeta maledetto. Ma è un destino sempre rifiutato, dove il dramma si scioglie sempre nel riso, dove il patetico è bandito. Il nome e il volto da dandy, gettati con disinvoltura nella spazzatura della dolce vita degli anni Cinquanta. Scrive pagine del più bell'oro surrealista, ma non crede neanche per un minuto a l'hasard objectif. Il suo teatro è un delirio lucido dalla logica aberrante, ma lascia volentieri il teatro dell' assurdo ai drammaturghi « alle prese con l'angosciosa questione del destino dell'uomo ». Se va a pranzo con Sartre, Simone de Beauvoir e Merleau-Ponty, e li stima, non esiterà a scrivere una delle più esilaranti prese in giro degli intellettuali alla moda: nascono così il Jean Sol Partre e la contessa di Bouvouard, personaggi dell'Ecume des jours.

Sputerò sulle vostre tombe è il libro che segna il principio e la fine per Vian: la fama e la morte. Una scommessa con se stesso e con l'editore. Uno scherzo e un'operazione commerciale, certo. Il gusto del paradossale, la passione per il romanzo giallo e il piacere

della novità in mezzo a tanti scrittori che si prendevano sul serio erano sufficienti per far lanciare Vian in quest'avventura. Ma c'è dell'altro.

Questo, e i romanzi successivi firmati con lo pseudonimo di Sullivan, sono scritti con una padronanza assoluta dal punto di vista del racconto. La narrazione è lineare, senza passi falsi, non si discosta mai dal genere. la scrittura è pulita, asciutta. Si è subito dentro alla storia e in un attimo si arriva alla fine. Proprio come nei migliori gialli. E c'è bravura editoriale: dosi calcolate di sesso, violenza, evasione alternate a sprazzi di riflessione, a lampi di genio.

Un divertimento, un pastiche, come precisa Vian. Ma anche un'intuizione dell'uso "alto" dei toni "bassi" della letteratura. E del suo effetto sui mass media e sul pubblico. In Sputerò sulle vostre tombe, la storia trascina con sé tutti i miti dell' America alla soglia degli anni Cinquanta: l'automobile, gli spazi, l'alcol, la violenza, il sesso e la musica, che è già quasi rock. Manca il cinema, apparentemente. Apparentemente, perché il cinema è tutto dentro alla storia. Lee Anderson, negro bianco votato alla distruzione e alla morte, va incontro alla sua storia per ragioni interne al personaggio, si direbbe quasi per esigenze di copione. Sembra di scorgere sulla sua faccia i tratti di Duke Mantee e di Roy Earle, i gangster de La foresta pietrificata e di Una pallottola per Roy. E il clima da gioventù bruciata non è forse una prefigurazione del mito di James Dean?

Tuttavia, dietro ai luoghi dell' America letteraria e cinematografica non bisogna dimenticare l'orizzonte culturale francese di Vian. Dietro all'operazione commerciale, pur ammessa e rivendicata, il giallo si tinge dei colori del pamphlet, lo scandalo per la pubblica morale offesa non riesce a soffocare l'indignazione sincera dell'autore contro il razzismo. Troppo precisa infatti è la denuncia, troppo nuda la verità, troppo oltre i limiti del tollerabile. Non dimentichiamo che siamo alle porte della guerra fredda e del maccartismo. Ce ne vorrà prima che in America si arrivi a tanta immediatezza nella denuncia del razzismo.

Quanto poi al connubio tra sesso e violenza, la parossistica esaltazione di Lee Anderson, la ridondanza degli atti di violenza cui è man mano trasportato, la sovrabbondanza e l'eccesso che rivoltano e inducono orrore richiamano, se pur da lontano, l'"infamia"paradossale di Sade. Non a caso l'invenzione magistrale

di Sade è il linguaggio. Per lui, come per il Vian poeta, il linguaggio non significa la violenza ma è la violenza che significa il linguaggio.

Per dirla con lo stesso Vian, « la storia è interamente vera, poiché l'ho immaginata dall'inizio alla fine ».

Stefano Del Re